

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programme communiste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XV - N. 53-54
Marzo 1997
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
Comma 34 art. 2 Legge 549/95

ALBANIA

un piccolo paese capitalistico arretrato alle porte di casa immerso in una enorme catastrofe

Da anni stiamo assistendo ad una continua ondata di paesi in dissesto, in dissoluzione. Dal 1989 abbiamo assistito alla catena dei crolli di tutta l'area di paesi per troppo tempo considerati dai borghesi appartenenti ad "campo socialista", per noi da sempre falsamente socialista: l'URSS non esiste più, e il suo crollo ha provocato l'apertura di un lungo ciclo di scossoni in tutto il suo vecchio impero, nei paesi dell'Est europeo come nei paesi asiatici e del Caucaso. Una serie interminabile di guerre interne, l'ultima delle quali, in ordine di tempo, è stata quella di Cecenia, hanno sconvolto da cima a fondo popolazioni, vecchi equilibri, economie, confini. Il terremoto non si è fermato alla vecchia Urss, ma si è prolungato nei Balcani, mandando in pezzi assieme all'eredità del vecchio potere titino la stessa Jugoslavia. Le guerre fra sloveni e serbi, fra serbi e croati, fra croati serbi e bosniaci, e soprattutto la lunga guerra in Bosnia, hanno caratterizzato il passaggio di interi paesi e intere popolazioni dalla situazione di "equilibrio del terrore" a quella del "terrore puro e semplice". E il terremoto ha continuato ad agire colpendo la Macedonia e l'Albania, ma non si è fermato nei Balcani. Ha raggiunto paesi lontani, che apparentemente nulla hanno in comune con la Russia, la Cecenia o l'Albania; è stata la volta della Somalia, e del Ruanda, del Burundi, dello Zaire. Vecchi equilibri coloniali e semicoloniali andati in frantumi, legami politici ed economici con le potenze "amiche" usurati e inservibili, livelli di sopravvivenza precedenti completamente distrutti. Fame, miseria, stragi, deportazioni, "pulizie etniche", epidemie, milioni di esseri umani gettati nella catastrofe e nelle carnicine senza un perché.

Fatalità?, follia?, irrazionale corsa verso l'autodistruzione?

No, il perché va cercato nel sottosuolo economico, nelle leggi che muovono i mercati, nella spasmodica ricerca da parte del capitale di riprodursi continuamente e di valorizzarsi senza sosta. Oggi gli "esperti" di economia si riempiono la bocca con termini come "globalizzazione" del mercato. Ma il mercato capitalistico, da quando esiste, non fa che tendere con tutte le sue forze verso la sua universalizzazione. Il mercato mondiale detta legge anche ai mercati nazionali; gli Stati capitalistici più forti, e che esprimono la forza imperialistica del proprio capitalismo all'ennesima potenza, dominano il mercato mondiale alle leggi del quale impongono di sottostare a qualsiasi paese esistente al mondo, per quanto pochi siano i suoi km quadrati e per quanto modeste siano le sue risorse naturali e finanziarie o pochi i suoi abitanti.

"I piccoli paesi possono essere colpiti da grandi disastri", scrive "El Tiempo" di

Bogotà (1). Verissimo. Ma il problema non è tanto quello di stabilire il grado di democrazia al quale quel tal paese è giunto o meno, o il grado e la durata di totalitarismo. Si tratta di un totalitarismo ben diverso da quello di cui normalmente cianciano i gazzettieri di tutto il mondo. Si tratta del totalitarismo del modo di produzione capitalistico, del suo sviluppo ineguale e delle sue crisi cicliche. Contro questo tipo di totalitarismo che pervade tutta la società fino all'aria che si respira non ci sono ricette democratiche capaci di risolvere le situazioni drammatiche e di crisi che il totalitarismo politico inevitabilmente amplifica quando crolla. Crolla quello "politico", resta, perdura e pesa insistentemente quello "economico" e "finanziario". Vecchi totalitarismi sono caduti, riempiendo di felicità tutti i democratici del mondo, e "nuove" democrazie li hanno sostituiti. I dissesti e le catastrofi non sono però terminati.

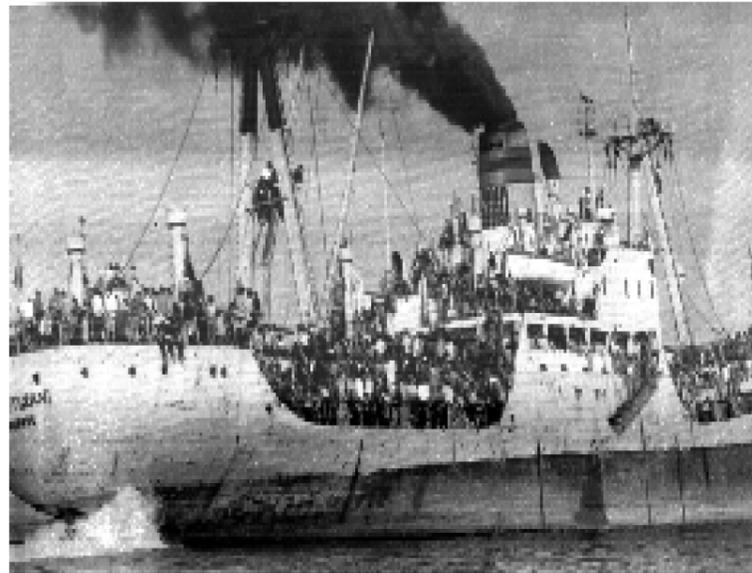
La serie di crisi economiche che ha colpito il capitalismo mondiale a partire dalla grande crisi mondiale del 1974-75, ha provocato in questi vent'anni catastrofi pari ad una guerra mondiale. La difesa e la tenuta delle maggiori potenze capitalistiche mondiali in questi vent'anni è stata assicurata al prezzo del dissesto sistematico di una gran parte dei paesi capitalistici arretrati ma attirati inesorabilmente nelle spire del mercato mondiale; frantumate le loro economie di sopravvivenza, o in parte ancora precapitalistiche, questi paesi hanno avuto un solo destino, un solo sbocco: quello di fare da valvola di sfogo alle crisi che maturavano nelle metropoli imperialistiche. Talvolta, per la presenza di materie prime considerate strategiche per le potenze imperialistiche (come il petrolio, l'oro, l'uranio) o per la loro naturale collocazione

nel globo terracqueo a sua volta considerata strategica nel quadro dei contrasti interimperialistici, alcuni di questi paesi hanno conosciuto anni "grassi", sviluppo rapido ma soltanto a macchia di leopardo, là dove il capitale internazionale girava più velocemente; poi la recessione mondiale, il calo delle produzioni nei paesi più sviluppati, le crisi monetarie, hanno di colpo gettato quei paesi nella più nera disperazione. L'economia di sopravvivenza precedente ormai distrutta, l'economia capitalista più moderna in crisi, strutture infrastrutture e sovrastrutture assolutamente disarticolate e inefficienti: indietro non si può tornare, davanti il vuoto, la miseria, la fame.

Lo sviluppo capitalistico è il vero e profondo responsabile della catastrofe economica e sociale che sta divorando paesi interi. E le classi dominanti borghesi dei paesi capitalistici più sviluppati, sono responsabili in prima istanza!

Quelle classi dominanti che tanto si

(Segue a pag. 5)



Esplode la rabbia dei disoccupati napoletani di fronte alle cariche della polizia

Venerdì 21 febbraio 1997. Per le strade di Napoli si svolge una manifestazione di lavoratori impiegati nei cosiddetti Lavori Socialmente Utili (lavoratori espulsi dalla produzione e "inseriti", ovvero parcheggiati a 800 mila lire al mese senza assistenza malattia e contributi in alcuni enti a svolgere mansioni considerate appunto "Utili" ma non abbastanza da pagarle regolarmente) indetta dai sindacati Cgil, Cisl e Uil. Fonti sindacali parlano di 20-30 mila partecipanti, fonti della polizia parlano di 10-15 mila persone. Sta di fatto che questa manifestazione sindacale ufficiale esclude in partenza la partecipazione dei disoccupati organizzati e dei "corsisti", di quei disoccupati che sono stati "inseriti" in corsi di formazione professionale, estremamente sottopagati, e che terminano il 17 marzo prossimo senza alcuna prospettiva di lavoro.

Questa manifestazione, "pacifica e civile" come tutti i giornali hanno sottolineato, è stata sconvolta dagli scontri avvenuti a Piazza del Plebiscito - il "salotto" della Napoli rimessa a nuovo per i turisti - luogo dove doveva terminare. 1.200 "corsisti", così affermano nella cronaca della giornata i vari quotidiani, si sono inseriti nel corteo verso la fine, prendendone la testa. Da questo momento, secondo la versione della Questura e la versione della Triplice sindacale, la manifestazione così ordinata, pacifica e civile, è invece degenerata fino a provocare gli scontri con la polizia.

"Pochi e ben individuati gruppi, esterni

al movimento dei lavoratori, hanno tentato di far degenerare la grande manifestazione" (vedi "l'Unità", 22.2.97), e questi gruppi sarebbero secondo il comunicato delle segreterie confederali dopo gli scontri, appunto i "corsisti", ossia lavoratori cacciati dal posto di lavoro che avevano e temporaneamente parcheggiati nei corsi di formazione, e i disoccupati, ossia lavoratori ai quali non viene dato un lavoro e sono costretti nel ghetto della disoccupazione non per "scelta personale" ma per mancanza di posti di lavoro, insomma lavoratori "diversi" da quelli che vengono inquadrati e influenzati dai sindacati tricolore e che sono da condannare per la loro violenza. I lavoratori che seguono i sindacati tricolore vengono perciò invitati "ad isolare le provocazioni di quanti tentano di far degenerare il governo democratico dei conflitti sociali", continua il comunicato sindacale (vedi "il manifesto", 22.2.97).

Non passa nemmeno per l'anticamera del cervello tricolored sindacalista il pensiero che anni di disoccupazione, di lavori sottopagati e in nero, di degrado generale della situazione, di miseria e di fame, possano essere le cause delle tensioni che caratterizzano non solo la città di Napoli, ma tutto il Sud; non passa nemmeno per l'anticamera del cervello tricolored sindacalista il pensiero che la "provocazione" principale sta nel fatto che le istituzioni, le imprese, gli

(Segue a pag. 2)

Manovre economiche, politiche, manovre militari. L'imperialismo italiano alla rincorsa di un posto al sole

Dopo la Legge finanziaria da oltre 62 mila miliardi, arriva sul collo dei proletari la manovra "di primavera", di altri 12-16 mila miliardi. E come ogni manovra economica borghese che si rispetti, aldilà delle dichiarazioni del governo Prodi, e dei suoi massimi sostenitori del Pds, sono i salari operai ad essere pesantemente colpiti. Sia in termini di potere d'acquisto, sia in termini di riduzione generalizzata dei salari, sia in termini di trattenute maggiorate (tanto per gradire c'è in più quella per far entrare la borghesia italiana in Europa con il costo del

lavoro nettamente abbattuto), sia in termini di disoccupazione e di precarizzazione di masse sempre più vaste di proletari.

I partiti cosiddetti di sinistra sono al governo. E "Rifondazione comunista" che si atteggia a sostenitore critico del governo non è meno responsabile e coinvolta nella politica governativa di quanto non sia il Pds. Alla fine, di fronte ad ogni possibile crisi di governo minacciata dal contrasto fra gli stessi partiti di governo sui tempi dell'abbattimento dello "stato sociale", il governo Prodi continua a marciare contando sul fatto che nessuno, nemmeno "Rifondazione", vuole affondare il governo attuale per lasciare via libera al "governo delle destre".

Il pericolo della destra, in ultima analisi, per i riformisti di ogni tempo, è motivo sufficiente per ogni tipo di oscura collaborazione politica, economica, sindacale. I proletari si aspettino una normale serie di litigi fra i partiti di governo: è tutto fumo negli occhi! Si stanno avvicinando le elezioni amministrative, e molti sono i comuni importanti che verranno rinnovati. Ogni partito "corre" per ottenere il miglior risultato elettorale, ed è del tutto logico per il politicantismo borghese e piccolo borghese che ciascun partito, o coalizione, che si presenta alle elezioni, per ottenere un voto in più rispetto agli altri "spari" sugli avversari. E così anche "Rifondazione", pur sostenendo l'attuale governo, pur intralazzando a più non posso nelle stanze del potere con i suoi "alleati", pur concedendo sistematicamente il proprio

(Segue a pag. 2)

AI PROLETARI DI OGGI AI COMBATTENTI DI CLASSE DI DOMANI!

Per non essere soli di fronte al padrone, di fronte alle istituzioni e allo Stato, per non essere soli di fronte all'intera società borghese che è la società dei capitalisti, dei bottegai, dei preti, degli strozzini, dei padroni di casa, dei trafficanti di droga e dei malviventi, degli sfruttatori del lavoro minorile e della prostituzione, dei caporali delle braccianti agricole, degli avvocati e dei medici fiscali, delle banche dei notai dei giudici e dei poliziotti, la società dei politicanti, dei militaristi, degli imbroglioni e dei sindacalisti venduti,

Per non essere soli di fronte alla pressione e all'oppressione salariale, a quella razziale e discriminatoria di una società che indirizza tutte le risorse, tutte le energie, tutta la ricchezza prodotta verso l'esclusivo accrescimento del capitalismo più potente succhiando fino all'ultima goccia lavoro vivo, sangue e sudore dal lavoro salariato in ogni angolo della terra,

Per non essere soli di fronte alla miseria crescente che colpisce sistematicamente la parte più numerosa degli uomini, la classe dei proletari, di fronte alla fame, alla disoccupazione, alla disperazione, ai tormenti di una vita al peggioramento delle cui condizioni sembra non esserci mai fine,

Per non essere soli di fronte agli orrori della guerra capitalistica moderna che stermina coi suoi potenti mezzi di distruzione milioni di uomini donne bambini come fossero merci invendute e invendibili, che distrugge masse gigantesche di prodotti e di ricchezza sociale al solo scopo di ricominciare ad accumulare capitali e ricchezze da parte della classe dei capitalisti,

Per non essere soli, nudi, indifesi, completamente schiavizzati di fronte a tutto il mondo borghese e capitalista,

I PROLETARI SI UNISCONO nella lotta comune di resistenza quotidiana al capitale, si uniscono affratellandosi nella lotta contro la classe dei capitalisti e tutti i loro manutengoli, organizzandosi in modo indipendente e classista, ad esclusiva difesa delle condizioni di vita proletarie non solo contro i peggioramenti di queste condizioni - sui posti di lavoro e nella vita quotidiana -, ma contro le cause stesse di queste condizioni che sono tutte riconducibili al lavoro salariato che altro non è che il solo modo di esistere, e di sopravvivere, del capitalismo.

I PROLETARI SI ASSOCIANO in organizzazioni classiste che basano la loro azione di difesa sul riconoscimento dell'antagonismo fra le classi, antagonismo che caratterizza

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Sul patto per il lavoro
- Napoli: manifestazioni LSU
- La comune di Parigi
- Scioperi nella Corea del sud
- Auschwitz
- Terrorismo e comunismo (IV)
- I camionisti francesi
- Lotte operaie nel mondo
- Albania, fuggire per morire?

Manovre economiche, politiche, manovre militari.

L'imperialismo italiano alla rincorsa di un posto al sole

(da pag. 1)

assenso a manovre e manovre anche se con contropartite ritenute dagli alleati piuttosto pesanti, anche "Rifondazione" si è messa a "sparare" sul governo che sostiene fin dalle elezioni politiche del '96. L'oscuro spettacolo dei falsi contrasti di principio non poteva mancare nemmeno questa volta. Le abbiamo sentite molto spesso le grandi promesse: la scala mobile non si tocca!, è stata quella più falsa. Quale "questione di principio" ora saprà superarla per tasso di falsità?

Si parte. La politica estera dell'imperialismo italiano si avvolge per l'ennesima volta di missioni umanitarie. Destinazione? Albania. Scopo? Riportare ordine e legalità! Dunque, un'operazione di polizia. No, sostengono i nostri governanti, si tratta di un'azione umanitaria doverosa. La Chiesa acconsente. La Marina militare italiana partirà con la sua benedizione. Ormai non c'è crisi nell'area mediterranea che non veda coinvolta l'Italia, sul piano diplomatico come su quello militare. E non ha importanza fondamentale se le missioni militari siano fatte con i caschi blu dell'Onu, o con i caschi militari dei diversi eserciti che vi partecipano: l'importante è...partecipare! Una convenienza c'è sempre, in termini politici e diplomatici, in termini economici, e in termini militari.

Sembra che "Rifondazione" sia contraria alla missione italiana in Albania; non perché sia contraria ad ogni azione militare dell'imperialismo di casa contro cui innanzitutto ogni comunista ha il dovere di combattere. Il motivo è che la missione dovrebbe essere più mascherata, ad esempio sotto l'egida dei caschi blu. Dunque, si all'intervento militare delle forze armate nostrane in altri paesi, ma...con una divisa diversa! La demagogia stalinista è proprio dura a morire.

I proletari italiani hanno un'occasione davvero speciale per comprendere quanto siano dalla loro parte i partiti e i sindacati che si dicono "operai". Hanno fatto le cose più sconce, hanno trasformato anche gli ultimi brandelli di "classismo" che avevano ereditato dai padri staliniani, hanno fatto commercio di principi, di programmi, di promesse, di rivendicazioni pur di giungere al Palazzo del Potere. Ora stanno dimostrando di non essere diversi da tutti i governanti che li hanno preceduti: se ci deve essere una stangata fiscale ed economica per sostenere la competitività del capitalismo italiano, questa deve abbattersi soprattutto sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie. Se il prestigio dell'imperialismo nostrano lo richiede, si trovano i fondi anche all'ultimo momento per sostenere le missioni militari. I proletari italiani devono cogliere occasioni

come queste per decidere finalmente di girare le spalle a coloro che li hanno influenzati, organizzati, guidati verso una sempre più stretta collaborazione interclassista con la borghesia dominante, rompere con la prassi del collaborazionismo e della sottomissione alle esigenze del capitale, e iniziare a lottare per se stessi, esclusivamente per i propri interessi di classe, in difesa soltanto delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Solo in questa prospettiva i proletari potranno cominciare a riconoscersi come una classe capace di resistere e contraccare di fronte alla pressione continua dei capitalisti.

Il circo elettorale attraverso cui si chiede di eleggere sindaci e consigli comunali è, in piccolo, quello che è il parlamento di cui la democrazia borghese dà ad intendere che un paese civile non può farne a meno: ma è la stessa borghesia dominante la prima a farne a meno, perché tutte le sue decisioni più importanti non le prende nelle aule parlamentari, ma fuori da esse; i grandi banchieri, le grandi holding finanziarie sono lì a dimostrarlo giorno per giorno. Un sindaco di "sinistra" può sembrare più vicino alle esigenze immediate della città o del paesino, ma risponde anch'esso alle supreme leggi del mercato: nel suo orticello non ha alcuna possibilità di coltivare...comunismo.

Proletari, non consumate le vostre energie e le vostre speranze nel mondo artificiale della democrazia: utilizzate le vostre forze per organizzarvi sul terreno della lotta di classe, unitevi per lottare insieme contro coloro che vivono sulle vostre spalle, che vivono come parassiti sul plusvalore estorto ogni giorno, ogni ora dal vostro lavoro salariato. Chi va a braccetto con il Capitale non sarà mai al vostro fianco nella lotta per la sopravvivenza!

Esplode la rabbia dei disoccupati napoletani di fronte alle cariche della polizia

(da pag. 1)

enti preposti, le commissioni e quant'altro viene organizzato dal potere politico ed economico borghese a tutto si dedicano fuorché a trovare lavoro per i milioni di disoccupati concentrati soprattutto nel Sud del paese. Ai signori tricolorsindacalisti, a questi signori perbene che si sono abituati a parlar forbito e a presenziare in giacca e cravatta alle varie trasmissioni radiotelevisive o nei "salotti buoni" frequentati dai vip e dalle persone "che contano", a questi signori che prendono il lavoro di sindacalisti come un mestiere di cui hanno più bisogno i padroni e le istituzioni - che vanno tranquillizzati e protetti - che non i lavoratori, a questi signori le parole "Disoccupati organizzati", "Lotta di classe", "Salario di disoccupazione", "Interessi di classe antagonisti", "Proletari in lotta", fanno correre un brivido freddo per la loro schiena. Questi signori tricolorsindacalisti, che hanno votato la loro vita e le loro energie alla salvaguardia della pace sociale, del "civile confronto", del "governo democratico dei conflitti sociali", non possono nemmeno ammettere per ipotesi che la tensione provocata dall'insicurezza di vita e dalla miseria quotidiana possa sviluppare una rabbia incontenibile e un odio per tutto ciò che si veste di "civiltà", di "pacifica convivenza", di "confronto democratico" e per tutti coloro che usano questi concetti per difendere interessi che sono totalmente opposti a quelli dei proletari, vessati, immiseriti, calpestati nella loro dignità di lavoratori, espulsi e cacciati ai margini di quella che per i borghesi è l'unica "civiltà" da difendere, la civiltà dei profitti capitalistici.

E allora, anche quando gli scontri tra manifestanti e polizia non sono causati dai soliti "provocatori", i signori tricolorsindacalisti non possono che dare per scontato che non può essere stata la polizia a cominciare, e ci devono essere stati per forza degli "estranei al movimento sindacale", peggio ancora "estranei al movimento dei lavoratori" - come se i sindacati tricolori avessero un'investitura soprannaturale nel monopolio del movimento operaio - che hanno voluto appositamente far degenerare la pacifica sfilata tricolore.

"La Repubblica" del 22.2.97, noto quotidiano diretto evidentemente da provocatori di professione, afferma: "A scatenare gli scontri è stato lo svenimento di un disoccupato. Secondo i coristi colpito da un manganello, secondo la polizia da un mattone lanciato dagli stessi manifestanti. Mentre l'uomo cadeva, centinaia di persone armate di spranghe di ferro, cocci e bottiglie hanno dato il via a una fitta sassaiola mettendo in fuga una trentina di poliziotti in

assetto di guerra e ferendo alcuni funzionari della Digos. Per alcuni minuti i disoccupati sono stati padroni della scena, poi sono arrivati i rinforzi. Decine di cellulari carichi di poliziotti e carabinieri che sparavano lacrimogeni sulla folla". Sparare lacrimogeni sulla folla evidentemente è perfettamente legittimo e altamente educativo... Ma, attenzione, ci sono altri provocatori, signori tricolorsindacalisti: "E' assolutamente falso - testimonia Giuseppe Di Iorio, dell'Area programmatica dei comunisti in Cgil (cfr. "Liberazione", 22.2.97) - che la reazione della polizia sia stata successiva ad una provocazione: lo dimostra il fatto che la carica ha colpito esclusivamente la testa del corteo degli Lsu". Sembrerebbe che non soltanto i cortei civili, pacifici e democratici della Triplice sindacale, ma anche "Rifondazione comunista", altrettanto civile, pacifica e democratica, e per di più sostenitrice dell'attuale governo Prodi, sia infiltrata da...provocatori.

Perfino il portavoce della Curia, monsignor Luigi Pignatiello, come documenta "l'Unità" citata, riesce ad essere a suo modo superiore alle prese di posizione della polizia; egli ha dichiarato, in merito agli scontri avvenuti, che questi "sono il segno che quel che manca a Napoli, ma anche nell'intero Mezzogiorno, è un chiaro progetto per il lavoro, prescindendo dai mestatori che cercano il tanto peggio tanto meglio"...

La rabbia che anima i disoccupati napoletani è una rabbia che viene dal profondo delle viscere e dello stomaco di proletari che per anni hanno vissuto in una situazione sempre oscillante fra l'uso a getto continuo di ammortizzatori sociali di ogni tipo e il degrado progressivo e inesorabile di una città e un comprensorio in cui la partita la vince normalmente la malavita che ha bisogno contemporaneamente di circolazione di denaro e di degrado sociale e ambientale. Napoli, il napoletano, la Campania, la Calabria, la Sicilia, gran parte del Sud Italia, rappresentano la parte marcia del capitalismo italiano, quel territorio di povertà, degrado, abbruttimento malavitoso così necessario al potere borghese capitalistico. Questo territorio, questi milioni di persone costrette a vivere e a morire alla giornata, costituiscono una fortissima arma di pressione sull'insieme del proletariato italiano; è come se i raffinati borghesi del Nord dicessero ai "propri" operai: guardate che fine potreste fare se non vi adeguate alle nostre esigenze di profitto, guardate quale vita di miseria e di abbruttimento sareste costretti a fare se non vi piegate alle nostre esigenze! Ogni paese capitalistico ha il suo Sud, ha masse proletarie gettate nell'abisso come monito per le masse proletarie sfruttate nelle galere del lavoro; e ogni Sud capitalistico ha il suo Nord Africa, la sua

Albania, ha un popolo alla disperazione e vagante alla ricerca di un mezzo qualsiasi per vivere un giorno di più.

E i signori perbene della tripla sindacale hanno il coraggio di parlare di "estranei al movimento dei lavoratori" quando si tratta di proletari che non hanno nessuna intenzione di piegare la testa per sempre alle esigenze del Capitale. Signori tricolorsindacalisti! Estranei al movimento dei lavoratori siete voi, voi che avete venduto al padronato e al suo Stato l'intero movimento operaio, voi che siete pagati profumatamente per controllare la classe dei lavoratori salariati, dividerla sistematicamente e impedire che si riorganizzi sul terreno della lotta classista, per soffocare ogni tentativo di ribellione alla vita misera e disperata in cui lo sviluppo dell'economia capitalistica - l'economia che voi difendete con le unghie e coi denti come servi fedeli del Capitale - precipita a getto continuo masse sempre più numerose di proletari. Il "mondo del lavoro" non è il vostro mondo; voi siete oggi gli intermediari fra il Capitale e il Lavoro, a favore del Capitale ma ancora vestite la maschera dei "rappresentanti dei lavoratori" e ancora raccogliete consensi, più o meno forzati, da una parte dei proletari. Ma domani sarete i peggiori aguzzini del proletariato, perché i capitalisti saranno costretti ad affrontare crisi sempre più catastrofiche della loro economia di fronte alle quali i proletari non piegheranno sempre la testa, e allora chiameranno voi, voi sindacalisti, voi riformisti, voi "operai borghesi", voi controllori della pace sociale, ad utilizzare i mezzi della coercizione statale, della repressione, della delazione, per avere ragione di un proletariato che rialzerà la testa e muoverà i propri reparti alla lotta aperta, classe contro classe. Allora, i "provocatori", gli "estranei al movimento dei lavoratori", i "mestatori", gli "agenti del nemico straniero" saranno i comunisti rivoluzionari, i proletari più combattivi e organizzatori della lotta di classe attraverso la quale sarà ingaggiata una vera e propria guerra di classe di fronte alla quale lo schieramento di classe sarà inevitabile e chiaro: voi sarete a fianco dei padroni e delle forze borghesi reazionarie; sarete dunque individuati da tutti come nemici della classe operaia! Oggi siamo in pochi a sapere che succederà proprio così; i marxisti non godono di grande successo nelle fila del proletariato tanto esso è rintonato dalle droghe democratiche iniettate nelle sue vene per decenni, ma sanno di avere ragione perché il movimento storico degli antagonismi di classe, che caratterizzano questa società borghese, porta inesorabilmente allo scontro di classe decisivo tra le forze della conservazione borghese e capitalistica e le forze della rivoluzione proletaria ed anticapitalistica per eccellenza.

AI PROLETARI DI OGGI AI COMBATTENTI DI CLASSE DI DOMANI!

(da pag. 1)

questa società, accettando coscientemente il terreno dello scontro di classe nel quale si decidono le sorti della specie umana sia sul piano immediato che su quello più generale e futuro, il terreno della lotta che oppone inesorabilmente la classe dei capitalisti e dei loro sostenitori alla classe dei proletari, alla classe dei senza-riserve.

I proletari hanno dalla loro parte un grande vantaggio: LA FORZA DEL NUMERO E LA FORZA DEL MOVIMENTO SOCIALE DI CLASSE.

Per muovere queste forze i proletari devono conquistare il terreno dell'organizzazione classista, devono unirsi per lottare a difesa del loro salario, delle loro condizioni di sopravvivenza, della loro vita e di quella delle loro famiglie; devono unirsi per lottare contro ogni sorta di oppressione e di attacco che il capitale coi suoi mezzi economici, politici, giuridici, polizieschi, religiosi, ideologici e militari attua per imporre i suoi interessi di accumulazione e di valorizzazione del capitale su tutta la società - sia che questi attacchi e questa oppressione avvengano in un luogo o in uno più lontano, contro proletari della stessa nazionalità, oppure immigrati o di altre nazionalità, che avvengano nelle fabbriche o fuori dalle fabbriche, nelle campagne nelle città o nei campi di guerra. **L'associazione dei proletari sul terreno della lotta economica ed immediata classista è essenziale** per la vita stessa dei proletari, e per il futuro della loro lotta, delle loro famiglie e loro figli. Le associazioni economiche e gli organismi di lotta proletari, indipendenti dalle istituzioni e dalle organizzazioni borghesi, quindi di classe, assicurano al proletariato non solo la migliore difesa possibile dei loro interessi di classe immediati, ma anche la ripresa di una lotta la cui necessità si ripresenta continuamente dato che la classe dei capitalisti non smette mai nemmeno un minuto di opprimere e sfruttare il lavoro salariato.

Per muovere queste forze i proletari hanno bisogno del **Partito politico di classe** che indirizzi la loro lotta orientandone gli obiettivi, indicando i mezzi e i metodi classisti affinché sia possibile riprendere la lotta sul terreno immediato ogni volta, affinché le esperienze e i risultati delle lotte passate non vadano perduti e dimenticati ma servano come viva materia per le lotte presenti e future, affinché i limiti delle lotte immediate non soffochino la lotta stessa ma possano essere superati dalla lotta più generale e sul terreno politico e rivoluzionario, affinché la lotta proletaria contro l'intera classe capitalistica e borghese diventi decisiva per l'emancipazione di tutta la specie umana dalle catene del lavoro salariato e della schiavitù salariale.

Il proletariato, questa moderna classe di schiavi salariati e di senza riserve, in due secoli di storia ha dimostrato che la spinta obiettiva dell'antagonismo di classe che lo oppone a tutte le altre classi sociali lo porta inevitabilmente a scontrarsi per la vita o per la morte con le classi dominanti, borghesi o preborghesi che siano, e lo porta inevitabilmente a porsi il grande problema del potere politico. I moti rivoluzionari e le rivoluzioni proletarie che hanno cadenzato tutto il corso storico della moderna società capitalistica, dimostrano che la forza del numero e la forza del movimento sociale proletario sono forze irresistibili; ma dimostrano anche che queste forze, per non disperdere inutilmente la loro potenza, devono essere organizzate, centralizzate, dirette secondo un **programma classista e rivoluzionario** in grado di prevedere il corso storico della società capitalistica e delle sue contraddizioni, e di rappresentare e difendere il futuro del movimento sociale proletario di classe in tutte le situazioni storiche, di vittoria o di sconfitta. Questo programma classista e rivoluzionario è contenuto nella dottrina del **marxismo** che, nato all'apice dello scontro storico delle società umane feudali e preborghesi da un lato e borghesi e capitalistiche dall'altro, rappresenta la teoria scientifica del corso storico dell'organizzazione sociale umana dalla sua prima embrionale associazione tribale al comunismo superiore, ossia alla società senza classi che supera storicamente ogni società divisa in classi. Questo programma classista e rivoluzionario è l'**unica bussola** che nella società borghese capitalistica è in grado di orientare il movimento sociale classista del proletariato verso la soluzione delle contraddizioni sociali borghesi, nella lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico, nell'esercizio del potere politico conquistato e quindi della dittatura proletaria, nella guerra rivoluzionaria mondiale contro i poteri capitalistici per la loro definitiva sconfitta, nella trasformazione economica e sociale della società passando attraverso la fase della distruzione di tutte le categorie economiche borghesi - denaro, capitale, merce, mercato, proprietà privata, appropriazione privata, lavoro salariato, sfruttamento capitalistico delle risorse umane e naturali, ecc. - fino alla completa trasformazione dell'intera società nel **comunismo superiore** dove l'organizzazione sociale umana non sarà più schiava del profitto capitalistico, e quindi delle classi capitalistiche, ma sarà armoniosamente operosa avendo per scopo la soddisfazione dei bisogni sociali umani e non delle «esigenze del mercato».

Il proletariato, nei lunghi periodi storici di sconfitta come l'attuale, sembra abbia perso ogni possibilità di rinascita classista; ricacciato indietro di ventenni, il proletariato di oggi sembra abbia perduto del tutto la memoria delle sue lotte, degli scontri nei quali difendeva la sua vita e la vita dei suoi figli, le sue organizzazioni di classe sindacali e politiche dai furiosi attacchi della reazione borghese, il suo onore di combattente della rivoluzione. Il collaborazionismo interclassista, la pratica oltre che l'ideologia della democrazia borghese, la complicità nella difesa degli interessi economici, politici e militari delle classi dominanti, hanno intossicato intere generazioni di proletari tanto da renderle non solo disarmate di fronte ad ogni genere di attacco politico, economico e sociale, ma del tutto rassegnate alla continua e micidiale gragnuola di misure antiproletarie che ogni coalizione governativa che va al potere assume come suo primo compito.

Nella società borghese capitalistica il proletariato è l'unica classe **senza riserve**, che non ha nulla da guadagnare se non il ribadimento delle sue condizioni di schiavitù salariale, di miseria e di fame, di disoccupazione, di senza dimora e di senza terra: in questa società, in cui soltanto i capitalisti e i loro tirapiedi hanno davvero tutto da guadagnare e da difendere,

(Segue a pag. 3)

E' a disposizione il n. 438 (Ott/Dic. 96) del nostro periodico in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Après l'attentat du R.E.R.: Pas d'Union National avec la bourgeoisie et son Etat!
- Les routiers ont montré la voie
- Fascisme, anti-fascisme et lutte prolétarienne (I)
- Derrière le tapage «humanitaire» - Affrontements bourgeois et appétits impérialistes au Zaïre
- La LCR pose sa candidature à une nouvelle union de la gauche
- En marge du centenaire de la mort d'Engels: Pour la défense du marxisme (5)
- Un commentaire d'Engels sur les dernières élections américaines
- Bordiga n'a pas besoin dei prétendus défenseurs de l'honneur de la Gauche Communiste
- Correspondance: Les prolétaires de Moulins à la moulinette
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde: Russie
- Parti et classe (Extraits)

le prolétaire

Ogni esemplare L. 3.000. L'abbonamento annuo L. 18.000. Gli interessati possono chiederlo a noi (il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano, versando l'importo al nostro c.c.p. n. 30129209, 20100 Milano intestando a R.De Prà) oppure direttamente a Editions Programme, 3 Rue Basse combalot, 69007 Lyon.

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI A:
R. DE PRA' ccp n. 30129209, 20100 MILANO

Direttore responsabile :Raffaella Mazzuca - **Redattore-capo** : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

AI PROLETARI DI OGGI AI COMBATTENTI DI CLASSE DI DOMANI!

il proletariato in quanto **salariato** può fare affidamento soltanto ed esclusivamente sulla sua forza numerica e sul suo movimento sociale di classe. Mancando il movimento sociale di classe, quindi in assenza del partito di classe forte e influente e di associazioni economiche e immediate classiste del proletariato, la stessa forza numerica perde la sua qualità principale che risiede nel movimento: la massa proletaria diventa una massa di **individui** completamente in balia di se stessi e delle esigenze della società capitalistica. Individui che possono morire di stenti o per infortunio in fabbrica, a causa di inondazioni o terremoti, per stufe che esalano gas mortali o per treni che deragliano, per battelli malmessi e troppo pieni che affondano, o per bombe e cannonate indirizzate sulle città dal solito «nemico», per incidenti stradali o per droga, di aborto clandestino o per un errore in sala operatoria, per mafia o per un «errore» di mafia, per malattie che avrebbero dovuto essere da tempo sconfitte o per suicidio, cadendo da una impalcatura magari a tredici anni o vivendo per strada randagi come cani. Individui, che in questa società borghese - che ha sommatamente idealizzato l'«individuo» pretendendo di basare su di esso e sulla sua coscienza tutto ciò che di buono o di cattivo, di geniale o di malvagio, può essere fatto e inventato - si dimenticano immediatamente.

Come merci vendibili e vendute, o invendibili e invendute, i proletari nella società borghese non possono contare su nient'altro che sulle stesse micidiali regole del mercato: se produci profitto per il padrone, e ne produci costantemente e di più, hai «diritto a sopravvivere» e fai parte del mercato - in questo caso il «mercato del lavoro» - , se non sei nelle condizioni di produrre profitto per il padrone o se ne produci troppo poco rispetto alle sue esigenze non hai più diritto a sopravvivere, non fai più parte del mercato del lavoro, e vai a ingrossare quella sterminata schiera di disoccupati e disadattati che ormai cinge costantemente le periferie di tutte le grandi metropoli. Questo è il presente e il futuro che la società borghese capitalistica riserva ai proletari: o spremuti fino a morire di fatica nel processo di produzione capitalistico, o respinti nella miseria e nella fame.

La **riscossa del proletariato**, unica forza sociale viva e capace storicamente di un futuro, non potrà mai passare per la via della democrazia, della collaborazione di classe, della complicità col padronato e con le sue istituzioni a difesa della competitività delle merci, dell'economia aziendale e nazionale, della patria: merci, economia, patria, in questa società non sono altro che categorie borghesi; difendendole si difendono soltanto gli interessi della borghesia e si va contro gli interessi del proletariato. La via democratica e della collaborazione fra le classi ha chiaramente fallito ogni obiettivo: non ha portato il benessere per le larghe masse proletarie, ma ne ha respinto nella miseria reparti sempre più numerosi; non ha portato maggiore libertà per tutti, ha invece condannato sempre più larghe masse a lavorare il doppio e spessissimo in nero per poter mantenere un livello di vita decente, e ha condannato una parte sempre più numerosa di proletari alla disoccupazione e alla disperazione; non ha fatto uscire il mondo dalle guerre, ha invece aumentato enormemente il numero delle guerre e dei paesi in cui le guerre scoppiano - e tutte le guerre che si sono svolte, e si stanno svolgendo, nel periodo che va dalla sconfitta della Rivoluzione dell'Ottobre russo e dei moti rivoluzionari in Cina (1917-1927) in avanti, sono guerre borghesi.

Il partito di classe del proletariato ha previsto fin dall'inizio, dal 1848 di Marx-Engels, che la via dell'emancipazione del proletariato dalle catene della schiavitù salariale e dalla miseria della società borghese moderna poteva essere soltanto la **via rivoluzionaria**, la via della conquista violenta del potere politico e dell'abbattimento della dittatura borghese anche se questa si maschera dietro le istituzioni e le costituzioni democratiche. La battaglia teorica, politica e pratica del partito comunista rivoluzionario contro la società borghese capitalistica e le classi dominanti non è mai disgiunta dalla lotta contro tutte le deviazioni opportuniste che hanno contribuito ad intossicare le masse proletarie illudendole di poter raggiungere i loro obiettivi non solo finali ma anche immediati attraverso la via dei cedimenti, dei compromessi, delle riforme, della conciliazione, della pace sociale, della collaborazione interclassista, del «diritto» invece che attraverso la via della forza, dell'organizzazione indipendente di classe, dell'accettazione dello scontro sociale al quale la classe dominante è sempre pronta per difendere i suoi interessi.

I proletari non hanno alternative: o si uniscono nella lotta e si organizzano associandosi in organizzazioni classiste, e basano la loro lotta sull'antagonismo di classe che li oppone a tutte le altre classi sociali, oppure si consegnano mani e piedi legati alle classi nemiche, seguendone le direttive, i modi e i tempi in cui sperare di sopravvivere, intrappolati nelle organizzazioni sindacali e sociali pseudo-operaie rassegnandosi completamente alla sorte che le classi dominanti decideranno per loro in tempo di pace e in tempo di guerra.

La **via di uscita** dalla situazione oppressiva attuale, la via della ripresa classista della lotta operaia, non sarà decretata un giorno da qualcuno, capo o leader che fosse, come se si trattasse di un semplice atto di volontà; e non sarà un effetto automatico di chissà quali strategie particolari inventate da qualche organizzazione pseudo-rivoluzionaria. La via della ripresa della lotta di classe si aprirà quando i reparti più avanzati e combattivi del proletariato dei paesi decisivi per le sorti del capitalismo mondiale romperanno definitivamente con la pace sociale, con la conciliazione interclassista, con le organizzazioni collaborazioniste, e si organizzeranno in modo indipendente e classista mettendo all'ordine del giorno la **lotta in difesa esclusivamente degli interessi proletari**.

Riuscirà il proletariato a riconquistare il terreno della lotta di classe e a riorganizzarsi indipendentemente dalla prassi e dalle organizzazioni del collaborazionismo interclassista?

Sì! Nella storia del movimento operaio è avvenuto più volte che, dopo profonde sconfitte sociali e politiche, il proletariato abbia successivamente rialzato la testa e si sia nuovamente posto sul terreno della lotta di classe; e ciò è avvenuto non grazie a qualche capo operaio geniale che ha trovato le parole d'ordine particolarmente efficaci si da smuovere le coscienze dei singoli proletari, ma è avvenuto in forza delle contraddizioni materiali della produzione e della vita sociale in questa società mercantile e capitalistica che non può fare a meno di accumulare elementi di crisi e di contraddizioni economiche e sociali fino a farli esplodere, mettendo in movimento tutte le classi sociali, dunque anche il proletariato. Sono fatti della realtà capitalistica obiettiva che costituiscono la causa prima delle crisi sociali ed economiche; sul movimento delle contraddizioni della società si innestano i movimenti dei gruppi umani e delle classi, che tendono a reagire agli squilibri e ai peggioramenti provocati dalle crisi difendendosi dal tracollo generale. Il movimento sociale del proletariato rinasce tendenzialmente non scomposto a differenza di altri movimenti sociali perchè conta sull'attitudine all'associazione e all'organizzazione che lo stesso processo produttivo impone per funzionare. E rifacendosi al proprio passato - che non è mai perduto per sempre - il movimento sociale del proletariato ritrova la **prospettiva di classe** che nel tempo già lo ha caratterizzato e che si impone ogni volta che lo scontro fra le classi si svolge sul terreno dell'antagonismo di classe spinto alle estreme conseguenze. L'incontro effettivo fra movimento classista del proletariato e partito comunista rivoluzionario avviene sul terreno della lotta di classe, sul terreno cioè in cui si decidono le sorti del movimento proletario e in cui le classi dominanti e le categorie del parassitismo sociale giocano il tutto per tutto per mantenere il controllo del dominio politico sulla società. Le associazioni di tipo economico e immediato del proletariato, indipendenti dal collaborazionismo e dalle istituzioni borghesi, sono indispensabili affinché il proletariato riesca a riconquistare il terreno della lotta di difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, ma devono essere permeate dalla politica e dalle prospettive classiste e rivoluzionarie che **solo il partito di classe** può importare nelle masse proletarie. Se queste associazioni proletarie non vengono indirizzate nella prospettiva della lotta di classe senza esclusione di colpi, tornano ad essere influenzate dalla democrazia borghese, dal riformismo pacifista e rassegnatorio, dal collaborazionismo interclassista. E' la legge delle forze sociali, secondo la quale un movimento sociale di classe non è in grado di mantenere forza, direzione e capacità d'azione se non ne vengono alimentati costantemente gli elementi costitutivi che sono gli **obiettivi, i mezzi e i metodi della lotta di classe proletaria**. Cedere anche su uno solo di questi elementi costitutivi significa cedere su tutta la linea e farsi organizzare e dirigere dagli avversari di classe.

Ma anche nella situazione di peggior arretramento della lotta classista, come quella che viviamo da almeno un quindicennio, i proletari più giovani possono attendersi una parola, un indirizzo, un contributo dai proletari più anziani. Questi ultimi possono trasmettere ai più giovani le esperienze di lotta non importa se modeste o grandi, se svoltesi nell'isolamento

(Segue a pag. 4)

Il «patto per il lavoro» è un preciso attacco contro gli interessi elementari dei lavoratori

Al patto per il lavoro ci hanno messo le mani tutti quanti, dalla Confindustria alla Triplelice sindacale, dal Governo di «centro-sinistra» a Rifondazione comunista.

Uno sguardo indietro

Dalla stampa borghese apprendiamo che nelle imprese **industriali**, tra il Maggio 1995 e il Maggio 1996, il numero degli occupati è ulteriormente sceso dell'1,5%; mentre nelle grandi imprese del settore dei **servizi**, nello stesso periodo, il numero degli occupati è sceso dell'1,8%. Inoltre, dal 1988 l'occupazione nelle grandi imprese del settore industriale è scesa del 23,3% (sic!). Tendenzialmente, nei dodici mesi terminati a maggio, l'occupazione è scesa del 2,1% senza i cassintegrati (dell'1,8% con i cassintegrati). Nelle grandi industrie di tutti settori produttivi, l'occupazione seguita a diminuire; nei servizi un dato controtenenza (tra il 5,4 e il 5,6%) soprattutto nel commercio e nei pubblici esercizi, ma inefficace rispetto alla tendenza generale. Forte invece la flessione nei trasporti e nelle comunicazioni (-4,5%).

In quattro anni, dall'aprile '93 all'aprile '96, il tasso di disoccupazione è salito dal 10,4 al 12,3%, ma tra i giovani compresi tra i 15 e i 24 anni di età il tasso di disoccupazione diventa del 34,5% (4,4 punti in più rispetto all'aprile '93); **un giovane su tre non ha lavoro!** Fra le donne la disoccupazione è di 5,1 punti superiore a quella maschile (16,7% contro 9,6%), mentre al Sud si registra il 22,2%, con un aumento di 10 punti tra i giovani, dal 47,5 al 57,3%.

Che la disoccupazione sia il male più pericoloso della società, sia in termini di sopravvivenza di migliaia di persone che in termini di crisi sociale, lo sostengono ormai tutti quanti dai preti ai sindacalisti, dai politicanti agli intellettuali, dai gazzettieri ai divi televisivi. E tutti quanti, con l'atteggiamento fatalista richiesto in queste ammissioni, volgono gli occhi al cielo e pregano che Sua Maestà il Mercato e Sua

La disoccupazione fa bene al profitto capitalistico

La disoccupazione, se non ci fosse, bisognerebbe inventarla: questo potrebbe essere lo slogan degli imprenditori. Si perchè è grazie all'esistenza di una massa consistente di disoccupati, e in assenza di una efficace lotta di resistenza quotidiana alla pressione dei piccoli come dei medi e grandi capitalisti, che gli imprenditori riescono a far **lavorare di più** gli operai occupati sia allungando la giornata di lavoro sia impegnandoli in più mansioni, e riescono a **pagarli di meno**. E al raggiungimento di questo obiettivo, che altro non vuol dire che aumento dei profitti capitalistici (aumentando la quota di lavoro operaio non pagato, aumenta automaticamente la quota di profitto capitalistico), concorrono tutte le famose «parti sociali», dai sindacalisti agli imprenditori, dai governanti ai parlamentari, e se aggiungiamo preti e poliziotti il quadro è completo; e ogni «parte sociale» ha il suo disegno da proporre.

L'imprenditoria privata, ad esempio, basa le sue proposte su tre dati:

1) i tassi di disoccupazione non sono tutti eguali fra i vari Comuni, le varie Province e Regioni; bisognerebbe spostare i lavoratori là dove il tasso di disoccupazione è più basso; in pratica si dovrebbe **mobilizzare il mercato delle braccia là dove la produzione lo richiede**.

2) la maggior parte dei disoccupati sarebbe disposta a lavorare per un salario che va da 1.250.000 lire a 1.750.000 lire, così almeno dicono le indagini ufficiali; e un quinto dei disoccupati sarebbe disposto a lavorare in qualsiasi luogo, pur di lavorare; un 3,3% dei disoccupati scenderebbe ancor più nelle pretese, al di sotto di 1.250.000 lire! Deduzione: **tendenzialmente esiste già la richiesta di ridurre i minimi da parte degli stessi disoccupati!**

Santità la Concorrenza siano clementi e offrano prima o poi una via d'uscita; nel frattempo, tutti concordano col fatto che vadano applicati **sacrifici, sacrifici, e ancora sacrifici**. Chi ha un lavoro - e viene regolarmente sfruttato in intensità e in tempi allungati di lavoro - si ritenga **fortunato** ché almeno porta a casa un salario; e si ritenga fortunato anche chi ha un lavoro **nero**, perchè, sebbene «illegale», attenua la tensione sociale e fornisce anche se un minimo comunque qualche soldo per un pezzo di pane. E le migliaia di giovani, di uomini e donne e perfino bambini, che vengono risucchiati nel giro della malavita, dello spaccio di droga, della prostituzione, delle rapine, delle estorsioni e quant'altro, vengono semplicemente **dimenticati** dalle statistiche ufficiali, dai politicanti e dai sindacalisti che hanno cose più «nobili» a cui dedicarsi. Il collaborazionismo politico e sindacale che pervade da decenni i partiti di cosiddetta sinistra e i sindacati «operai» ha prodotto un vuoto non soltanto nelle file del proletariato organizzato sindacalmente, ma in generale nella vita quotidiana dei proletari abbandonati così a se stessi, il che significa abbandonati alle vessazioni e alle prepotenze del padronato, della burocrazia e dello Stato, oltre che della malavita. I preti, soprattutto quelli che vivono nei quartieri degradati delle grandi città e che sono a contatto con la malavita quotidianamente, sono gli unici da tempo che alzano ogni tanto la voce e mettono sull'avviso i governanti e le varie gerarchie delle autorità ufficiali sulla diffusione sempre più ampia fra i giovani della droga, della prostituzione, insomma della malavita; ma loro non fanno altro che il mestiere di pastori delle «pecorelle smarrite», distribuendo preghiere, rassegnazione e tanta speranza nell'aldilà, inchinandosi a loro volta a Sua Maestà il Mercato e a sua Santità la Concorrenza.

3) si cercano perlopiù operai generici o specializzati in **lavori manuali**, ma si trovano segretarie, ragionieri, aspiranti avvocati ecc.; e così una parte del lavoro disponibile finisce agli immigrati, più adattabili alle necessità degli imprenditori. Deduzione: **è necessario che i giovani laureati si armino di umiltà e s'edichino al lavoro manuale**, comedichiara esplicitamente Pierre Carniti, ex leader della Cisl.

Mobilizzazione della manodopera, riduzione dei salari, adattamento dei lavoratori ai lavori disponibili, questa la trilogia cara agli imprenditori e ai governanti, e ormai cara anche ai politici e ai sindacalisti di tutte le risme. La parola magica è: **FLESSIBILITÀ**; l'argomento principale è: **ESIGENZE DEL MERCATO**. Il vero obiettivo è: **Difesa e aumento dei profitti capitalistici!** I lavoratori devono essere sottoposti completamente alle esigenze del mercato, e quindi alle esigenze della produzione e riproduzione del capitale. La flessibilità che viene loro imposta deriva da una **necessità** improrogabile del capitalismo nazionale, e di ogni capitalismo aziendale, di macinare profitti, di essere **concorrente** con gli altri capitalismi, aziendali o nazionali che siano.

La richiesta di flessibilità da parte degli imprenditori, e da parte dei governanti, non è la nuova forma della malvagità padronale; è semplicemente l'espressione di un necessario adattamento della forza lavoro proletaria alle esigenze di sopravvivenza e di sviluppo del capitalismo nazionale. E' la dimostrazione concreta dell'**antagonismo di classe**: la classe dei capitalisti ha interesse a rendere la manodopera, e la forza lavoro tutta, sempre più flessibile e a costi minori - e in questa forza lavoro è contenuta la massa di disoccupati che, attraverso la loro pressione sul «mercato del lavoro» per trovare appunto un posto di lavoro ovviamente a condizioni peggiorative di quelle alle quali è

impiegata la forza lavoro occupata, è disposta «per necessità» ad essere più flessibile e adattabile alle esigenze delle aziende. Ma la classe dei proletari ha invece interesse ad alzare i propri salari e a diminuire le ore giornaliere di lavoro.

La classe dei capitalisti ha interesse ad aumentare sempre più la concorrenza fra i proletari (fra i disoccupati e gli occupati, fra i giovani e i meno giovani, fra maschi e femmine, fra i più adattabili alle esigenze aziendali e i meno adattabili, ecc.), perchè in questo modo i capitalisti ottengono maggiori vantaggi dallo sfruttamento della forza lavoro e riescono ad affrontare con più forza la loro specifica concorrenza fra capitalisti. La classe dei lavoratori proletari ha interesse a diminuire al massimo la concorrenza fra proletari, e ad unire le forze del lavoro salariato per resistere ed opporsi alla pressione del capitale e dei capitalisti; **più si combatte la concorrenza fra proletari e più si mette in difficoltà la classe dei capitalisti** che dovrà attenuare la propria pressione sul proletariato e diminuire le proprie pretese.

La scoperta della manodopera flessibile

L'antagonismo di classe fra proletari e borghesi non è prodotto dalla volontà degli uni o degli altri, non è un fatto estetico nè un elemento di discussione: è il prodotto più naturale e genuino dello sviluppo del modo di produzione capitalistico che si basa appunto sull'appropriazione privata della produzione sociale sfruttando il lavoro umano nella moderna forma della schiavitù salariale. Tutti coloro che blaterano di collaborazione fra le classi e di partecipazione democratica al buon andamento dell'economia nazionale, mistificano la realtà di una società che si fonda e si mantiene in vita solo ed esclusivamente sui rapporti di produzione antagonistici fra le classi; di una società che si difende dalle crisi e dalla degenerazione schiavizzando sempre più il lavoro salariato e, più in generale, la sempre più numerosa massa di proletari, di senza riserve, in tutto il mondo.

Da molto tempo la Confindustria sta discutendo con i dirigenti sindacali di Cgil-Cisl-Uil della **flessibilità salariale**, partendo soprattutto dalla situazione del Sud dove si concentra la più grande percentuale di disoccupazione e la più tesa situazione sociale. Si tratta per la Confindustria di tagliare i minimi salariali contrattuali previsti dagli accordi nazionali, di immettere la liberalizzazione dei contratti a termine e del lavoro interinale; tutto rivolto a meglio rispondere alle esigenze della produzione e agli andamenti del mercato che, si sa, non sono regolari e continui ma vanno a sbalzi con dei picchi in alto (quando il mercato «tira») e la richiesta di merci è molto alta) e delle picchiate in basso (quando il mercato si ferma, e le merci non trovano sbocco).

Se il problema dell'imprenditoria è quello di far passare in tempi brevi la politica e la pratica di una aumentata flessibilità del mercato del lavoro e dei salari, il problema dei sindacati collaborazionisti è quello di far ingoiare queste pillole ai lavoratori controllandone le reazioni e le tensioni. Il sindacato, per quanto collaborazionista, deve comunque dare in cambio qualche cosa ai suoi iscritti, e ai lavoratori in generale, soprattutto quando si fa portavoce dei sacrifici che la classe borghese pretende dal proletariato. La Cgil, ad esempio, risponde alla Confindustria che eventuali deroghe ai contratti potranno essere studiate **solo se collegate con attività formative**. Come dire che non è consigliabile cambiare del tutto la struttura dei contratti nazionali delle diverse categorie, ma che ogni cambiamento va praticato e applicato gradualmente, **un po' alla volta!**

Che l'abbattimento dei minimi salariali porti nuovi posti di lavoro per i giovani, è

(Segue a pag. 4)

AI PROLETARI DI OGGI AI COMBATTENTI DI CLASSE DI DOMANI!

(da pag. 3)

della fabbrica o nelle manifestazioni di strada, mettendoli in guardia dalle illusioni sui metodi democratici e legalitari e sugli obiettivi che tendono a rendere complici i proletari coi loro padroni. Con le grandi lotte degli anni Cinquanta e Sessanta, quando nonostante l'attività frenetica del collaborazionismo gli scioperanti si scontravano regolarmente con la polizia e i carabinieri, i proletari riuscivano ad ottenere miglioramenti sia a livello normativo che a livello salariale che a livello di diritti sindacali in fabbrica; tali miglioramenti apparivano come un risultato acquisito dal quale non si sarebbe più tornati indietro. Lo sviluppo del capitalismo ha invece dimostrato ciò che i comunisti rivoluzionari sostengono da sempre: la lotta economica immediata del proletariato può giungere ad ottenere miglioramenti visibili e tangibili rispetto alle proprie condizioni di vita e di lavoro precedenti, ma nessun risultato immediato ottenuto nella società borghese dal proletariato può essere considerato ottenuto per sempre. La lotta che la classe borghese conduce contro il proletariato tende a contenere i miglioramenti che il proletariato invece tende ad allargare, e tende a rimangiarsi poco a poco, o tutto d'un colpo - a seconda dei rapporti di forza fra le classi e fra gli stessi Stati capitalisti -, le concessioni fatte agli operai. Perciò gli operai sono obbligati a scendere continuamente sul terreno della lotta, per difendere le loro condizioni di vita e di lavoro, e per difendere la loro stessa lotta. Nella misura in cui le classi dominanti riescono a catturare le organizzazioni sindacali e politiche del proletariato sotto il loro controllo e sotto l'influenza della loro ideologia, queste organizzazioni sindacali e politiche del proletariato diventano delle formidabili armi in mano al nemico di classe e si rivolgono contro gli interessi del proletariato stesso stravolgendone gli obiettivi, i metodi e i mezzi della lotta.

Per questa ragione i **proletari più avanzati e combattivi** si assumono il compito di promuovere nella classe la **ricostituzione di organismi proletari di lotta indipendenti dal collaborazionismo e dalle istituzioni borghesi**, a partire anche dalle situazioni che appaiono più modeste e isolate. Essi rappresentano anche nei periodi più bui per il movimento operaio la scintilla, l'esempio vivente che è possibile opporsi allo strapotere del padronato e dei suoi manutengoli, che è possibile osare e scendere sul terreno della lotta di classe che solo è in grado di dare al movimento proletario, per quanto piccolo sia inizialmente, la forza di riconoscersi come una associazione di interessi comuni da difendere in ogni angolo della terra. Per non sentirsi soli e disarmati, i proletari si uniscono in associazioni economiche e immediate, riconquistando così la **solidarietà di classe** che solo nella lotta comune è possibile esprimere e ricevere.

Agli obiettivi infarciti di compatibilità con le esigenze del mercato, di produttività, di andamento dell'economia aziendale e dell'economia nazionale, agli obiettivi infarciti di riforme atte soltanto a tagliare piano piano tutto ciò che il movimento operaio ha finora ottenuto in termini di prevenzione, malattia e vecchiaia, i proletari avanzati oppongono obiettivi di esclusiva difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie al di fuori di ogni legame che subordini quelle condizioni alle compatibilità con le esigenze del profitto capitalistico.

La drastica diminuzione della giornata lavorativa, l'aumento generalizzato dei salari, la prevenzione contro gli infortuni e le malattie professionali, la lotta alla nocività e contro l'accelerazione dei ritmi produttivi, sono le parole di indirizzo classista che i proletari devono fare nuovamente proprie. Per difendere queste parole di indirizzo classista non vi è altra strada che la lotta di classe, che l'organizzazione dello sciopero e delle manifestazioni di strada per esercitare una pressione sociale capace di obbligare padronato e istituzioni borghesi a diminuire la loro pressione sul proletariato; non vi è altra strada che l'organizzazione proletaria classista rompa definitivamente con i metodi e i mezzi castranti utilizzati sistematicamente dal collaborazionismo sindacale e politico, adottando metodi e mezzi che riconoscano e accettino lo scontro sociale fra le classi e l'antagonismo che le oppone inesorabilmente.

E' tale l'abisso in cui è precipitato il proletariato che gli stessi proletari non credono di poter rimontare la situazione e si danno per vinti; è tale l'abisso in cui è precipitato il proletariato che tutte le forze della conservazione sociale si danno un gran daffare per lenire democraticamente e cristianamente le ferite di queste povere vittime della fatalità e della crudeltà umana. Ma è proprio questo il proletariato che piace ai padroni, che piace ai governanti, che piace ai collaborazionisti, che piace ai preti: un proletariato docile, ammaestrato ai sacrifici, laborioso e schiavo, rassegnato e disarmato, pronto ad affrontare situazioni critiche ancora più dure senza possibilità di reagire in modo organizzato e classista; un proletariato piegato alle esigenze del capitale, un proletariato utilizzabile flessibilmente a seconda degli andamenti del mercato, un proletariato utilizzabile come carne da cannone se la concorrenza degli imperialismi sul mercato richiede scontri militari. E' proprio questo il proletariato che piace alla classe dominante; di un simile proletariato la classe dominante non avrà mai alcuna paura.

Quel che i borghesi temono, in verità, è che il proletariato si risvegli dal lungo torpore democratico, pacifista e collaborazionista, e torni a calpestare pesantemente il terreno della lotta di classe. E questo timore è più che giustificato! Saranno le contraddizioni e le crisi della stessa società borghese a spingere il proletariato alla lotta per la vita o per la morte. I comunisti rivoluzionari sanno che questo avverrà - e lo sanno anche i borghesi visto che non si armano solo in funzione di scontri militari fra Stati ma anche in funzione di scontri sociali ed armati all'interno del proprio Stato. I comunisti rivoluzionari lavorano alla ricostituzione del partito di classe affinché la riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della lotta immediata possa contare sugli orientamenti e sugli indirizzi del partito comunista rivoluzionario, e perché nel corso della ripresa della lotta classista il proletariato superi i limiti della lotta immediata e si ponga concretamente il problema della conquista del potere politico. Ogni lotta di classe è lotta politica, affermano Marx ed Engels, quindi ogni lotta della classe proletaria se portata fino in fondo si pone nella lotta per la conquista del potere politico e per l'instaurazione della dittatura proletaria contro la dittatura della borghesia. Il partito di classe, già all'epoca del «Manifesto» del 1848 ha definito chiaramente questo corso storico. Non ci sono scorciatoie nella storia: il proletariato, se non è in grado di lottare per difendere energeticamente i suoi interessi immediati, non sarà nemmeno in grado di lottare su di un livello più alto, quello politico generale per la rivoluzione. Davanti a noi abbiamo ancora un periodo probabilmente lungo in cui il proletariato dei paesi capitalistamente avanzati farà molta difficoltà a rompere la rete di complicità democratica e collaborazionista in cui è stato ingolfato dai partiti e dai sindacati opportunisti; ed è probabile che il più giovane proletariato dei paesi che si sono affacciati recentemente nel novero dei paesi capitalistici in pieno sviluppo, ad esempio nel Sud Est asiatico, sia quello che insegnerà al proletariato d'Europa e d'America la lezione della storia: la lotta di classe è l'unica via d'uscita, le organizzazioni classiste sono la condizione per lottare e per difendere la stessa lotta!

Il risveglio del proletariato, oggi ancora ripiegato su se stesso, è certo come è certa la sorte storica della società capitalistica: **«Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono dei pari inevitabili».**

Come ormai d'abitudine, a cavallo d'anno facciamo i conti, e ci troviamo regolarmente in deficit. Gli abbonamenti e le sottoscrizioni sono indispensabili per continuare la nostra attività di stampa. Nel 1997 i costi del giornale aumentano inevitabilmente, a causa soprattutto delle tariffe postali che già nel '96 ci hanno salassato non poco. Infatti, il costo della spedizione in abbonamento postale per ogni numero del giornale è triplicato; ogni «piccolo editore» è così costretto a tentare di ridurre in un modo o nell'altro altre spese. Per noi ciò ha significato uscire con un numero del «comunista» in meno nel corso dell'anno, e di spostare l'uscita della rivista in francese «Programme communiste» all'inizio del '97. Il tentativo che facciamo per il '97 è di tornare alla frequenza di uscita precedente per «il comunista», di mantenere la frequenza del «proletaire» e di uscire con il n. 95 di «Programme communiste». Per questo obiettivo ci tassiamo più fortemente, ma abbiamo sempre bisogno degli **abbonati** e dei **sottoscrittori**: senza di voi non ce la faremmo. L'appello che facciamo ai lettori è semplice: **abbonatevi, sottoscrivete!**

Il «patto per il lavoro» è un preciso attacco contro gli interessi elementari dei lavoratori

(da pag. 3)

una cosa alla quale non crede nessuno, e i sindacalisti della Triplice non se la sentono ovviamente di cavalcare argomenti del genere; ma la loro disponibilità a discutere deroghe dai contratti nazionali e quant'altro, ed anche l'abbattimento dei minimi salariali, pur giustificata per le sole «situazioni particolari, settoriali e locali», manifesta la volontà di prendersi a carico i problemi della difesa dei profitti capitalistici cercando di distribuire la miseria delle briciole che i capitalisti sono disposti a concedere su masse più ampie di proletari, magari utilizzando gli investimenti statali per la cosiddetta **formazione** - questa nuova formula del parcheggio giovanile di forza lavoro impiegata appieno quanto a tempo di lavoro, mansioni ecc., ma scorticata all'osso quanto ad istituti di previdenza, assistenza ecc., dunque meno costosa per le aziende e per le casse dello Stato.

Portando a 32 anni l'età dei giovani eventualmente inseriti nelle attività formative, non si è fatto altro che allungare enormemente la fascia di parcheggio della disoccupazione giovanile (che in questo modo viene semplicemente sottratta ai dati ufficiali della disoccupazione), e generalizzare la pratica della precarizzazione del lavoro.

In questo modo il capitalismo **educa** il proletariato a considerare il lavoro come una **variabile dipendente dalle esigenze del capitale**, condizionando pesantemente quindi le sue eventuali richieste salariali o normative alle condizioni «di mercato», cioè «esterne» alla produzione di merci in quanto tale e alla quale la forza lavoro viene impiegata, e dunque molto più legate alle oscillazioni della lotta di concorrenza che i capitalisti si fanno sul mercato, nazionale e internazionale. Oggi il Capitale costringe gli operai a prendere un salario mensile che si aggira normalmente intorno a 1.300.000/1.800.000 lire, quando il reale costo della vita per una famiglia media di tre persone richiederebbe un salario di almeno 3/3.500.000 al mese!

La Uil, da parte sua, fa due ipotesi: 1) allungare fino a 5 anni i vecchi contratti di formazione-lavoro (pur sapendo che questo significa pochissima formazione e molto lavoro!); 2) ridurre a 2 anni la durata dei salari minimi ai lavoratori aggiunti (ai nuovi assunti, insomma), e a quelli delle nuove imprese. Per l'ennesima volta si chiede che venga ufficializzato l'abbassamento dei salari per la stessa quantità di lavoro richiesta; oggi si comincia con i nuovi assunti per estendere questa pratica domani a tutti gli assunti, vecchi e nuovi!

Per la Cisl esistono molte forme per ottenere lo stesso risultato. Ad esempio, concedere alle imprese una riduzione sui tabellari, ma la differenza andrebbe accantonata in un fondo individuale del lavoratore da trasformare in **quote azionarie dell'impresa**; insomma il vecchio «azionariato popolare» di cui sindacati e partiti cosiddetti operai si pascevano negli anni Sessanta.

A seconda della loro storia, del peso e dell'influenza che hanno le diverse sigle sindacali sul proletariato, vengono proposte ricette diverse ma che hanno lo stesso obiettivo: quello di rispondere alle condizioni mutate di mercato da parte delle aziende capitalistiche (restrizione dei mercati, maggiore concorrenza a livello internazionale, necessità di comprimere il costo del lavoro e quindi di una maggiore flessibilità del salario e del mercato del lavoro).

Nel settembre scorso si è arrivati ad un importante passo in questa direzione; è stato varato infatti, con il consenso della Confindustria e della Triplice sindacale, un documento del governo sui «**contratti per le aree di crisi**», un itinerario che prevede il moltiplicarsi di situazioni di deroga ai minimi salariali e ai diritti dei lavoratori, soprattutto al Sud (dove la disquisizione sulla «deroga formale» diventa accademica). Un secondo passo, molto più pesante, ha portato alla fine dello stesso mese alla firma del «**Patto sul lavoro**», un accordo che prevede di intervenire sostanzialmente su tre istituti, modificando i vecchi e introducendone di nuovi, come il lavoro interinale, già in vigore da anni in paesi come la Francia e gli Stati Uniti dai quali ovviamente la borghesia nostrana molto interessata va a copiare.

Nuovi istituti contrattuali, vecchia demagogia sullo stato sociale

Cerchiamo di vedere più da vicino queste nuove armi di cui i padroni si sono dotati.

CONTRATTI DI APPRENDISTATO. Sarà applicato ai giovani di età compresa tra i 16 e i 24 anni (26 anni al Sud); potrà avere una durata minima di 18 mesi e massima di 4 anni (in precedenza la durata andava da un minimo di tre mesi al massimo di 18 mesi, e l'età era compresa tra i 15 e i 19 anni).

Prima della modifica, assumendo un giovane di età compresa tra i 15 e i 19 anni, con la sola licenza di scuola media inferiore, un padrone poteva contare su di una riduzione del minimo di paga base del 50% circa sui 18 mesi di durata, del 30% su 1 anno se il giovane aveva una formazione generale, del 12% su 3 mesi se il giovane era munito di diploma specifico. Più giovane era il lavoratore e più basso era il grado di istruzione/formazione, *maggiore era il guadagno per il padrone*. Con l'aumento generale della percentuale di diplomati e di specializzati, e con l'estensione dell'età di ingresso nel mercato del lavoro, hanno pensato bene di modificare di 5-7 anni il tetto precedente **allargando la fascia di giovani** su cui investire salari ribassati, e oltretutto per un periodo molto più lungo visto che ora si può arrivare a 4 anni (contro l'anno e mezzo di prima).

Questa riforma sancisce ancor più dichiaratamente il fatto per cui i giovani, per apprendere un lavoro e fare l'esperienza necessaria richiesta dai padroni per assumerli regolarmente, *devono accettare salari ridotti per anni*. Se poi si tiene conto del grado di semplificazione delle lavorazioni, notevolmente aumentato grazie ai grandi investimenti tecnologici e organizzativi attuati dalle aziende, si può capire ancor meglio che **l'apprendistato è solo una forma di sottosalario**. E i sindacati collaborazionisti sottoscrivono.

CONTRATTI DI FORMAZIONE-LAVORO. Questo tipo di contratto è previsto che venga applicato ai giovani tra i 18 e i 32 anni (in precedenza era tra i 15 e i 29 anni), e fino a 35 anni per il Sud. Tale contratto durava 2 anni, ora lo stanno portando a 3 anni. E' uno strumento che permette di assumere giovani disoccupati a **un costo inferiore** rispetto alla generalità dei lavoratori in organico, e a **tempo determinato variabile**.

I vantaggi offerti ai padroni sono perlomeno tre:

1) **il salario è ridotto**, perchè oltre a non pagare gli incentivi di carattere aziendale, si viene assunti al livello più basso della categoria.

2) lo Stato elargisce notevoli **sconti sui contributi** da versare da parte dei padroni per ognuno di questi lavoratori.

3) **il contratto è a termine**, perciò il padrone, per esigenze produttive venute meno, può disfarsi del lavoratore senza complicazioni burocratiche o sindacali.

Quindi la nuova norma non fa che aumentare la possibilità di accesso a questo strumento: **una massa più vasta di lavoratori, e per un periodo più lungo, potrà essere sfruttata a costi decisamente più bassi di quelli attuali**, con un ulteriore vantaggio per il padronato: il ricatto, basato su di una illusione, del «posto fisso», grazie al quale poter imporre condizioni di orario, di ritmi, di nocività, di fatica, bestiali per tutto il periodo consentito dagli accordi.

LAVORO INTERINALE. Il cosiddetto **lavoro in affitto** viene introdotto per la prima in Italia. Ciò dovrebbe consentire a società, cooperative ed enti autorizzati dal Ministero del Lavoro (le Agenzie per il lavoro) di assumere un certo numero di lavoratori disoccupati per poi AFFITTARLI alle aziende che di volta in volta ne fanno richiesta. I disoccupati potranno essere «assunti» in queste Agenzie con un contratto a tempo determinato (in questo caso l'ingaggio per ogni singola missione avrà la stessa normativa dei contratti a termine), oppure con un contratto a tempo indeterminato e diritto di esclusiva (in questo caso, sembra, verrà garantito un trattamento

di minimo salariale per i periodi di disponibilità). Queste Agenzie potranno agire in tutti i settori, tranne l'agricoltura e l'edilizia per i quali settori si prevedono modalità specifiche, e a seconda delle aree vedranno sindacati e imprese accordarsi. Il lavoro interinale è previsto per le qualifiche medio-alte (per le medio-basse è comunque possibile sperimentare la stessa modalità, previo accordo contrattuale), mentre è previsto che i lavoratori in affitto non possano essere utilizzati per sostituire altri lavoratori in sciopero, o licenziati nei 12 mesi precedenti, o per svolgere lavori particolarmente pericolosi o in assenza di misure di sicurezza adeguate per i quali la manodopera già impiegata si sia rifiutata.

La precarizzazione del lavoro, in prospettiva per un'importante quota sul totale del lavoro disponibile, viene così normalizzata e ufficializzata. Non solo, ma grazie all'estensione del lavoro in affitto all'industria, nei servizi e domani nel pubblico impiego, vengono generalizzate le condizioni peggiorative caratteristiche del lavoro nero. «Far emergere» le vaste sacche di lavoro nero - come ultimamente hanno dichiarato governanti e sindacalisti - significa in realtà legalizzare il lavoro nero equiparando tendenzialmente le condizioni di lavoro e di salario di tutti i proletari alle peggiori condizioni esistenti che sono appunto quelle del lavoro nero. Una grande conquista, davvero! Lottare contro la disoccupazione, per il sindacato collaborazionista, significa dunque spartire su una massa molto più numerosa di proletari una quantità di capitale-salari molto più bassa; ed è logico perchè se deve aumentare la massa dei profitti è la massa dei salari che deve diminuire!

Il lavoro interinale è lo strumento che più impazientemente il padronato attende, dati i grandi vantaggi che possono derivare dalla sua applicazione. Uno dei vantaggi, ad esempio, è quello di poter coprire i vuoti, anche giornalieri o settimanali, di lavoratori fissi in organico che per i più svariati motivi si assentano. Ma il vantaggio più consistente per i padroni sta nel fatto che l'attività di queste agenzie per il lavoro in affitto introduce il **licenziamento di fatto**, causato in particolare per «scarso rendimento», per «bassa professionalità», per «troppe assenze per malattia»; più le condizioni lavorative vengono legate alla produttività e alla flessibilità della manodopera, più i lavoratori saranno stritolati nella morsa delle esigenze dell'azienda, più l'azienda si sentirà in diritto di piegare brutalmente la forza lavoro alle proprie continue e diverse esigenze che a loro volta dipendono dal mercato più generale e dalla posizione che nel mercato ha l'azienda stessa. Le imprese potranno licenziare più facilmente gli operai, e gli impiegati, chiamati freddamente «*suberi*» perchè tutte le parti sociali, sindacati compresi, concordano sul fatto che l'aspetto principale di ogni problema è costituito dal buon andamento delle imprese, dalla loro redditività e dalla loro competitività. E' il **capitale**, per lor signori, il bene supremo; la **forza lavoro** è un accessorio, e come ogni altro «strumento» utile a produrre profitto anch'essa deve piegarsi alle supreme esigenze dell'azienda. Questo è il *diktat*.

I lavoratori licenziati dove si rivolgeranno per trovare un altro posto di lavoro, o semplicemente un lavoro anche precario, se non alle Agenzie per il lavoro in affitto? Da un lato vengono a cadere tutti quegli ammortizzatori sociali che contribuivano in parte fino a ieri a salvare il posto di lavoro in azienda in caso di maternità, di prolungata malattia, di cassa integrazione e altre disgrazie; dall'altro, decadendo la struttura degli Uffici di collocamento, le Agenzie per il lavoro in affitto serviranno a controllare il mercato del lavoro **portando i livelli salariali medi inesorabilmente verso il basso**. In assenza di lotta operaia per resistere al continuo peggioramento delle condizioni non solo salariali ma anche lavorative, e in presenza di una più ampia ed effettiva libertà di licenziare da parte dei padroni, la determinazione del **prezzo della manodopera**, dunque del **salario**, resta soltanto in mano ai padroni che utilizzano come efficace arma di ricatto proprio la disoccupazione che, a parole, sostengono di voler... combattere.

(Segue a pag. 12)

ALBANIA un piccolo paese capitalistico arretrato alle porte di casa immerso in una enorme catastrofe

(da pag. 1)

danno pena per le vittime delle guerre fratricide, per le vittime delle pulizie etniche, per le vittime delle stragi e della fame; quelle classi dominanti che fanno organizzare ai propri governi interminabili programmi di "aiuti umanitari" e che **prima, durante e dopo** le stragi continuano a pensare esclusivamente ai propri profitti, solo ed esclusivamente ai propri affari, solo ed esclusivamente ai propri interessi imperialistici! I capi delle mille rivolte, i presidenti, i generali, i clan, che costellano regolarmente il dissesto sistematico di quei paesi non sono che il braccio temporaneo, spesso casuale, e sempre più spesso orrido mezzo di repressione, degli interessi economici, politici e militari "superiori", ossia degli interessi collegati a potenze economiche internazionali in qualche modo coinvolte in quelle situazioni, si tratti di trust imperialistici, di mafie, di trafficanti d'armi o di Stati veri e propri. Che nella dissoluzione generale di quei paesi vi siano poi le guerre fra bande, clan o eserciti gli uni contro gli altri armati, guerre attraverso le quali una fazione borghese piuttosto che un'altra tenta di prevalere mettendo le mani per prima sul bottino più ricco, è "naturale" che avvenga: la legge del profitto, la legge dell'accumulazione e della valorizzazione del capitale, si sposa perfettamente con la legge del "più forte" e di colui che utilizza dosi maggiori di terrore rispetto ai suoi concorrenti-avversari.

Eppure, se da un lato la potenza del denaro, la potenza economica e finanziaria dell'anonimo Capitale è il vero responsabile dei disastri che affondano un paese dopo l'altro, le grandi potenze statali imperialistiche, quelle cioè che dominano il mercato mondiale e che posseggono le leve decisive che possono cambiare le sorti di ogni paese al mondo, si dimostrano sistematicamente in difficoltà; titubanti in permanenza, non "intervengono" direttamente se non con moltissima prudenza e con ritardi che sembrerebbero inimmaginabili rispetto al grande sviluppo tecnologico e alla grande potenza che le contraddistinguono.

Qualcuno molto tempo fa scrisse che l'Afghanistan sarebbe stato per la Mosca quello che fu il Viet-nam per Washington. Da come sono andate le cose per i russi, non è stato difficile trovarne una conferma. La sindrome del Viet-nam ha lavorato molto sui cervelli e sullo stato d'animo dei potenti americani, e sui loro molteplici alleati; quanto ai russi, la sindrome dell'Afghanistan si è confusa nel generale crollo dell'Urss. In Libano, in Somalia, in Ruanda, in Bosnia, e ora in Albania, nessuna potenza imperialistica se l'è sentita di partire e andare a "liberare il popolo". Non è tempo di invadere o liberare popoli; non è ancora il tempo di tracciare linee precise di contrasto fra interessi imperialistici in concorrenza, e quindi non è ancora il tempo di fissare alleanze e trattati che impongano il coinvolgimento diretto della potenza più forte quando l'alleato più debole subisce un attacco "nemico". In Albania, poi, il "nemico" all'immediato si è mostrato con le sembianze della colossale truffa ai danni di investitori ai quali venivano promessi dei guadagni in interessi favolosi, con le sembianze cioè del più anonimo potere del Capitale finanziario.

E' invece ancora il tempo dell'invasione dei capitali là dove rendono più velocemente e più profitti; è ancora il tempo di "liberare" popoli dall'economia precapitalistica o addirittura naturale per imporre loro le ciniche e universali leggi del capitalismo moderno. Se poi l'invasione di dollari, di marchi o di yen comporta uno sviluppo a strappi e a durata precaria, del tutto disarmonico e illusorio, e se la liberazione dai vincoli di economie chiuse, naturali, precapitalistiche o estremamente arretrate comporta la distruzione delle vecchie e certe risorse di sopravvivenza legate all'agricoltura familiare e all'artigianato, e la contemporanea universalizzazione della precarietà di vita per la stragrande maggioranza della popolazione, tutto questo è un affare che non interessa ai capitalisti di New York, di Tokyo, di Berlino, di Roma o di Parigi. Per questi signori tutto ciò è semplicemente il prezzo da pagare per modernizzarsi, per entrare nel mercato mondiale, per far parte delle Organizzazioni dei paesi più ricchi, dall'Oceano alla Ue fino all'Onu.

Ciò che davvero interessa a questi signori è che il dissesto, la dissoluzione di

questi paesi trovino comunque una qualche soluzione di contenimento degli effetti "esterni" che tali catastrofi possono proiettare in ogni direzione. E' già successo con il crollo dell'Urss, e prima ancora con la dissoluzione del Libano, poi con la frantumazione della Jugoslavia.

Ora con l'Albania, piccolo paese di poco più di 3 milioni di abitanti, uscito dal regime staliniano e post-staliniano nel 1990, al quale sono bastati pochissimi anni di apertura al mercato mondiale per saltare completamente per aria.

In tutte queste tragiche vicende la fa da padrone assoluto il Capitale. Il suo intervento a largo raggio, il suo sviluppo a strappi, i suoi luogotenenti sotto le spoglie di diplomatici, di banchieri, di installatori di industrie, di commercianti, di mediatori, di mafiosi, di trafficanti, di operatori finanziari, hanno dilaniato una struttura sociale a dir poco esile, sostenuta dalla povera agricoltura, dalla pesca e soprattutto dalle rimesse in valuta pregiata degli emigrati. Chi paga con la fame, la miseria, la morte è il contadino povero, il diseredato, il proletario delle città. Nel dissesto generale l'esercito e la polizia hanno dato forfait, le armi sono rimaste a disposizione di quelli che volevano prenderselo, bambini compresi; città e territori occupati dai rivoltosi, da bande armate locali improvvisate; Tirana, la capitale, con un presidente e un governo che non presiedono e non governano se non le proprie guardie. Un paese che esplose e si ribella più contro la malasorte che non contro strutture ben precise; un paese che non ha altro orizzonte che il braccio di mare che lo separa dalle coste italiane e la fretta di attraversarlo: per salvarsi dalla paura, per trovare un po' di pace e di stabilità, un lavoro per un pezzo di pane, per mettere in salvo madri, mogli e figli, per chiedere un aiuto di qualsiasi tipo purché gli si tenda una mano. Un paese che è sempre più allo sbando e sempre più in mano alla criminalità che organizza la sopravvivenza in terra d'Albania o la traversata del braccio di mare verso l'Italia contro denaro o donne da avviare alla prostituzione. Un paese in cui il proletariato, del tutto disorganizzato, è completamente assente e che a causa di questa assenza è completamente in mano alla peggior feccia borghese.

In Albania, che un potere staliniano per decenni volle che fosse un paese "socialista" retto dal "potere dei lavoratori", ma che in realtà rimase chiuso per decenni nell'arretratezza più profonda, il proletariato dovrà fare molta fatica per riconoscersi come la classe dei lavoratori salariati, la classe che ha davvero il futuro nelle proprie mani. Forse l'emigrazione contribuirà a forgiare forze proletarie che in Albania potranno rappresentare domani l'unico vero sbocco, perché rivoluzionario, di una situazione che non potrà mai essere risolta dal capitalismo. I proletari italiani, ai quali i proletari albanesi nella loro disperazione e nella loro incoscienza comunque si rivolgono, hanno un compito e un dovere nei loro confronti: la solidarietà nella lotta, essere d'esempio lottando per i propri interessi di classe contro ogni cedimento collaborazionista e interclassista, essere d'esempio lottando contro la propria borghesia imperialista che è la più interessata al mondo nel controllo dell'Albania e nello sfruttare il più possibile la manodopera albanese per il suo più basso costo rispetto a quella italiana, essere d'esempio lottando per la riorganizzazione classista delle associazioni operaie nelle quali associare i fratelli di classe emigrati da altri paesi.

Ma anche i proletari italiani, oggi, sono ciechi e sordi a questo compito, che li riguarda direttamente per le loro stesse condizioni di vita e di lavoro, per i loro stessi interessi immediati. Costerà loro molta fatica superare la situazione di generale sottomissione alle esigenze del capitalismo nazionale, esigenze che, oltre ad imporsi qui in Italia si stanno imponendo - con la scusa degli aiuti umanitari e dell'aiuto a riportare la legalità e l'ordine in un paese in cui tutto l'ordinamento statale, politico ed economico è saltato - nella confinante Albania. Costerà fatica, ma dovranno farlo per non cadere ancora più in basso sotto il tallone del capitalismo nazionale.

(1) Cfr. "Il destino dei paesi piccoli", da "El Tiempo", Colombia, ripreso dal settimanale "Internazionale" n.173 (21 marzo 97).

Golfo di Valona - Brindisi: rotta per l'Italia. Il blocco navale della marina da guerra italiana provoca una strage: una motovedetta albanese, arrugginita e stracarica di profughi, viene «toccata» dalla corvetta Sibilla e affonda in dieci minuti

Venerdì santo, per i cattolici italiani. E' Pasqua e le famiglie italiane si preparano ai pranzi e alle cene, alle gite e alle vacanze; il sole primaverile riscalda dolcemente le città, la campagna, i luoghi di villeggiatura. Fiumi di denaro scorrono negli acquisti di uova di cioccolata, colombe pasquali, regali, ristoranti, benzina e autostrade.

Venerdì tragico, a 35 miglia da Brindisi. Una motovedetta albanese stracolma di profughi, donne bambini e anziani soprattutto, tenta di evitare il blocco navale che la Marina Militare italiana ha messo in atto per impedire l'arrivo di altri profughi dalla disastrosa Albania. Un popolo di più di 57 milioni di abitanti pare che debba essere difeso dall'invasione di alcune migliaia di profughi albanesi. L'"accoglienza", come viene chiamato dai nostri governanti l'internamento dei profughi che toccano il suolo italiano in campi guardati a vista, è finita! 12 mila albanesi finora accolti sono troppi! Deve assolutamente scattare una vasta operazione di sbarramento nel canale d'Otranto così "facile" da attraversare: la Marina Militare è chiamata a difendere i sacri confini. Da parte di diversi politici si fa insistente il ritornello della "missione di pace", dell'intervento in terra d'Albania per impedire che gli albanesi fuggano dal proprio paese in guerra. Come nel 1991, con la cosiddetta "operazione Pellicano", così oggi, l'Italia capitana e arma una ulteriore operazione di polizia da condurre sia nel braccio di mare che separa le coste pugliesi dalle coste albanesi, sia in territorio albanese.

E prima ancora che i 3.000 soldati-poliziotti italiani partano alla volta di Tirana, assieme a soldati-poliziotti di altri paesi europei tra cui Francia e Grecia, la Marina militare italiana tiene alto l'onore patrio. **"Non passa lo straniero"!, blocco navale totale, e chi tenta di evitare il blocco rischia di finire in bocca ai pescicani!**

La motovedetta albanese, con 60 e forse 100 profughi imbarcati, vecchissima carretta arrugginita non solo inadatta ai compiti militari per i quali era stata costruita (quanti anni fa?, quaranta?, cinquanta?), ma certamente inadatta a trasportare passeggeri, e soprattutto tanti passeggeri, viene incontro al muro d'acciaio delle corvette e degli incrociatori italiani. E dopo qualche manovra fatta per scansare le navi italiane, e qualche fuga per tentare di evitare il blocco - siamo ancora in acque internazionali - finisce la sua tragica corsa sulla prua della corvetta Sibilla. Il carico di vite umane finisce in un attimo in mare, e la maledetta barca si inabissa velocemente. Pochissimi i superstiti, soccorsi in ritardo: il mare inghiotte la gran parte di quelle vite.

"Italiani, brava gente", così venivano chiamati per anni grazie allo spirito di comprensione e di solidarietà che questo popolo un tempo di emigranti esprimeva verso gli altri popoli. Ma questo popolo è cambiato. **L'Italia non è più un paese da cui emigrare** ma è diventato meta per emigranti di altri paesi più poveri e disastriati di quanto non fosse l'Italia del primo Novecento, del primo dopoguerra o del secondo dopoguerra. L'Italia borghese, arricchitasi sul sudore e sul sangue del proprio proletariato e del proletariato di altri paesi più poveri e arretrati, è ormai un'Italia "moderna", potente, imperialista, che siede legittimamente al tavolo dei 7 Grandi paesi imperialisti del mondo e che discute di "zone di influenza", di "Mediterraneo da controllare", di missioni militari in vari epicentri bellici del mondo. Un'Italia che non si può permettere di mostrare tenerezza e incertezza nella sua **politica imperialistica** quando si tratta di assicurare ai propri alleati che dal "fronte sud" e dal "fronte sud-est" dell'Europa nessuna minaccia potrà turbare i sonni delle Borse di Francoforte, di Londra

e di Parigi. Un'Italia che non si può permettere di non tirare fuori le castagne dal fuoco per conto del consenso dei briganti imperialisti di cui fa parte quando il fuoco è alle sue porte, come nel caso dell'Albania.

Speronata o no, intenzionalmente o accidentalmente, sta di fatto che la motovedetta albanese coi suoi bambini, le sue donne e i suoi anziani è finita in fondo al mare. E questa è una tragedia nella tragedia, che i proletari, i contadini, i diseredati d'Albania devono mettere in conto alla borghesia italiana e ai suoi manutengoli, oltre che alla propria classe borghese.

Nemmeno un'ora di sciopero è stata indetta per rispondere ad una tragedia che non riguarda solo quei disgraziati di naufraghi, ma riguarda tutti i proletari, e i proletari italiani innanzitutto visto che è la Marina da guerra italiana a solcare le acque dell'Adriatico e a respingere, fino a farli colare a picco, qualsiasi natante albanese si presenti all'orizzonte! Nemmeno un'ora di sciopero è stata indetta contro la partenza dei militari italiani alla volta dell'Albania, in opposizione a questa ulteriore operazione di polizia imperialistica contro un altro popolo. **I sindacati tricolore e collaborazionisti hanno cose più importanti a cui pensare:** devono intrattenere buone relazioni coi governanti, coi rappresentanti della Confindustria, con i rappresentanti delle varie associazioni imprenditoriali, con i partiti parlamentari, con le istituzioni; devono pensare come far passare nel modo meno terremotabile possibile la riforma dello stato sociale, le prossime stangate sulle pensioni, sui salari, sui posti di lavoro, e che cosa ottenere nel frattempo dal padronato e dal governo per poter meglio indorare le amare pillole che il proletariato verrà costretto ad ingurgitare. Lor signori non hanno tempo per quisquillie come una barca di profughi che viene affondata perché non si è diligentemente fermata all'alt... Per loro, la Marina da guerra italiana sta svolgendo un alto compito di civiltà perché contribuisce a far partire la "missione di pace" multinazionale per **riportare l'ordine** in Albania. **L'ordine borghese e capitalista, naturalmente!**

Napoli: Alla manifestazione del 12 dicembre dei lavoratori impegnati negli LSU, viene ribadita la linea di classe nella lotta dei lavoratori espulsi dalla produzione e ai quali non è stato offerto finora alcun lavoro stabile.

Del Coordinamento LSU di Napoli e della lotta degli operai ex-Gepi avevamo già trattato in numeri scorsi del giornale.

L'attività di un Coordinamento di lavoratori, organizzato al di fuori delle strutture sindacali, è sempre stata molto difficoltosa, e ciò riguarda anche il Coordinamento LSU di Napoli. Ciò non toglie che la linea di classe sulla base della quale ha agito per un certo periodo il gruppo di operai ex-Gepi prima di aderire al Coordinamento, e sulla base della quale ha successivamente agito lo stesso Coordinamento LSU, trova ancora proletari disposti a riconoscerli l'unico effettivo modo di rispondere agli attacchi delle istituzioni borghesi e di difendersi al di fuori delle illusioni parlamentar-democratiche caratteristiche delle iniziative promosse dai sindacati tricolore e dalle forze politiche parlamentari di "sinistra", dal Pds a Rifondazione.

Non si può negare, d'altra parte, che dopo un lungo periodo di lotta, di manifestazioni, di pressione sulle varie istituzioni, a Napoli piuttosto che a Roma, non avendo ancora ottenuto nulla di definitivo, i proletari per quanto combattivi e fermi nelle convinzioni classiste si lasciano in qualche modo lusingare dalle iniziative che provengono dall'Area programmatica dei comunisti della Cgil. Il loro linguaggio più "radicale", il loro sentirsi "più compagni", il loro impegno come partito anche a livello "governativo" nel "difendere" i lavoratori nei diritti elementari di salario e di lavoro, la loro disponibilità materiale e organizzativa nell'appoggiare le "sacrosante lotte" dei precari e dei disoccupati, prima o poi fanno breccia e attirano i proletari combattivi verso di loro.

Alla manifestazione dei lavoratori LSU del 12 dicembre girava anche un comunicato del Coordinamento Regione Campania Lavori Socialmente Utili, di ispirazione rifondista, che vale la pena tener presente a dimostrazione delle posizioni falsamente di classe sostenute da questi cosiddetti "comunisti".

Pubblichiamo prima il volantino del Gruppo operaio ex-Gepi aderente al Coordinamento LSU di Napoli, e poi quello di ispirazione rifondista, riprendendo il commento subito dopo.

LAVORO O SALARIO O DI DISOCCUPAZIONE

Compagni, Lavoratori, Disoccupati, con la conversione in Legge del DL 510, norme in materia di LSU, il governo mette in porto un caposaldo importante, frutto della strategia politica, a coronamento di un lungo lavoro iniziato dai suoi predecessori. Ma questa nuova legge non si riferisce, come sembra, ai soli LSU. Ad essere colpita è tutta la classe operaia. Questa legge sancisce la precarietà e la legalizzazione del lavoro nero, a cui sarà affiancato il lavoro interinale, cioè in affitto, e i contratti d'area, vale a dire le gabbie salariali, nel pieno rispetto della tanto osannata flessibilità del lavoro, cioè il supersfruttamento.

La continuità nella strategia politica antioperaia dei governi succedutisi e l'altrettanta continuità della politica collaborazionista e puttanesca della triplice sindacale, indicano i due alleati principali in cui riconoscere la controparte.

E' ORA DI FINIRLA!!

La crisi ormai cronica dell'economia spinge i padroni, attraverso i loro governi e lacchè, a varare misure sempre più restrittive a discapito dei lavoratori e disoccupati, a difesa degli interessi capitalistici.

Nella fase attuale la classe operaia è costretta ad incassare questi attacchi perché mancano i suoi organismi di lotta classista. E' bene autorganizzarsi, ma non basta!

Il nuovo sindacato classista, perché è a questo che tendono i lavoratori, deve uscire dalla logica della compatibilità nazionale e della collaborazione tra le classi. Esso deve sancire l'incompatibilità di interessi tra padroni e lavoratori e tenere conto esclusivamente degli interessi della classe operaia e disoccupati. Esso sarà il **Sindacato di Classe**.

Il Coordinamento LSU perciò si deve evolvere in questa chiave allargandosi a sempre più realtà precarie riconoscendole insieme ai disoccupati una sola classe sociale, il Proletariato. Ne consegue il superamento della logica corporativa, cavallo di battaglia della politica di frammentazione e contrapposizione della Triplice sindacale.

Costruiamo un unico fronte di lotta intorno alla parola d'ordine del **LAVORO O SALARIO O DI DISOCCUPAZIONE**.

- **TRASFORMARE GLI LSU IN CONTRATTI DEFINITIVI**

- **SALARIO O DI DISOCCUPAZIONE PER I NON IMPEGNATI E I DISOCCUPATI**.

Napoli, 10/12/96

Gruppo operaio ex-Gepi aderente al Coordinamento LSU

Le posizioni contenute in questo documento non fanno che riconfermare la linea che ha distinto sia l'attività del Gruppo operaio ex-Gepi che quella del Coordinamento LSU dalla sua nascita nel

Luglio 96. Ora vediamo quali sono invece le posizioni di Rifondazione comunista. Ecco il testo del comunicato del 4 dicembre 96 da essa ispirato:

LAVORO PER TUTTI CONTRO IL LAVORO NERO

Migliaia di lavoratori provenienti dalla lista di mobilità della Campania impegnati nei Lavori Socialmente Utili stanno garantendo positivamente la pulizia delle strade, il riordino delle biblioteche, la custodia dei musei, la manutenzione degli impianti sportivi, le informazioni di pubblica utilità ai cittadini ecc. ecc., hanno smontato ancora una volta, dopo 14 mesi, chi li accusava di assistenzialismo!!

(Segue a pag. 13)

Quando Trotsky, nel febbraio del 1921, nel pieno ancora della guerra condotta dalla dittatura proletaria in Russia contro le bande bianche dei generali sostenuti dall'imperialismo mondiale, si mette a scrivere «Gli insegnamenti della Comune di Parigi» non poteva sottrarsi al fatto di ribadire con forza la necessità, per la vittoriosa rivoluzione e il mantenimento del potere da parte del proletariato, di una decisa preparazione rivoluzionaria da parte del partito di classe e di un partito di classe fortemente omogeneo e centralizzato. «Ogni volta che riprendiamo lo studio della Comune - scrive Trotsky - essa ci appare sotto una luce diversa a causa delle esperienze che abbiamo accumulate nelle successive lotte rivoluzionarie, e particolarmente nelle ultime rivoluzioni, non solo dalla rivoluzione russa, ma anche dalle rivoluzioni tedesca e ungherese». Lezioni da trarre non solo dalle vittorie, ma, e potremmo dire soprattutto, dalle sconfitte. «Il vero partito dei lavoratori - continua Trotsky - non è una macchina per manovre parlamentari, ma è l'esperienza accumulata e organizzata del proletariato. Solo con l'aiuto di un partito, che si appoggia su tutta la storia del suo passato, che prevede teoricamente il corso dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne conclude quale forma di azione sia nel momento dato la più necessaria, il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere continuamente la sua storia, le sue oscillazioni, la sua indecisione ed i suoi errori».

Il proletariato parigino all'epoca della guerra franco-prussiana non aveva alla sua testa un partito di questo genere. Alla sua testa il proletariato parigino del 1870-71 aveva «i patrioti piccolo-borghesi, che si proclamavano socialisti, cercavano l'appoggio degli operai pur non avendo in essi alcuna fiducia... chiacchieroni rivoluzionari da salotto e da Parlamento (che) quando si trovano faccia a faccia, nella vita, con la realtà della Rivoluzione, non la riconoscono mai». La Comune venne troppo tardi. «I socialisti borghesi, di cui la Comune formicolava, levavano gli occhi al cielo e attendevano un miracolo o una parola profetica: esitavano e frattanto le masse erravano nel buio e perdevano la testa a causa dell'indecisione degli uni e delle fantasticherie degli altri. La conseguenza fu che in mezzo a queste la rivoluzione scoppiò

1871. Trentamila comunardi uccisi dall'esercito repubblicano di Thiers: è il fiume di sangue che il proletariato parigino ha versato alla causa del comunismo.

La Comune di Parigi, primo esempio di costituzione del proletariato in classe dominante, la Dittatura del Proletariato

troppo tardi: Parigi era accerchiata. Dovevano passare sei mesi prima che il proletariato ridestasse nella propria memoria gli insegnamenti di passate rivoluzioni, di lotte già compiute, del costante tradimento della democrazia, e affermasse il potere. Questi sei mesi rappresentarono una perdita irreparabile».

La valutazione del momento storico, che solo il marxismo riesce a dare con grande precisione, nell'intento di trarre sempre tutte le lezioni possibili dalle sconfitte proletarie, fece trarre a Trotsky questa conclusione: «Se nel settembre 1870 fosse stato alla testa del proletariato francese il partito centralizzato dell'azione rivoluzionaria, tutta la storia della Francia, e con essa l'intera storia dell'Umanità, avrebbe preso una direzione ben diversa». Passano i sei mesi ricordati prima, con un proletariato capeggiato dai chiacchieroni democratici e vagante indeciso e al buio; il 18 marzo 1871 il proletariato di Parigi si trova nelle proprie mani il potere, ma «ciò avvenne in seguito non ad un'azione cosciente, ma alla ritirata dei suoi nemici da Parigi. Questi perdevano sempre più influenza: gli operai li disprezzavano e li odiavano, la piccola borghesia non aveva più fiducia in loro, e la grande borghesia temeva che non fossero più capaci di difenderla. I soldati guardavano con ostilità agli ufficiali. Il governo fuggì da Parigi per concentrare altrove le sue forze, e da quel momento il proletariato dominò la situazione. Ma se ne rese conto solo l'indomani. Esso fu colto di sorpresa dalla Rivoluzione».

L'eroismo del proletariato parigino durante la Comune non è offuscato da questa descrizione dei fatti; sono i capi democratici chiacchieroni, i socialisti dalla frase

rivoluzionaria ma dal cuore legalitario che non erano all'altezza del grande compito rivoluzionario, che non seppero usare la forza del proletariato, la sua combattività rivoluzionaria e la situazione storica estremamente favorevole alla rivoluzione proletaria, per fare della Comune di Parigi non soltanto il primo e davvero fulgido esempio storico di dittatura proletaria, ma il primo bastione della Rivoluzione proletaria mondiale. Cosa che invece avvenne con la della Comune di Pietrogrado, nel 1917 russo, quarantacinque anni dopo. Ma il proletariato russo dispose di un partito di classe, il partito bolscevico, preparato di lunga mano all'appuntamento storico con la rivoluzione, «abituato a considerare nell'insieme la situazione politica e che non arretrò di fronte all'azione».

Una grande lezione che già Marx ed Engels trassero dalla sconfitta della Comune di Parigi, e che Lenin portò alle massime vette nei suoi scritti, è dunque incentrata sulla questione del partito, il partito della rivoluzione proletaria, un partito caratterizzato da salda organizzazione centralista e da salde basi teoriche. Ricorda ancora Trotsky: «Il partito non fa la rivoluzione a suo piacimento, non sceglie di suo arbitrio il momento di impadronirsi del potere, ma interviene in modo attivo negli avvenimenti, influisce in modo costante sullo stato d'animo delle masse rivoluzionarie, valuta la forza di resistenza dell'avversario, e può in tal modo stabilire il momento adatto per un'azione decisiva. E' questo il lato più difficile del suo compito. Il partito non ha decisioni valide per tutti i casi. Esso ha bisogno di una giusta base teorica, di uno stretto collegamento con le masse, di una comprensione della situazione, di una visione

rivoluzionaria globale e di una grande decisione. Quanto più un partito rivoluzionario penetra in tutti i campi della lotta proletaria, quanto più è legato a questa lotta grazie alla sua unità negli obiettivi e nella disciplina, tanto più rapidamente e meglio assolverà il suo compito».

Un'altra grande lezione da non dimenticare riguarda il problema dello Stato, ossia della conquista del potere rivoluzionario e della costituzione del proletariato in classe dominante; insomma «il rovesciamento, la demolizione della macchina statale avversaria, la costituzione della Dittatura del Proletariato, per l'eliminazione del capitalismo e dello sfruttamento dei lavoratori», come afferma Amadeo Bordiga nello scritto del 1924 che pubblichiamo qui di seguito. «Spezzare la macchina burocratica e militare»: in queste parole è espresso in modo incisivo l'insegnamento principale del marxismo sui compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che riguarda lo Stato», così Lenin in «Stato e rivoluzione».

Dunque, la presa del potere da parte del proletariato rivoluzionario non significa impadronirsi della macchina statale così com'è e utilizzarla a scopi diversi da quelli per i quali è nata, quelli appunto di difesa della conservazione capitalistica e del dispotismo di classe attraverso il quale la classe borghese asservisce l'intera società; la macchina burocratica e militare dello Stato borghese non può essere utilizzata che per difendere esclusivamente gli interessi della classe borghese. Essa deve perciò essere *spezzata, demolita, distrutta* e sostituita con un'altra forma che fin dall'inizio si differenzia totalmente dallo Stato borghese: con la «organizzazione del proletariato in classe dominante» (Marx). **Soppressione**

dell'esercito permanente e sostituzione ad esso del proletariato armato, eleggibilità assoluta, e revocabilità immediata in qualsiasi momento di tutti i funzionari senza alcuna eccezione, riduzione dei loro stipendi al livello del salario medio operaio: ecco i provvedimenti che la Comune di Parigi prese fin dall'inizio e che segnano indiscutibilmente la direzione del tutto opposta nella quale lo Stato proletario, cioè l'organizzazione del proletariato in classe dominante, sviluppa la sua tendenza storica: estinzione contro conservazione, perché l'obiettivo storico è la società senza classi e non una società di classe diversa da quella attuale.

La Comune di Parigi ammonisce il proletariato mondiale: *non si può non passare per lo stadio dello scontro frontale a fronte*, non ci si può emancipare dal giogo del capitalismo, quindi del lavoro salariato, se non percorrendo la via dello scontro frontale con le forze avversarie che difendono i loro privilegi con la forza materiale degli eserciti e delle armi. La preparazione rivoluzionaria del partito di classe, la sua saldezza teorica, la disciplina organizzativa, l'acume tattico, la decisione nell'azione, sono gli elementi necessari per la vittoria rivoluzionaria del proletariato. Per questo partito noi lavoriamo.

E lo scontro frontale fra le classi, che altro non è che l'espressione finale dell'antagonismo fra le classi che permea in ogni poro tutta la società borghese, non lascia storicamente spazio ad alcuna forma di parlamentarismo, non lascia spazio ad alcuna forma di democrazia. Il parlamento, questo ingannevole mulino di parole, dove nulla si decide, oggi è ancor più degenerato di quanto non lo fosse già nel 1871. Allora, Marx ammoniva che la Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma *di lavoro*, esecutivo e legislativo allo stesso tempo. Altra lezione del marxismo che la Sinistra comunista italiana assimilò profondamente con il suo totale antiparlamentarismo ed antidemocraticismo.

Riportare alla memoria le lezioni delle sconfitte e delle controrivoluzioni significa, per noi, alimentare la critica del marxismo contro ogni variante opportunistica e continuare dell'opera di assimilazione teorica e politica del marxismo.

DALLA COMUNE ALLA TERZA INTERNAZIONALE

Nel grigio periodo vissuto dal movimento socialista internazionale alla fine del secolo scorso e al principio dell'attuale, di cui solo oggi possiamo misurare l'indeterminatezza e la vacuità della coscienza e della orientazione politica (se pure non abbia mai taciuto anche in quegli anni l'espressione di quella scuola marxista di sinistra a cui ci richiamiamo), non si cessò mai, quasi per forza di inerzia, di celebrare periodicamente l'anniversario della Comune di Parigi, dedicando a questo grande episodio della lotta proletaria articoli e discorsi.

Eppure solo oggi, dopo le pagine memorabili di Lenin, è noto alla massa dei militanti rivoluzionari quello che fu il vero significato della Comune, come è dimostrato che questo significato nella sua grandissima portata storica fu inteso appieno dai maestri del marxismo. Ma l'interpretazione cadde tra le pagine più dimenticate e travisate.

Forse quelle commemorazioni valevano soltanto un omaggio al sacrificio e all'eroismo del proletariato parigino e del suo glorioso stato maggiore nelle giornate terribili del maggio 1871, dettate da sentimentale ammirazione che neppure un avversario potrebbe negare a quella magnifica pagina di storia operaia. Ma non era per nulla chiaro, o era formulato nelle tesi del peggiore disfattismo rivoluzionario, l'insegnamento che il movimento socialista doveva trarre dalla sanguinosa esperienza.

L'opportunistica ripeteva che Engels aveva detto, dopo la sconfitta dell'insurrezione parigina, che i portati della tecnica militare moderna avevano chiuso per sempre il periodo storico delle barricate e dell'insurrezionalismo. Il riformista considerava quella disfatta come la disfatta definitiva del metodo rivoluzionario, pur dedicando alle vittime di allora le sue lacrime di cocodrillo, e tentava di far credere che la borghesia del 1910 non sarebbe più stata capace di ripetere le gesta di un Thiers, essendo aperta l'era della pacifica evoluzione senza scosse e conflitti, sotto la protezione delle libertà per sempre acquisite all'umana coscienza. L'anarchico, se era coerente nell'esaltare il metodo del combattimento armato e della guerra civile, dipingeva la riscossa e la vittoria futura del proletariato come il costituirsi di tante unità collettive isolate e vagamente federate: le comuni, alla cui piccolezza territoriale avrebbe dovuto,

chissà perché, accompagnarsi l'assenza di ogni forma della famigerata Autorità.

Neppure l'altra analoga e tremenda disfatta della «Comune di Pietrogrado» nel 1905, se dette un maggior impulso alla reazione dei veri marxisti contro le degenerazioni revisioniste, e alla rielaborazione del vero programma rivoluzionario del proletariato, portò per le masse socialiste una luce sufficiente su quei problemi vitali del movimento, in cui si riassume la interpretazione della lotta del 1871. Le commemorazioni, che possiamo dire ufficiali, seguirono a farsi, i luoghi comuni seguirono a circolare, ma l'equivoco dominò ancora là dove apparentemente prevalevano tendenze di sinistra nei partiti della II Internazionale, anche là dove come reazione alle deduzioni collaborazioniste più spinte del riformismo si era affermato il sindacalismo rivoluzionario tendente ad immedesimarsi, più o meno esattamente, col movimento anarchico.

Ma sopravviene la guerra mondiale, la crisi della II Internazionale e di tutto il movimento proletario; la lotta della sinistra marxista si precisa dinanzi ai saturnali bellici dell'opportunismo; la rielaborazione teorica, nella quale primeggia il partito bolscevico russo, si accompagna alla magnifica rivincita della Comune pitrogradese, ossia alla costituzione dello Stato operaio in Russia: ed il proletariato mondiale può oggi con altro animo commemorare la battaglia di oltre cinquant'anni addietro: non è più il doveroso «onore di pianto» ma la considerazione virile dell'insegnamento di strategia rivoluzionaria che, anche nei loro errori, hanno dato ai vendicatori futuri i martiri comunardi. Non importa se sul terreno della guerra di classe altre sconfitte hanno seguito e possono seguire a quella grandissima e gloriosissima, e se ancora nell'incrociare con l'avversario le armi non metaforiche della rivoluzione il proletariato può sbagliare e cadere battuto; nella sua coscienza esistono ormai i dati per porre chiaramente i termini del problema e questa è una condizione che da sola non basterà mai, ma che, accompagnata all'esistenza di una organizzazione rivoluzionariamente capace, è la premessa indispensabile della rivincita rossa, la base necessaria alla nostra vittoria.

Noi non pretendiamo certo di esporre i dati di questo fondamentale insegnamento, meglio di come può farsi riproducendo e divulgando la critica di Lenin in *Stato e Rivoluzione*, che a sua volta contiene la sostanza di quanto intorno alla Comune scrissero Marx ed Engels, interpretandone in modo mirabile e divinatore il significato storico rivoluzionario.

Indubbiamente gli stessi militi e capi della Comune non ebbero chiara questa coscienza della portata storica del movimento. Solo la rivoluzione destinata mezzo secolo dopo a cominciare a saldare il conto sanguinoso delle disfatte proletarie, doveva logicamente possedere nel partito che la guidò alla vittoria una chiara coscienza di se medesimo, delle sue origini e dei suoi scopi; e tutto questo, come ogni marxista intende, non è casuale coincidenza. Il movimento proletario francese, se difficilmente si è conquistata una chiara coscienza teorica e una organizzazione ben orientata anche in tempi recentissimi, non consisteva allora che in molteplici gruppi politici, più o meno accampati ai margini della ideologia della Grande Rivoluzione borghese, tutti lontani dalla conoscenza, anche limitata, delle direttive del socialismo scientifico, pur già ben tracciate allora dalla dottrina e, in certe parti, penetrate nei programmi della Internazionale dei lavoratori.

Non si può dunque cercare la spiegazione già bella e formulata della Comune nei proclami e negli scritti dei suoi dirigenti; ma questo nulla toglie al valore che per noi assume quel notevolissimo movimento. L'incomprensione di esso noi la rimproveriamo ai partiti proletari dei decenni successivi come gravissima colpa, ma non la rimproveriamo agli attori della grande tragedia, che le necessità della lotta di classe, nel suo procedere, posero sulla giusta piattaforma di azione, seppure non muniti di tutto il complesso necessario armamento. Essi rappresentavano quella critica «par les armes» a cui è fatale non possedere le armi ideologiche della critica, ma che non per questo non si presenta come una tappa necessaria dell'avanzata generale e della tormentata esperienza della classe rivoluzionaria.

Consideriamo un bancarottiere della rivoluzione non chi cadde avvolto nella sua bandiera sfortunata, ma chi posteriormente,

dal suo tavolino di studioso o dalla tribuna di capo delle folle, non seppe trarre altro da quel sacrificio, che qualche frase di demagogica ammirazione insieme ad un commento disfattista che ricorda la frase sciagurata di Plekhanov dopo il 1905: «Essi non avevano che da non prendere le armi...».

Il fatto quindi che i condottieri della Comune abbiano qualche volta parlato il linguaggio di patrioti francesi, di repubblicani democratici avanzati, di seguaci della filosofia rivoluzionaria borghese dell'89, è solo a sprazzi abbiano ben proclamato di rappresentare qualcosa che era al di là del patriottismo e della democrazia borghese, abbiano rivendicato il carattere classista della loro battaglia, non toglie nulla alla utilizzazione attuale che fanno i comunisti, sulle tracce di Marx stesso, della colossale esperienza, puramente proletaria e classista, vissuta nelle poche settimane di passione dagli operai di Parigi.

I problemi inerenti alla Comune di Parigi nella sua spiegazione storica sono oggi chiarissimi per i seguaci della dottrina della III Internazionale.

Dalla disfatta militare dello Stato borghese sorge una situazione rivoluzionaria; la classe dirigente cerca di stornarla con un cambiamento di fronte, con «l'abbandono delle forme politiche di destra» e la costituzione di un governo e di un regime che si vanta di sinistra, mettendo la repubblica borghese e plutocratica al posto del II Impero nella Francia del 1870; concedendo una larva di costituzione, come lo zarismo nel 1905; cercando di stabilizzare un regime Miliukov-Kerenski, come nella Russia del 1917; fondando sulle rovine del kaiserismo la repubblica socialdemocratica di Novembre, come in Germania nel 1918; e un poco in piccolo, nell'Italia semi-sconfitta in realtà nel 1919, con le manovre di sinistra del nittismo.

La parte più avanzata delle classi lavoratrici, che intuisce la verità della conclusione teorica fondamentale del marxismo - quella che Federico Engels formulò così: nella più democratica delle repubbliche lo Stato non cessa di essere una macchina per l'oppressione del proletariato, anche al di sopra di tutte le sottigliezze e le valutazioni di forze e congiunture storiche che possono e devono trovar posto tra i problemi della tattica di un partito rivoluzionario, - cerca di «passare oltre», di profittare dell'instabilità del fondamento della macchina statale per otte-

nere qualcosa di più del cambiamento della facciata esteriore dell'edificio sociale. Questo qualcosa di più non sempre gli operai che hanno imbracciato il fucile e cadono attorno alla bandiera rossa, sanno dire che cosa sia; ma per essi lo dicono Marx e Lenin: è il rovesciamento, la demolizione della macchina statale avversaria, la costituzione della Dittatura del Proletariato, per l'eliminazione del capitalismo e dello sfruttamento dei lavoratori.

Così fanno i proletari di Parigi, proclamando la Comune, così i rivoluzionari russi del 1905 e, dodici anni dopo, i bolscevichi; tanto accadde per la Comune spartachiana a Berlino, non meno grande e non meno sanguinosamente sconfitta nel gennaio 1919, che vide la fine di Liebknecht e della Luxemburg; in un certo senso, forse, senza un grande episodio centrale, cerca la stessa via il proletariato italiano del 1919 e del 1920.

Non sempre l'esito è lo stesso, non sempre la mancata vittoria è da attribuirsi agli stessi motivi, ed è sempre molto difficile affermare che una diversa linea di condotta dei rivoluzionari avrebbe cambiato il risultato. E' sempre cretino, ignominioso e spregevole concludere che non bisognava tentare, che non bisognava azzardare una lotta incerta, che «era meglio» cercare di non andare «oltre», che era preferibile attraverso abilissime considerazioni tattiche non arrischiare il tutto per tutto e non compromettere quel modesto risultato che si poteva ottenere lasciando la borghesia andare verso sinistra e fermarsi a quelle concessioni che le sarebbero parse sufficienti, perché per tal modo sarebbero rimaste in piedi - come convengono a dire, con parole diverse, gli egualmente infausti nostri unitari e massimalisti - quelle libertà che sarebbero le «condizioni» delle ulteriori vittorie del proletariato.

Solo per la rivoluzione russa noi possiamo registrare l'esito vittorioso del più gigantesco di questi episodi. Per tutti gli altri dobbiamo ricordare l'orgia insolente dei trionfanti nemici, le vittime delle nostre file, gli anni dello smarrimento e del terrore. Nelle forme politiche la

Corea del Sud: un grande movimento di sciopero e i problemi della lotta di classe

Il 26 dicembre 96, alle 6 del mattino, a Seul, presente in parlamento soltanto il partito di maggioranza e di governo, il Partito della Nuova Corea, passano delle leggi con le quali si dà mano libera al padronato nei licenziamenti, nell'utilizzo di manodopera in sostituzione degli scioperanti, si porta l'orario di lavoro settimanale a 56 ore (oltre nove ore giornaliere di lavoro), si emanano norme che permettono riduzioni di salario (l'amato salario flessibile occidentale) e si ripristinano i poteri inquisitori della polizia e dei servizi segreti che con la riforma democratica del 1994 erano stati loro tolti.

Contro la sostanza di questa legge la classe operaia delle grandi fabbriche ha reagito e si è lanciata in un grande movimento di sciopero; guidata dal Kctu (confederazione sindacale indipendente, nata 10 anni fa sull'onda di un passato grande movimento di sciopero e del movimento democratico popolare che fece cadere l'ultimo regime "dittatoriale" di Chun Doo Hwan, sindacato che organizza 500.000 iscritti, soprattutto delle grandi fabbriche come Hyundai, Daewoo, Kia, Goldstar, Samsung ecc., ma "illegale" secondo la legge della democrazia coreana vigente ma ereditata dal passato regime che vieta l'organizzazione sindacale intercategoriale), la classe operaia coreana si è impegnata in un movimento di sciopero ad oltranza su due obiettivi principali: abrogazione delle leggi varate il 26 dicembre, legalizzazione dei sindacati intercategoriali e ripristino della "legalità parlamentare" quanto a discussione delle leggi in presenza dei partiti di opposizione.

Tutta la stampa borghese, di qualsiasi colorazione, ha dato notizia dello sciopero coreano e degli scontri tra scioperanti e polizia; a "sinistra" si è messo in risalto ovviamente la poca "democraticità" dimostrata dal governo coreano e dal presidente Kim Young-sam per il varo di queste leggi. Con malcelato compiacimento alcuni giornali hanno sottolineato il fatto che una delle cosiddette "tigri asiatiche", la

Corea del Sud appunto, dopo anni di boom economico impressionante non poteva che incontrare una situazione di crisi. "Finché si possono gettare nell'economia - sostiene un economista americano tra i più accreditati, Paul Krugman (cfr. "Affari e Finanza" del 20.1.97) - dosi sempre più massicce di nuovo capitale e nuovo lavoro, e lavoro sempre più qualificato, i tassi di sviluppo sono astronomici. Ma il processo non può continuare all'infinito. (...) Alla lunga lo sviluppo porta con sé i germi del suo rallentamento". Anche i borghesi, talvolta, ammettono a se stessi che il loro sviluppo economico non può essere costantemente progressivo... La situazione di crisi non è d'altra parte caratteristica in questo periodo solo della Corea del Sud; rallentamenti nell'economia, e nelle esportazioni, si stanno verificando anche in Indonesia, a Hong Kong, a Singapore, a Taiwan. E c'è da aspettarsi anche in questi paesi, prima o poi, una cura "alla coreana"; da parte nostra, ci auguriamo che a questo tipo di cura la classe operaia dei paesi del Sud-Est asiatico risponda anch'essa "alla coreana", e magari con una lezione in più che da quel movimento si può tirare.

"La tigre coreana è in sciopero. - si leggeva nel "Corriere della Sera" del 29.12.96 - Bloccata la gigantesca fabbrica di auto Hyundai; fermi i cantieri navali che hanno spazzato via i concorrenti americani ed europei; paralizzato il metrò di Seul. E' lo stesso modello di nazione capace di ritmi di crescita giapponesi a sembrare in crisi. I cancelli di 650 industrie, quelle che hanno invaso di prodotti il mercato globale, sono chiusi e rischiano di rimanere fino alla fine dell'anno". In verità i cancelli di quelle fabbriche sono rimasti chiusi per più di un mese! Il movimento di sciopero si è non soltanto allargato a tutte le categorie, ma ha continuato a trovare il suo fulcro nelle cittadelle operaie di Ulsan (detta Hyundai city visto che ogni attività presente è targata hyundai), di Pusan, di Chanwon, di Mansan. E la spinta di lotta degli operai coreani è stata

tale da indurre non soltanto il sindacato Kctu ad organizzare al meglio il coordinamento degli scioperi nelle varie città, ma a trascinare nel movimento di sciopero anche l'altro sindacato, quello ufficiale, di regime, ereditato dal sindacato unico dei regimi precedenti, la Fctu, unico sindacato ufficialmente riconosciuto e gradito al governo e che conta su 1 milione e 200 mila iscritti. Ciò che invece non è gradito non soltanto al governo coreano, ma a qualsiasi altro governo, è l'esempio che la classe operaia coreana ha dato e sta dando in combattività, in decisione, in tenuta della lotta. Nonostante il pericolo di licenziamenti, nonostante gli arresti dei sindacalisti "per interruzione della produzione", nonostante i mandati di arresto per i capi del Kctu (riparatisi sul sagrato della chiesa cattolica di un quartiere di Seul, il Moyngdong, divenuta così il simbolo delle rivendicazioni democratiche del paese), gli operai hanno continuato la loro lotta e non si sono mai tirati indietro di fronte alle raffiche di lacrimogeni e agli scontri con le milizie antisommossa.

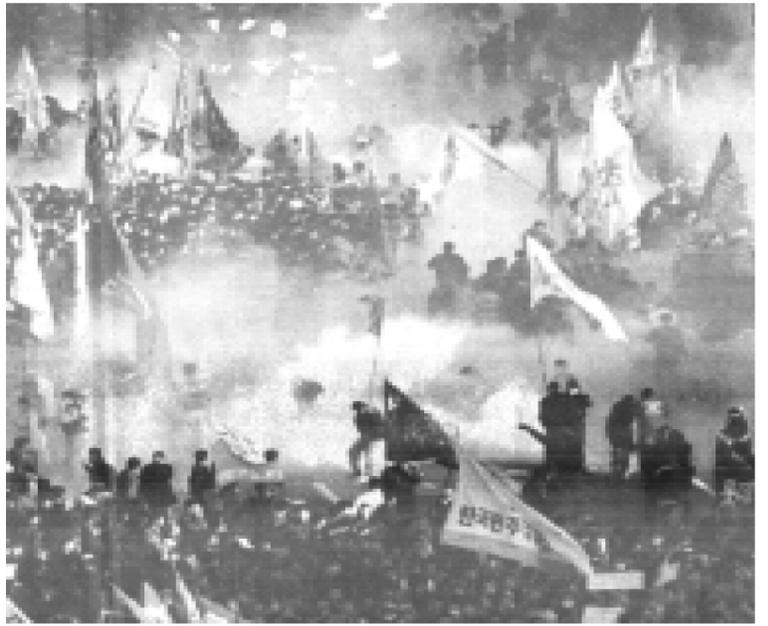
Per entrare nell'Ocse, l'organizzazione dei paesi più ricchi del mondo, la borghesia coreana intende evidentemente non lasciare alcuna mossa al caso, e se per riguadagnare punti di sviluppo determinanti per continuare ad attirare capitali internazionali nel proprio paese si reputa necessario dare una stretta vigorosa alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, la si dà senza tanti scrupoli. Sono 10 milioni i lavoratori salariati in Corea del Sud, e soltanto 1,5/1,7 sono sindacalizzati; per di più, solo 500.000 sono iscritti a sindacati di categoria che fanno parte, finora "illegale", del Kctu. Il pensiero della borghesia coreana doveva essere questo: vi saranno delle resistenze, vi saranno scioperi e manifestazioni di protesta, e vi saranno scontri di piazza, ma alla fine il nostro progetto passerà. La stessa borghesia dominante probabilmente non si attendeva una reazione così prolungata, e organizzata, da parte proletaria; e forse non si aspettava che la chiesa cattolica - minoritaria nel paese, ma evidentemente a suo modo "combattiva" - si schierasse fin dall'inizio e apertamente con la lotta operaia, ospitando nel proprio "territorio" i sindacalisti sui quali pende un mandato di cattura e i loro compagni di fabbrica pronti a difenderli anche con la violenza. La chiesa cattolica, per l'ennesima volta, dimostra di avere molto tempismo e di saper svolgere il ruolo di mediatrice con buone capacità. Ne va però dell'indipendenza di classe del proletariato in lotta, che d'altra parte è ancora prigioniero delle illusioni democratiche legate a quella "fame di democrazia" che si sviluppa nei paesi capitalistici che per lungo tempo vengono retti da regimi a dittatura aperta e che viene alimentata da partiti e sindacati che della democrazia hanno bisogno come dell'aria che respirano.

Ma al di là dell'involucro "politico" in cui il movimento di sciopero si è mosso, non va sottovalutata la spinta di classe che ha messo in movimento gli operai coreani delle grandi fabbriche. Qui si conferma una volta di più come il grande capitale, associando migliaia di lavoratori salariati in grosse unità di produzione, li abitua all'organizzazione e all'idea che il lavoro di uno è condizionato dal lavoro di un altro, di un altro e di un altro ancora. Sul terreno della lotta operaia questa abitudine organizzativa e di comunanza di condizioni lavorative formano un elemento essenziale sul piano della solidarietà e della comunanza di interessi da difendere.

consegnare i poteri ai Mac Donald e ai Vandervelde, crudamente ostentate le sue aperte brame di tirannide nelle dittature a tipo fascista; ugualmente inevitabile resta lo sbocco del conflitto.

Tutta la tradizione dell'Internazionale rivoluzionaria, nella quale a buon diritto campeggiano le memorie dei martiri antichi e recenti, molti dei quali abbiamo ricordati, nessuno dei quali può dimenticare la classe lavoratrice mondiale, consisteva nell'ammorire le masse che non si può non passare per lo stadio dello scontro fronte a fronte, e la più rapida intensità della preparazione dei mezzi di lotta, ideologici, organizzativi, tecnici, deve essere impennata sulla necessità di questo momento supremo.

Il proletariato deve essere preparato a non temere, né disperare, della riscossa, nei momenti e nei paesi in cui la borghesia sfodera il suo atteggiamento più brutale e gli viene incontro alla più spietata offensiva; come a non dimenticare quando la borghesia



Per quanto molto giovane, il movimento operaio coreano ha un passato di cui andare orgoglioso: nel 1984-89 ci fu una lunga stagione di movimenti di piazza e di scioperi attraverso i quali i proletari ottennero risultati significativi sul piano del riconoscimento delle organizzazioni sindacali di categoria e sul piano della riduzione dell'orario di lavoro con una decisiva limitazione delle ore straordinarie. Ed è tutto ciò che il governo intende ora eliminare o comunque limitare vistosamente, talmente pressanti sono gli appetiti di un giovane e aggressivo capitalismo nazionale di fronte al quale emerge nella sua cinica freddezza la necessità di ridurre il costo del lavoro per ottenere il massimo di profitto dal massimo di produttività. E' ricorrente la lamentela dei capitalisti coreani e thailandesi rispetto al fatto che negli ultimi anni i salari stanno crescendo più in fretta della produttività. Ma se paragoniamo i salari coreani a quelli occidentali, allora ci si rende conto del livello di sfruttamento bestiale cui i proletari coreani sono sottoposti da decenni e qual è il "segreto" grazie al quale la produzione di un paese come la Corea del Sud ha "invaso" il mondo: basta fabbricare prodotti a tecnologia equiparabile a quella contenuta nei prodotti già sul mercato e concorrenti, ma a costi di produzione notevolmente più bassi di quelli, ad esempio, dei paesi occidentali. "Gli operai vivono essenzialmente di 'ramyon' - una specie di zuppa industriale instantanea, come si legge su "Lutte Ouvrière" del 10.1.97, che riporta ciò che un giornalista di Hong Kong scriveva nel 1994 a proposito degli operai di un complesso elettronico di Bucheon vicino a Seul -. Su di un salario minimo di 122.000 won (la moneta coreana) al mese (circa 240.000 lire), un operaio deve spendere il 60% del suo salario per pagare l'affitto di casa, e un altro 30% per pagare l'acqua e il riscaldamento. Il resto serve per il cibo"! Dal 1994 ad oggi i salari operai sono aumentati, secondo i dati ufficiali, da un indice 200 a 230: forsenel 1996 l'operaio coreano si poteva permettere oltre al ramyon un pacchetto di sigarette!

Come ogni grande movimento di massa, anche questo in Corea fa inevitabilmente da base per movimenti politici. Non tanto e non solo per i partiti parlamentari di opposizione esistenti, ma anche per un partito di tipo laburista, insomma operaio borghese come lo chiamava Lenin. In ogni paese democratico che si rispetti non può mancare un partito operaio borghese, un partito riformista. E la situazione in cui si trova il sindacato "indipendente" Kctu potrebbe essere

favorevole ad uno sviluppo in questo senso. Yoon Young-mo, segretario della Kctu per le relazioni internazionali, sostiene che il Kctu "lotta per essere riconosciuto come legittimo rappresentante dei lavoratori, e parte a pieno titolo dei processi di decisione politica" (cfr. "il manifesto", 18.1.97). Egli non nega la necessità di rivedere la legislazione sul lavoro, o di ristrutturare l'economia, ma vuole che questo avvenga con una contrattazione! Ecco l'anima riformista di questo sindacato "indipendente", ecco l'obiettivo politico che supera la contingente lotta operaia contro l'attuale legislazione sul lavoro, l'attuale ristrutturazione dell'economia. Il capitalismo nazionale ha bisogno di cambiare la legislazione sul lavoro per far fronte in modo più adeguato alla concorrenza mondiale? Va bene, è un'esigenza che possiamo condividere, dice in sostanza il Kctu, ma dobbiamo discuterne assieme, dobbiamo negoziare. Non sono certo discorsi nuovi per le orecchie degli operai italiani, americani, inglesi o francesi: è la caratteristica genetica del riformismo operaio. "Nella nostra piattaforma ci sono anche l'empowerment politico dei lavoratori e la riunificazione", continua Yoon Young-mo; dunque riunificazione delle due Coree e l'impegno politico dei lavoratori, cioè di un sindacato tipo Trade Unions che sviluppa dal suo seno un Partito Laburista.

In prospettiva gli operai coreani, pur potendo oggi contare sulla combattività e sull'organizzazione del sindacato "indipendente" Kctu a sostegno della loro lotta e dei loro interessi immediati, se la dovranno vedere con una forza politica che nasce già collaborazionista dal seno stesso di un sindacato operaio che nel tempo lo diventa: Si perché un sindacato operaio non è mai neutro, o è di classe o è riformista o è di regime e di tipo fascista. La classe dominante borghese di un paese, sia pure affacciata al capitalismo sviluppato da pochi lustri come la Corea del Sud, può contare sempre sull'esperienza storica e generale delle altre classi dominanti borghesi più vecchie, le quali se da un lato vedono bene il pericolo di loro affari da parte di un aggressivo capitalismo rampante, dall'altro sanno per esperienza che anche la classe operaia, nella misura in cui riesce a conquistare stabilmente il terreno della lotta di classe e ad organizzarsi conseguentemente sul piano sindacale e immediato, può diventare un grande pericolo per i loro affari quando sfugge completamente al controllo sociale borghese e diventare una vera e cosciente antagonista di classe pronta ad essere guidata dal partito politico proletario per eccellenza, il partito di classe rivoluzionario alla ricostituzione del quale e a livello internazionale i comunisti rivoluzionari sono chiamati.

Dagli operai coreani i proletari italiani ed europei possono imparare a prendere in mano più decisamente le sorti delle proprie condizioni di vita e di lavoro, e ritornare virilmente a marciare sul terreno dell'aperta lotta sociale contro un avversario di classe che non è soltanto quel tale padrone o quel tale governo, ma è l'insieme della classe dominante borghese che ha le sue associazioni padronali, i suoi governi, il suo Stato, le sue polizie. E possono contraccambiare con la riconquista della memoria delle lotte classiste del passato, ricollegandosi con un ponte storico e attraverso la lotta di oggi fatta soprattutto di rottura della pace sociale, di rottura con la pratica e la politica del collaborazionismo interclassista, spostando le proprie forze e le proprie speranze sul terreno della intransigente ed esclusiva difesa degli interessi proletari.

Amadeo Bordiga
«L'Unità», 29 marzo 1924

borghesia si organizza su di un tipo più o meno di destra, ma procede con la stessa implacabilità verso il proletariato. Da questo punto di vista vale per noi lo stesso che, sulla sconfitta dell'avanguardia rossa, si consolidi il dispotismo di Nicola Romanov o la repubblica forcaiola di Thiers. La faccia suina di un Ebert insculta i nostri morti quanto la grinta semitragica di un Mussolini. Kerensky e Pilsudsky valgono Zankov e De Rivera. Per sette od otto anni dopo l'esecuzione di trentamila comunardi, il proletariato francese non riesce più a risollevarsi. Puttaneggia, nella sua vittoria, una repubblica borghese, ma essa non è dissimile, nel trattamento agli operai e ai socialisti, ossia nella difensiva dei cardini del sistema capitalistico di sfruttamento, dal regime del cancelliere Bismarck.

I problemi teorici inerenti alla Comune sono chiariti per i comunisti odierni. Essa fu il primo effimero Stato operaio, la prima realizzazione storica della Dittatura del proletariato. Basavasi apparentemente su di un suffragio universale applicato alla rappresentanza della Municipalità di Parigi, ma era in effetti il primo esempio di organismo statale centralizzato e classista del proletariato, informato agli stessi caratteri storici della Repubblica russa dei Consigli. Tutte le questioni sul centralismo e il federalismo, sull'esercito e la burocrazia, sull'autorità e il terrore rivoluzionario sono esaurite dalle trattazioni di Lenin e degli altri teorici dell'Internazionale Comunista, sulle cui basi deve imperniarsi la nostra propaganda che voglia essere degna commemorazione della Comune parigina.

La via che essa tentò senza trovare altro che una gloriosa sconfitta è stata altre volte tentata, una volta almeno percorsa, dal proletariato. Sotto una certa veste patriottica, la Comune fu un esempio di «disfattismo». Esso fu palese finché restò in piedi l'Impero; meno evidente nelle proclamazioni politiche successive alla sua caduta; ma rimase sostanzialmente il contenuto del movimento. Parliamo qui del programma rivoluzionario che auspica la disfatta militare del paese in cui è agitato, per tentare il suo sforzo. Che la Comune dovesse essere contro la repubblica borghese di Thiers quanto contro lo Stato imperiale e borghese prussiano è cosa evidente; non è contraddittoria l'altra proposta «disfattista»

di Engels che si dice facesse tenere ai comunardi un suo piano militare antiprussiano, come non era contraddittoria al disfattismo dei bolscevichi la lotta della repubblica dei Soviet contro gli attentati dell'imperialismo tedesco fino alla sua caduta; la lotta al cui valore storico nulla toglie la pace di Brest-Litovsk.

La parola dei «disfattisti» è: *volgere la guerra degli Stati borghesi in guerra civile di tutto il proletariato contro la borghesia di tutti i paesi*. Quella parola fu ripresa con maggior chiarezza e coscienza durante la grande guerra mondiale. E ben può oggi la III Internazionale ricollegare al ricordo e allo studio di ciò che fu la Comune, la sintesi della storia della lotta proletaria negli ultimi anni: l'opera preminente di Lenin e del partito bolscevico russo, la costituzione della sinistra zimmerwaldiana, la liquidazione dell'Internazionale opportunistica, la disfatta trasformata in rivoluzione in Russia, attraverso le tappe memorabili e gloriose del 1917, culminanti con la espulsione da parte delle baionette rosse dell'assemblea parlamentare fra i cui inganni la borghesia voleva impantanare lo sforzo del proletariato per ereditare degnamente il posto della reazione zarista, la costituzione della nuova Internazionale dei partiti comunisti, col suo formidabile bagaglio di restaurazione teorica, di dispersione di errori, equivoci ed insidie, col diffondersi della sua organizzazione, con l'alternativo esito dei suoi attacchi al capitalismo mondiale, con i problemi tuttora scottanti che le pone la difensiva e la controffensiva del mondo borghese che sa di non poter morire senza una lotta di proporzioni colossali.

Trentamila comunardi sul cui sangue si è eretta la Terza Repubblica, la degna repubblica di Poincaré, stanno ad ammonire il proletariato mondiale e la stessa Internazionale Comunista, in quanto studia le vie di miglior successo alla sua azione e gli sviluppi più convenienti alla sua tattica, che essi caddero sulla via maestra per cui non si potrà non passare.

Qualunque aspetto assuma nel suo evolversi e controevolversi l'organizzazione politica borghese, essa non deporrà mai la sua funzione di impedire l'avanzata proletaria verso il comunismo. Molteplici potranno essere i suoi accorgimenti e le sue manovre, audaci le sue pieghevolezze fino a

AUSCHWITZ OVVERO LO STERMINIO DI EBREI, ZINGARI, PRIGIONIERI POLITICI, E' STATO VOLUTO E FATTO DAL NAZISMO, MA APPROVATO DAGLI ALLEATI

La polemica sul perché gli Alleati, pur conoscendo perfettamente la dislocazione dei campi di concentramento e di sterminio nazisti, e il fatto che le SS, la polizia e l'esercito tedeschi fin dal Luglio 1941 avevano iniziato la loro "pulizia etnica", non è nuova. Ultimamente si sta facendo più frequente di un tempo. Inchieste, articoli, libri. E questa polemica si sovrappone alla questione del "negazionismo", ossia di quelle tesi - normalmente sostenute da neonazisti o da correnti di destra - secondo le quali l'Olocausto, lo sterminio organizzato di milioni di ebrei, la Shoah come la chiamano gli ebrei, non sarebbe esistito in quanto non sarebbero esistite le camere a gas.

In merito al "negazionismo di sinistra", abbiamo pubblicato nel numero scorso la nostra presa di posizione in quanto partito e in quanto rappresentanti della corrente della Sinistra comunista che in Italia è stata rappresentata nel modo più conseguente da Amadeo Bordiga. Ricordiamo per chi non avesse letto i nostri materiali che Bordiga è stato accusato da alcuni storici borghesi - borghesi anche se appartenenti alla sinistra democratica - di essere il capostipite del negazionismo di sinistra, e che lo scritto che andrebbe identificato come prova di questa tesi è "Auschwitz o il grande alibi". A questo tipo di attacco abbiamo già risposto nel numero precedente. Ora vorremmo riprendere la questione ma dall'aspetto delle polemiche, non tanto sul numero degli ebrei sterminati dai nazisti, ma sul fatto appunto che gli Inglesi, gli Americani, i Francesi, i Russi, insomma gli Alleati della seconda guerra mondiale non hanno tentato nulla di nulla per impedire che lo sterminio proseguisse pur sapendo dai rapporti dei loro Servizi segreti e dalle numerose testimonianze che giungevano ai vari Comandi militari che di sterminio si trattava.

Certamente sul numero degli sterminati ad Auschwitz da qualche anno stanno venendo fuori conteggi diversi da quelli che la propaganda borghese ci aveva abituati finora. Non si tratterebbe di 4 o di 4,5 milioni di ebrei ammazzati ma di 630-710 mila (1). Si tratterebbe sempre di una cifra colossale, ma l'impatto spaventevole prodotto dalla cifra di 4 milioni di ebrei gassati verrebbe meno, e la macchina da genocidio nazista perderebbe un po' della sua orridità perfetta con conseguente ridimensionamento dell'enormità delle stragi e del prestigio ricavato dai vincitori della guerra. D'altra parte è già venuto fuori, ad esempio, ma siamo nel 1993, a quasi cinquant'anni dalla fine del macello imperialistico, che "c'erano stati più morti (di prigionieri tedeschi) nei campi americani che per lo scoppio della bomba atomica a Hiroshima" (2).

E qui, una volta di più, noi puntiamo il dito contro il capitalismo nella sua veste democratica.

Non a caso intitolammo il nostro scritto "Auschwitz o il grande alibi". La democrazia borghese che ha "vinto" la guerra contro il "totalitarismo fascista", per noi altrettanto borghese, aveva la necessità di scaricare tutta la colpa dell'orridità, della tragedia, dell'immane macello della guerra mondiale sui "vinti", mettendo in risalto, e magari ingigantendo apposta, esclusivamente le nefandezze dei nazifascisti e nascondendo, o perlomeno mascherando in modo apposito, l'orridità, la tragedia, lo sterminio provocato dalle azioni di guerra degli Alleati.

E questa "necessità" è presente fin dall'inizio della guerra mondiale.

Con grande fatica, e a cinquant'anni dalla "liberazione di Auschwitz", alcuni studiosi stanno scoprendo documenti secondo i quali i Servizi segreti inglesi, e quindi quelli americani, hanno conosciuto in tempo reale i fatti che provavano l'esistenza delle direttive che le SS, ma anche la polizia e l'esercito tedeschi avevano avuto dal Comando centrale, e applicavano, circa la deportazione, l'internamento e l'uccisione degli ebrei non atti al lavoro nei campi di concentramento appositamente costruiti.

Su "L'Espresso" del 28.11.96, nell'articolo intitolato "Olocausto. Londra sapeva", il corrispondente da Washington mette in risalto come, dai documenti conservati negli Archivi Nazionali nel Maryland e provenienti dalle caserforti dei Servizi segreti britannici, gli Alleati sapevano perfettamente che cosa stavano organizzando e facendo i nazisti rispetto ai prigionieri e ai deportati ebrei. In questo articolo si dichiara infatti: "La novità assoluta è che, in campo alleato, almeno gli inglesi erano documentati fin dal primo momento sulle stragi compiute dai nazisti. I dispiaci, che dopo 50 anni sono stati declassificati dalla National Security Agency (il coordinamento del controspionaggio militare americano) e che sono oggi disponibili al pubblico presso gli Archivi Nazionali nel Maryland, provengono infatti dalle caserforti dei servizi segreti britannici, che dal giugno al settembre '41 intercettarono in tempo reale i messaggi dei comandanti nazisti riuscendo a decifrarli al massimo nel giro di tre giorni. Un'azione di spionaggio nell'etere che in codice veniva chiamata 'Ultra'. Le registrazioni, come si legge nel frontespizio dei documenti classificati 'most secret', rimasero nei primi tempi chiuse a chiave. L'ordine era che 'non fossero mai rimosse dagli archivi' del servizio segreto di Sua Maestà. Successivamente, come dimostra un altro documento con la scritta a mano 'Us/uk eyes only', le comunicazioni radio dei nazisti furono portate a conoscenza degli americani". Questi documenti riguardano le comunicazioni intrattenute fra i comandi delle forze armate tedesche di occupazione in Russia, occupazione che risale al giugno-luglio 1941, e gli Stati maggiori a Berlino.

Il professore di storia contemporanea all'American University di Washington, Richard Breitman è l'uomo che ha individuato per primo nel 1995 il milione e 300 mila pagine di documenti custoditi negli archivi della National Security Agency. E a questo professore "L'Espresso" ha chiesto: "Se gli inglesi intercettavano questo vuol dire che gli alleati sapevano. Già dal '41...", ricevendo come risposta: "Una cosa è certa, queste intercettazioni arrivarono negli Stati Uniti a guerra ancora in corso, ma non abbiamo allo stato prove che ci dicano in che data. E questo non è un dettaglio da poco, dal momento che uno scarto di uno o due anni cambierebbe la prospettiva dell'analisi storica. Una cosa comunque è certa. E' accertato che gli ebrei russi riuscirono a far arrivare negli Stati Uniti notizie dei massacri e delle deportazioni naziste e che la reazione americana fu inizialmente assai scettica". Continua "L'Espresso": "Perché dunque gli inglesi

taquero?", ed ecco la risposta: "Nel '41 Londra non aveva alcuna intenzione di aprire un contenzioso con Hitler sulla questione ebraica. L'Inghilterra era ancora convinta che con il Führer si potesse trattare. E una verità sconvolgente come quella degli stermini di massa avrebbe cambiato il quadro".

Ma gli inglesi, e gli americani, e gli Alleati tutti, non si sono limitati a non intervenire con azioni militari ad hoc - come insistentemente chiedevano le organizzazioni ebraiche legate alla resistenza antinazista, che oltretutto fornivano puntigliosamente informazioni dettagliate sui luoghi dei campi di concentramento, sulla loro organizzazione interna, sulle forze tedesche che li dirigevano, sui metodi usati verso i prigionieri, sulle vie di comunicazione stradali e ferroviarie utilizzate per la deportazione - nel 1941, ma hanno continuato a sapere, ad essere informati costantemente e nello stesso tempo a decidere che la sorte delle migliaia o milioni di deportati e di candidati allo sterminio di massa non era così importante da distogliere le forze aeree e di terra per bombardare le vie di comunicazione ai campi, per distruggere i campi in costruzione e le camere a gas e i forni crematori, insomma per interrompere la continua deportazione. Se lo scopo della guerra contro le forze dell'Asse, contro i mostri del Nazifascismo, da parte delle "liberatrici" forze alleate della Democrazia era quello di liberare i popoli dall'oppressione del totalitarismo fascista, dalla repressione razziale e di salvarli dalle esecuzioni di massa, gli Alleati avrebbero dovuto mettere in primo piano la necessità di salvare milioni di vite umane da morte sicura. Ma Londra non voleva far torto a Berlino, non voleva indispettare il Führer gettando sul tavolo delle trattative la questione dei massacri di ebrei; Londra "sperava" di trattare con Berlino per terminare la guerra rapidamente, e nel frattempo abbandonava alla loro sicura morte centinaia di migliaia di prigionieri ebrei, zingari, prigionieri di guerra, partigiani. Evidentemente era il prezzo di vite umane che i Comandi militari e i Poteri politici degli Stati imperialisti per eccellenza che rappresentavano - e tuttora rappresentano - la Democrazia, avevano deciso che fosse giusto venisse pagato ai supremi interessi strategici delle diplomazie.

Che gli ebrei in particolare, come d'altra parte la grande maggioranza dei prigionieri, venissero sistematicamente utilizzati come forza lavoro gratis è ormai accertato; e che una grande parte di questi prigionieri morissero di stenti, di fatica e di malattie è altrettanto accertato. Ma alle Democrazie imperialiste che hanno vinto la guerra mondiale serviva esaltare la propria vittoria non solo sul piano militare ma anche su quello ideologico e morale; aver schiacciato il mostro orrendo che organizzava a livello industriale l'eliminazione fisica di un'intera razza, quella ebraica, dava evidentemente molto più prestigio ideologico e politico di quanto non desse una vittoria semplicemente militare. Se, d'altra parte, ai Comandi strategici degli Stati Alleati la "questione" dell'eliminazione in massa degli ebrei polacchi, ungheresi, russi, tedeschi, cecoslovacchi, romeni, italiani, ecc., rappresentava un elemento di "disturbo" rispetto alle priorità di ordine essenzialmente militare e di ordine diplomatico, va da sé che

gli ebrei non avrebbero potuto ottenere dagli Alleati nessun serio aiuto per tutta la durata della guerra, come è in effetti avvenuto.

In un libro del 1984, intitolato "The Abandonment of the Jews, America and the Holocaust, 1941-1945" (3), un certo David S. Wyman, sulla base di documenti ufficiali, dimostra che le forze militari americane in Europa già dal 1942 avrebbero potuto intervenire per salvare una buona parte di ebrei e non ebrei che le forze militari naziste trducevano ai campi di concentramento, ma che non ebbero alcuna intenzione, pur avendo la potenza militare per farlo, di dedicarsi a questa attività umanitaria.

D.S. Wyman, nella prefazione al suo libro, dichiara:

"Ecco le scoperte che considero le più significative: 1. Il Dipartimento di Stato americano e il Foreign Office britannico non avevano alcuna intenzione di salvare un grande numero di ebrei europei. Al contrario, vissero continuamente nel timore di vedere la Germania e gli altri paesi dell'Asse rimettere agli Alleati decine di migliaia di ebrei. Un esodo di queste proporzioni avrebbe spinto le due grandi potenze verso soluzioni - l'apertura della Palestina da parte degli Inglesi e l'accoglienza di un più grande numero di rifugiati ebrei da parte degli Stati Uniti - che esse si rifiutavano di prendere in considerazione. Di conseguenza, la loro politica ebbe per obiettivo di ostacolare i possibili salvataggi e di moderare la pressione dell'opinione pubblica a favore di azioni di governo in quella direzione.

"2. E' del novembre 1942 che la notizia ufficialmente autenticata dello sterminio sistematico degli ebrei europei da parte dei nazisti fu resa pubblica negli Stati Uniti. Rispetto a questi massacri il presidente Roosevelt non prese alcuna misura per 14 lunghi mesi e non agì che sotto pressioni politiche di fronte alle quali non poteva sottrarsi e perché la condotta del suo governo in materia di salvataggi era sul punto di provocare un pericoloso scandalo. 3. L'Agenzia per i rifugiati di guerra che il presidente mise in piedi allora per salvare gli ebrei e le altre vittime del nazismo non ricevette che poteri limitati, pressoché alcun aiuto da Roosevelt dai suoi ministri e dall'amministrazione e un finanziamento pubblico del tutto inadeguato. (I contributi, necessariamente limitati, apportati dalle organizzazioni ebraiche coprirono il 90 per cento delle spese dell'Agenzia). Grazie al lavoro accanito di un numero relativamente modesto di persone, questo organismo riuscì a salvare circa 200.000 ebrei e 20.000 non ebrei". Già da questi primi punti è evidente l'atto d'accusa: le maggiori potenze democratiche non hanno fatto nulla che fosse decisivo per sottrarre centinaia di migliaia di ebrei e non ebrei dalle esecuzioni di massa. Ed è un democratico che lancia l'accusa!

Ma continuiamo a leggere i punti che il D.S. Wyman ritiene i più significativi della sua ricerca.

"4. A causa delle procedure amministrative applicate dal Dipartimento di Stato, soltanto 21.000 rifugiati furono ammessi negli Stati Uniti durante i tre anni e mezzo nei quali l'America fu in guerra con la Germania. Ciò rappresentava il 10

per cento del numero di coloro che avrebbero potuto entrare legalmente in virtù delle quote di immigrazione applicabili nel corso di questo periodo. 5. Una forte pressione esercitata dall'opinione pubblica avrebbe condotto ad un impegno governativo in favore del salvataggio in modo molto più fermo e non così tardivo. Un certo numero di fattori ostacolarono lo sviluppo di queste pressioni. Citiamo, fra gli altri, i sentimenti di antisemitismo e di ostilità all'immigrazione che erano molto diffusi nella società americana dell'epoca e solidamente rappresentati al Congresso; l'inattitudine dei mezzi di comunicazione a far conoscere le notizie sull'Olocausto, anche quando le agenzie stampa e altre fonti di informazione mettevano l'essenziale delle informazioni a loro disposizione; il silenzio quasi assoluto della Chiesa cristiana e di quasi tutti i loro dirigenti; l'indifferenza della grande maggioranza delle personalità del mondo politico e intellettuale; e il fatto che il presidente non credeva opportuno esprimersi chiaramente sulla questione". I democraticissimi Stati Uniti colpiti da un diffuso antisemitismo? Ma non era solo il mostro nazista ad avere la palma dell'antisemitismo? La Chiesa cristiana, dunque sia la cattolica che la protestante, in selezione di fronte alla tragedia dello sterminio nei campi di concentramento? Quali ragioni morali, religiose, ideologiche, politiche, economiche, sociali, hanno chiuso la bocca e reso indifferente una Chiesa che si vuole sempre in prima linea in difesa dei poveri e dei sofferenti? Vuoi vedere che la tesi: se gli ebrei stanno subendo un castigo di queste proporzioni, qualcosa di male avranno pur fatto!, una tesi mai ufficializzata ma che fa da base alla generale indifferenza per la sorte che stavano subendo, è poi la tesi più diffusa e che giustifica tutti i borghesi di questo loro schifoso mondo...

Al punto 6, il Wyman sottolinea l'inefficacia della campagna di sostegno per il salvataggio degli ebrei europei dalla carneficina promossa dalle organizzazioni ebraiche americane. Al punto successivo si parla di Auschwitz: "7. Nel 1944, il ministero americano della Guerra rigettò molteplici appelli che richiedevano il bombardamento delle camere a gas di Auschwitz e la ferrovia che vi giungeva, col pretesto che tali azioni distraevano mezzi aerei indispensabili al successo di operazioni decisive che venivano effettuate altrove. Ora, durante il periodo in cui questi appelli venivano rigettati, numerosi e massicci raids aerei erano eseguiti dagli Americani in un raggio di 80 km intorno ad Auschwitz. Per due volte, importanti formazioni di bombardieri pesanti americani attaccarono obiettivi industriali che facevano parte del complesso stesso di Auschwitz, a meno di 8 km dalle camere a gas". Dunque, non vi è mai stata la volontà di interrompere con azioni militari e politiche adeguate l'avvio alle escursioni di massa dei prigionieri ebrei e non ebrei, ad Auschwitz come in nessun altro luogo che le cronache della guerra imperialista hanno reso simboli dell'orridità nazista.

Auschwitz, che la propaganda democratica ha elevato a simbolo dell'Olocausto perpetrato dal mostro nazista, dove per la stragrande maggioranza

Le lotte sociali di cui parla la stampa borghese

IMMIGRAZIONE CLANDESTINA.

La borghesia britannica è preoccupata dell'immigrazione clandestina in Italia. I confini italiani sono considerati troppo vulnerabili e perciò un pericolo per l'immigrazione clandestina in tutta Europa. L'«Economist» ammonisce: «La situazione in Italia è ancora tale per cui un immigrato illegale viene, di solito, semplicemente invitato ad andarsene entro pochi giorni, cosa che nessuno fa. Eppure, con la disoccupazione più alta d'Europa, gli scontri fra extracomunitari e giovani italiani sono sempre più frequenti. Ma anche le amnistie sono frequenti». (Repubblica, 5.1.97). Bisognerebbe forse prendere esempio dagli USA, che di immigrazione clandestina pare se ne intendano? «Gli immigrati illegali non hanno nessuna lobby che li sostenga e pochi simpatizzanti», scriveva il «Washington Post» (Repubblica, 8.5.96).

«In un anno elettorale, poi, i politici di entrambi i fronti non hanno nulla da perdere stringendo la vite contro di loro. La legge in via di approvazione è tutt'altro che rivoluzionaria, e si limita a sostenere gli sforzi per rendere più difficile far lavorare gli immigrati clandestini. Aumenta il numero delle guardie di confine, dei funzionari di polizia e degli ispettori del dipartimento del Lavoro, si finanziano programmi per migliorare tecnologicamente la lotta ai documenti contraffatti, accresce persino il numero dei letti negli istituti di pena». Insomma, pare che tutto quel che la borghesia riesca a fare è aumentare le forze della repressione e del controllo di polizia. E' quel che è avvenuto anche in Gran Bretagna, naturalmente, e che prima o poi dovrà avvenire in Italia visto che non soltanto dal Nord Africa e dal Medio Oriente giungono i flussi di immigrazione clandestina, ma ora anche dalla vicinissima Albania. La ricchezza

dei maggiori paesi imperialisti è dovuta non soltanto all'impianto del capitalismo in periodo storicamente precedente al resto dei paesi del mondo, e quindi allo sfruttamento eccezionale del proprio proletariato, ma è dovuta anche al terribile sfruttamento delle vaste masse dei paesi della periferia delle metropoli imperialiste, conquistati e colonizzati con guerre distruttrici e con veri e propri genocidi. Ciclicamente, quando la crisi economica rigetta quei paesi nella fame e nel caos, quelle vaste masse muovono verso le metropoli imperialiste in cui sperano di non morire di fame o di strage; la loro vendetta storica passa anche attraverso le migrazioni clandestine; il loro riscatto, però, sta soltanto nella prospettiva della rivoluzione proletaria internazionale nel quale movimento non esisteranno migrazioni clandestine, ma eserciti rivoluzionari in azione.

PENSIONE INVECE DEL LICENZIAMENTO

In America sembra che sia più conveniente per i padroni mandare in pensione piuttosto che licenziare. Naturalmente si tratta di lavoratori anziani. Il «New York Times» (ripreso da La Repubblica del 2.11.96), a proposito del «durissimo sciopero che da molte settimane blocca la General Motors», afferma che la conflittualità sul piano sindacale è tornata a livelli sconosciuti da molto tempo. Il punto cruciale è quello dei tagli occupazionali, e ti pareva! L'azienda vuole essere libera di fare i tagli che le servono; e naturalmente la resistenza operaia è sufficientemente forte da imporre ai sindacati ufficiali di contrastare in qualche modo la voglia di mano libera che assale il padronato americano. Alla General Motors si «preferisce sempre più appaltare all'esterno le lavorazioni»; qui si conosce bene questa pratica. Ma il contrasto sorto fra l'azienda e i sindacati è su un punto ancor più delicato: «i sindacati accusano

l'azienda di assumere più facilmente lavoratori anziani, per spendere meno se poi dovrà ridurre il personale: mandare in pensione costa meno che licenziare!» In effetti, basta aver portato le pensioni ad una cifra ridicola per ottenere questo vantaggio. Vuoi vedere che anche qui in Italia per qualche anziano lavoratore, espulso da tempo dalla produzione, potrebbe essere più facile trovar lavoro visto che il giovane costa di più all'azienda? Il mercato del lavoro è bizzarro quanto quello delle comuni merci; sì, perché ciò che conta è il rendimento non solo immediato della forza lavoro, ma anche il risparmio sulla sua sussistenza futura.

TUMULTI PER IL PANE

Nei paesi del Nord Africa spesso la crisi sociale si evidenzia con tumulti popolari per il rialzo del prezzo del pane. In Sudan, nel settembre scorso, dei violenti scontri a Khartoum e Omdurman sono scoppiati in seguito a manifestazioni di piazza contro la penuria di pane dovuta ad una serrata dei

degli storici e dei ricercatori sarebbero stati cremati più di 4 milioni di ebrei, ma che alcune fonti ebraiche ridimensionano a 6/700 mila, in realtà poteva essere distrutto subito dopo la sua messa in funzione. MA AGLI IMPERIALISTI DEMOCRATICI SERVIVA DURANTE LA GUERRA, E DOPOLAGUERRACOME LOROGRANDE ALIBI. Gli ebrei, se proprio volessero identificare tutti i loro carnefici, dovrebbero includervi anche gli Alleati, quelli che li hanno "salvati" e "liberati" dal nazismo.

Ghetto di Varsavia, agosto 1944. Quattrocentomila ebrei, uomini donne bambini, ammassati nel ghetto. Guidati dal proletariato si ribellano all'occupazione nazista e alla prossima deportazione. Le truppe russe del maresciallo Rokossovskij, dopo la vittoriosa avanzata in Polonia contro le truppe tedesche giungono alle porte di Varsavia. E' il 28 luglio 1944. Il 1° agosto scoppia l'**insurrezione proletaria** nel ghetto di Varsavia. Le truppe russe ricevono l'ordine da Mosca di rimanere bivaccate alle porte di Varsavia, di non avanzare, di non intervenire. Gli insorti del Ghetto, che si attendevano aiuto dalle truppe "amiche", continuano tenaci la loro eroica lotta contro l'occupante tedesco che usa bombe al fosforo, lancia fiamme, bombardamenti aerei, qualsiasi mezzo di guerra al fine di sterminare la resistenza proletaria del ghetto. I russi stanno a guardare, non si muovono e lasciano che la rabbia cannibalesca delle truppe tedesche si scateni con tutta la loro forza militare contro il Ghetto fino a raderlo completamente al suolo. Ma passerà tutto agosto, e tutto settembre, e ancora gli insorti, lasciati completamente soli in balia degli attacchi dell'esercito tedesco, non si arrendono. Arriverà il 3 ottobre 1944 perché ciò che è rimasto di vivo nel ghetto si arrende (4). L'ecatombe di Varsavia è dovuta soltanto alla ferocia nazista? No!, è dovuta anche all'esercito russo e al governo di Mosca che ha avuto interesse a far schiacciare l'insurrezione proletaria del Ghetto di Varsavia dall'esercito nazista. Interessi borghesi e imperialistici convergenti! **Come Auschwitz, così Varsavia, e così mille altri simboli della ferocia nazista, sono stati lasciati coscientemente nelle mani dei nazisti.** Il terrorismo che l'esercito, la polizia e le SS nazisti hanno applicato durante l'occupazione dei territori europei conquistati durante la guerra, è terrorismo borghese, capitalista, imperialista ai cui effetti erano interessati anche gli Stati imperialisti "nemici", e non ha nulla da invidiare al terrorismo che gli Alleati hanno applicato in tutte le loro azioni di guerra, dai bombardamenti delle città tedesche - quindi della popolazione civile - di cui Dresda è il tragico simbolo, ai massacri come quello perpetrato dall'esercito russo nei confronti di migliaia di ufficiali polacchi nella foresta di Katyn, ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki.

La posizione dei comunisti rivoluzionari non si è mai ridotta a scegliere tra un sì o un no all'esistenza delle camere a gas nei campi di sterminio nazisti. Le camere a gas sono esistite, punto. La posizione dei comunisti rivoluzionari è innanzitutto antiborghese e anticapitalistica, perciò antifascista e antidemocratica nello stesso tempo. Nelle guerre borghesi, e nelle guerre imperialistiche moderne, l'uso sistematico dei mezzi di terrorismo da parte di entrambi gli avversari è un dato di fatto, e non ha mai sorpreso i comunisti rivoluzionari che hanno da sempre previsto che i metodi borghesi di dominio democratico e pacifico sull'intera società nei cosiddetti tempi di pace non fanno che trasformarsi in metodi di dominio totalitario e terroristico sull'intera società nei tempi di guerra. Gli schiavi salariati, che

sono i proletari, in tempo di guerra borghese tendono ad essere trasformati in puri schiavi, in forza lavoro coatta a costi vicini allo zero; e come in tempo di pace ma di concorrenza capitalistica acuta milioni di proletari vengono espulsi dalla produzione e gettati nelle condizioni peggiori di fame e di miseria ghettizzandoli nelle dannate periferie delle metropoli o cacciati sistematicamente dalle città e dai confini di una sopravvivenza decente, così in tempo di guerra i proletari trasformati in schiavi puri del Capitale vengono irreggimentati nei fronti come carne da macello per il nemico, nelle fabbriche a produrre per la guerra, nelle case e nei tuguri in attesa dei bombardamenti o delle rappresaglie nemiche. La guerra imperialistica ha messo fine alla "guerra di trincea": non si muore più soltanto al fronte, si muore *dappertutto e comunque*. Nella guerra imperialista i belligeranti non risparmiano la popolazione civile, anzi, utilizzano i massacri di civili per indebolire l'avversario e piegarlo definitivamente, non importa i milioni di morti che un tale tipo di guerra comporti in entrambi i campi avversari; alla fine sono le micidiali esigenze di riaccumulazione capitalistica che fanno adottare ai belligeranti i mezzi di reciproco annientamento senza badare alla quantità di distruzione di mezzi di produzione e di forze produttive, uomini compresi. E' una guerra totale, tendenzialmente annientatrice, nella quale i motivi borghesi di difesa dei sacri confini patrii e della propria indipendenza si sposano sempre con motivi razziali o religiosi.

I comunisti rivoluzionari non si rivolgono alla parte democratica, civile, pacifica della società borghese per dare il proprio contributo alla difesa dei valori di cosiddetta Libertà e Democrazia. Essi sanno che questi valori non sono valori concreti per tutta la società, ma solo per una parte, per la parte che rappresenta il dominio di classe borghese. I proletari non hanno la libertà di non partire per la guerra borghese, non hanno la libertà di non lavorare per vivere; e la guerra viene dichiarata dallo Stato, dal potere centrale della classe dominante, e non da ogni singolo proletario. Libertà e Democrazia borghesi, di fronte alla guerra, mostrano tutta la loro inconsistenza e demagogia. I comunisti rivoluzionari si rivolgono ai proletari, ai senza riserve, ai lavoratori salariati di ogni paese per combattere contro ogni classe borghese dominante, qualsiasi sia il suo metodo di governo nel periodo dato, democratico o fascista, perché al di là del metodo di governo ogni classe dominante borghese ha interessi nazionali specifici da difendere contro altre classi dominanti borghesi; mentre i proletari di tutto il mondo, egualmente sottoposti al lavoro salariato e inviati nelle galere del lavoro o al macello di guerra per interessi borghesi, non hanno da difendere che i propri esclusivi interessi di classe in tempo di pace e in tempo di guerra. E i loro interessi esclusivi di classe vanno sempre, in ogni situazione, contro gli interessi di classe della borghesia, fino alla necessità di farla finita una volta per tutte con un potere politico che in nome dei profitti capitalistici, in nome di prestigiose alleanze fra Stati, in nome del mantenimento del modo di produzione capitalistico anche se il suo sviluppo sprofonda sempre più in crisi acute l'intera società, non ha alcuno scrupolo a sterminare popolazioni intere e milioni di persone. I proletari potranno opporsi e combattere contro la propria borghesia nazionale con più determinazione e con più efficacia in prossimità o durante la guerra imperialistica se già nel tempo di pace che precede la guerra imperialistica *avranno lottato* contro gli interessi borghesi di competitività e di concorrenzialità delle loro merci e della loro economia, in modo indipendente e classista.

E' una legge storica, e a quella determinazione e a quella efficacia lavorano i comunisti rivoluzionari anche quando le loro forze sono assolutamente modeste e ininfluenti sugli avvenimenti e sull'attualità. E' per la coerenza con posizioni di questo tipo che la Sinistra comunista, e la nostra corrente in particolare che si riconosce in Bordiga, vengono attaccati con l'accusa di fiancheggiamento dei nazisti e dei fascisti; perché è a questa accusa che si giunge quando di vuole indicare Bordiga come capostipite del "negazionismo di sinistra".

Con questo attacco alla critica della Sinistra Comunista alle posizioni democratiche sull'Olocausto (critica che non ha mai negato il fatto dell'uccisione sistematica di prigionieri nei campi di concentramento nazisti, ebrei, zingari, rivoluzionari, prigionieri di guerra e altro che fossero, con le camere a gas) i nostri avversari vorrebbero ottenere almeno due risultati: 1) farci passare per complici del fascismo e del nazismo (quel che abbiamo chiamato nell'articolo pubblicato nel numero scorso "hitlerlo-bordighismo"), con ciò seguendo il vecchio gioco della calunnia anche personale già messo in opera dallo stalinismo contro tutti i suoi oppositori a partire da Trotsky per finire con Bordiga. Dunque squalificare il comunismo rivoluzionario per questa via. E, 2) catturare alla causa della democrazia i più ostinati oppositori dello stalinismo (e quindi della democrazia popolare e nazionalista) dopo averli perseguitati ideologicamente e materialmente, come è avvenuto con successo purtroppo con i seguaci di Trotsky che sono vergognosamente finiti nelle braccia dei loro aguzzini e dei loro eredi. E con ciò, per altra via, squalificare il comunismo rivoluzionario.

Per noi l'apologia della democrazia è la bestia più insidiosa e pericolosa per la ripresa della lotta di classe. Andando avanti vi saranno altri ricercatori che scopriranno altri documenti e altre verità, e che con ogni probabilità ridimensioneranno ancor di più la responsabilità dei nazisti rispetto all'Olocausto tirando invece sempre più in causa le responsabilità degli Alleati che avrebbero potuto salvare da morte certa milioni di ebrei; e magari, domani, la democrazia inglese, americana, francese o russa non avrà molta difficoltà ad ammettere peccati, ritardi, impacciati silenzi rispetto a questi problemi, come d'altra parte ha fatto la Chiesa cattolica quando ha chiesto scusa se a Roma col fascismo ha intrattenuto rapporti molto buoni per tutto il ventennio e non ha fatto molto contro la campagna razziale antisemita. Se le ragioni di mercato richiederanno un "mea culpa" la borghesia democratica lo farà senza pensarci troppo: l'importante per lei è stabilire che vi siano valide ragioni di mercato perché non troverà più conveniente continuare ad alimentare i sentimenti antifascisti da un lato, mentre dall'altro non potrà fare a meno di continuare ad alimentare i sentimenti antisemiti. Come è successo in America, da quel che racconta il David S. Wyman nel suo libro.

Più ci si allontana dalla fine del secondo macello imperialistico, e più emerge la **somiglianza** tra regime fascista e regime democratico. Allora dove trovare la differenza, tanto necessaria all'ideologia e alla propaganda democratiche? Negli aspetti dell'orridità e della fredda organizzazione ma degli stessi fenomeni, degli stessi fatti e delle stesse azioni di guerra, di repressione, di terrorismo. E dunque, da un lato si erge il partito che nega l'orridità e la fredda organizzazione dello sterminio degli ebrei nelle camere a gas, dall'altro si erge il partito che gonfia e ingigantisce la brutalità e la dimensione dell'uccisione degli ebrei nei

campi di concentramento e che dietro la tesi dell'Olocausto nasconde ogni sistematica e brutale orridità delle guerre democratiche e delle regolari e sistematiche azioni repressive e terroristiche dei regimi democratici. E non pensiamo soltanto ai campi di concentramento inglesi e americani durante la seconda guerra mondiale, ai bombardamenti sistematici delle squadriglie di Liberators sulle città, ai massacri come quelli di Katyn o alle foibe istriane, o ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki. Pensiamo anche alle centinaia di guerre locali che hanno punteggiato tutto il secondo dopoguerra, dalla Corea al Vietnam, dall'Algeria al Congo, dal Centro America alle guerre arabo-israeliane, dalla guerra del Golfo alla Bosnia.

La democrazia, e la democrazia post-fascista, dal nostro punto di vista, costituisce il peggior nemico del proletariato e della sua lotta non solo perché lo intossica fino a paralizzarne la capacità di reazione alla pressione e repressione borghesi, nel quotidiano come sul lungo periodo, ma perché produce una specie particolare di tossine che sono degli anti-ismi (come anticomunismo, antifascismo, antislamicismo, antitotalitarismo, antisemitismo) e che stimolano le energie proletarie a dare forza alle fazioni borghesi sedicenti progressiste e riformiste in una lotta contro altre fazioni borghesi reazionarie e totalitarie.

Il razzismo, l'antirazzismo; l'ebraismo e l'antisemitismo; l'islamismo e l'anti-islamismo; sono categorie borghesi in quanto legate al dominio di classe borghese, dominio che utilizza una ulteriore discriminazione ad esempio sul piano della razza o della fede religiosa sull'oppressione di classe già esistente rispetto al proletariato. Il razzismo, l'ebraismo, l'islamismo, sono categorie assolute, totalitarie, legate alla storia delle società di classe, quindi anche precedenti alla società borghese. Ed ogni categoria assoluta di questo genere porta ad una ghettizzazione dei gruppi umani identificabili per razza, nazione, fede religiosa o politica; il suo contrario, restando nella società di classe, è la forma relativa della stessa separazione, della stessa discriminazione. **L'antirazzismo democratico non è meno borghese del razzismo: entrambi si basano sulla divisione della società in classi.**

Nel caso di un razzismo attuato con leggi dello Stato, la classe dominante borghese (che in questo modo dichiara apertamente il proprio totalitarismo) non si limita a spremere soprattutto il proletariato in quanto proletariato - dunque lavoratore salariato - , ma vi aggiunge un **oppressione ulteriore** che va a colpire anche la frazione borghese della società ma di razza diversa e più debole dal punto di vista politico, economico e sociale, ed attua in questo modo una centralizzazione del potere economico e politico più forte.

Nel caso di un antirazzismo attuato con leggi dello Stato, la classe dominante borghese esercita il proprio dominio astenendosi formalmente da quella ulteriore forma di oppressione, dichiarandosi antitotalitaria ed esercitando sul piano dell'ideologia e della propaganda la funzione mistificatoria tipica della democrazia, di quel totalitarismo nascosto, "relativo", mistificato che è appunto la democrazia borghese. Di fondo, nei paesi in cui vigono leggi non specificamente razziste, permane il terreno fertile ad ogni tipo di razzismo: contro gli immigrati, contro gli zingari, o contro la parte meridionale della propria stessa popolazione.

Nella polemica politica marxista è certamente utile ogni contraddizione che la società borghese presenta sui diversi piani; ed è certamente utile ogni contraddizione che scoppia nel fronte dell'*intelligentsja*,

dei suoi cantori, dei suoi difensori. Di fronte ad un avvenimento così tragico e simbolico come è il caso di Auschwitz, gli storici borghesi non potevano che bisticciare sulla veridicità o meno del numero degli sterminati, o del fatto che siano state o meno usate le camere a gas per lo sterminio dei prigionieri internati nei campi di concentramento, o su altre "verità" - a seconda che parteggino per i vincitori o i vinti dell'ultima guerra mondiale -, e continueranno a sostenere tesi contrarie perché in genere il loro obiettivo non è la ricerca della Verità che la v ma mauscola, obiettiva e indiscutibile, ma quello di difendere la conservazione sociale, la società di classe; quello di difendere la classe dominante nel suo complesso e soprattutto in ambito democratico, quell'ambito che permette più verità al posto di una sola. Le diverse "verità" prodotte e consentite in democrazia non sono meno puzzolenti della verità "di regime", totalitaria, unica, prodotta e consentita sotto il fascismo, o il nazismo. La vera differenza non sta nel numero delle "verità", o nella cosiddetta possibilità di dimostrare "come sono andati veramente i fatti", ma nel fatto che nel caso dell'unica verità di regime la classe dominante borghese dichiara *apertamente*, in particolare al proletariato, *la propria dittatura*, svestendosi delle mistificazioni democratiche; il proletariato, da parte sua, ha la possibilità di individuare il nemico di classe principale, la classe dominante borghese, sul terreno dello scontro aperto di classe. Sul terreno dell'antagonismo di classe, e della lotta di classe che ne scaturisce, questo è un vantaggio storico per il proletariato.

Ma nelle diverse situazioni storiche che si sono presentate finora, quel vantaggio storico non si è accompagnato con un'azione di classe conseguente; ceduti di fronte alle lusinghe della democrazia "antifascista", i partiti comunisti degli anni Venti hanno sbandato completamente, deviando sul terreno di un antifascismo che è quel particolare "**anticorpo**" che lo stesso fascismo - per conto della generale conservazione capitalista - ha prodotto allo scopo di tagliare ulteriormente la strada, e le forze, al proletariato rivoluzionario. Da molti decenni ormai, quel cedimento si è completamente volatilizzato ed ha lasciato il posto a partiti completamente borghesi: la loro degenerazione degli anni Venti-Quaranta li ha tramutati in partiti riformisti borghesi, "di sinistra" naturalmente, che purtroppo detengono ancora il potere di influenzare gran parte del proletariato in senso "democratico e antifascista". Allora il ricordo dell'orrore di Auschwitz funziona ancora per le classi dominanti al fine di inchiodare i proletari ad una **duplice croce**: quella del terrorismo non soltanto antiebraico ma anche antiproletario che Auschwitz (come simbolo di tutti i campi di concentramento esistenti) richiama alla memoria, e quella della risposta democratica e "antifascista" al terrorismo egualmente borghese del nazismo passato o prossimo venturo. Per la scena non poteva mancare la rappresentazione cinematografica, come nel recentissimo film di Rosi, "La tregua", che segue di un anno la decisione del presidente tedesco Herzog di decretare la giornata del 27 gennaio (il 27 gennaio 1945 Auschwitz fu presa e "liberata" da reparti dell'Armata rossa) come "giorno del ricordo dei martiri vittime del nazismo". Tutto contribuisce ad alimentare l'intossicazione democratica. Più il proletariato viene spinto a pensare che le vittime delle atrocità di guerra sono state causate da mostruose macchine statali guidate da tiranni, e che sono quei tiranni i nemici dell'umanità, più il proletariato viene spinto a sottostare alle durissime e tiranniche leggi del mercato, del capitalismo, così democratico da non dimenticare di sfruttare fino all'osso tutti i proletari del mondo!

panettieri. Il governo islamico di Khartoum, a differenza di altri governi che in presenza di crisi economica consistente avevano imposto un cospicuo aumento della farina, e quindi della semola e del pane, ha ordinato di ridurre il prezzo del pane del dieci per cento. I panettieri, che non hanno ottenuto nello stesso tempo una riduzione del costo delle farine, hanno chiuso i battenti e non hanno più panificato. Da qui la protesta e i tumulti con morti e feriti. E' però da osservare

MINATORI RUSSIANI CORA VIVIE IN SCIOPERO

«La prima cosa che pensi dopo aver visto una miniera di carbone in Siberia è questa: un uomo normale non lavorerebbe lì sotto nemmeno se lo pagassero tanto oro quanto pesa. I minatori del Kuzbass lo hanno fatto gratis per sei mesi, prima di dire basta». Così inizia l'articolo dell'inviato de La Repubblica dalla Russia, E. Franceschini, pubblicato il 5.12.96. Il concetto è chiaro, anche se il riferimento all'uomo «normale»

che la notizia data da La Repubblica del 3.9.96 riporta il fatto che le manifestazioni, soprattutto di studenti, si sono avute «nei quartieri eleganti della capitale, con slogan contro il governo e soprattutto contro la penuria di pane». Non si sa che cosa sia successo invece nei quartieri poveri della capitale e delle altre città. Evidentemente i morti dei quartieri eleganti meritano più rispetto...

-cioè l'uomo borghese che i lavori più bestiali, nocivi e massacranti li fa fare agli uomini proletari che solo di quel lavoro da forzati vivono - fa capire che davvero laggiù nelle viscere della terra i minatori sacrificano la loro vita, e da generazioni, in condizioni di lavoro talmente usuranti da accorciare la vita di vent'anni e più.

«Ogni mattina sono scesi per una lunga scala di sconnessi gradini di legno, sono

entrati in un ascensore che li porta a 600 metri di profondità, quindi hanno camminato mezz'ora attraverso un labirinto di gallerie fino al centro della miniera - continua l'articolo -. Nelle gallerie scorrono rivoli d'acqua fangosa. E non solo acqua: anche una sostanza invisibile, il metano. Siccome gli apparecchi per segnalarlo sono spesso difettosi, le esplosioni sono frequenti: 800 morti e 3000 feriti all'anno è il bilancio degli incidenti sul lavoro nelle miniere russe, venti volte più alto che in America». In miniera come in guerra! «Ma il vero inferno - si legge - comincia solo a quel punto. In qualche galleria, il soffitto è all'altezza del torace. Nella maggior parte è a 30 o 40 centimetri da terra. Così i minatori devono strisciare sul ventre sino alla parete di carbone, tirandosi dietro le trivelle. Lavorano stesi a pancia in giù, senza mai alzarsi in piedi, otto ore al giorno, a una temperatura tra i 25 e i 40 gradi centigradi, senza bombole di ossigeno (e dove le metterebbero?!, NdR), guanti o estintori per proteggersi in caso di incendi». Certo che solo a descrivere queste

condizioni di lavoro deve aver fatto passare un brivido freddo nella schiena del giornalista, il quale ci informa che: «la loro vita media è di 47 anni; solo il 5% resiste sino ai 55 anni, l'età della pensione». Ma quanti riescono a vivere qualche anno in più?

E' lo sciopero più grande dal crollo dell'URSS in poi. 400 mila minatori in sciopero, 164 miniere ferme su 189. Un movimento in gran parte spontaneo, ma diretto dai nuovi sindacati che, come tutti i sindacati che non basano la loro azione sulla difesa intransigente degli interessi di classe, tentano sempre la strada del negoziato senza far troppi danni e magari il più silenziosamente possibile. «Il nostro è un grido disperato» dice Vitalij Budka, il gran capo dei sindacati dei minatori, «sappiamo che il governo non si dimetterà, sappiamo che non ha i soldi per rimborsarci subito sei mesi di salari arretrati, qualcosa come 400 milioni di dollari. L'unico obiettivo dello

(Segue a pag. 10)

(1) Cfr. il libro di J.L. Pressac, *Le macchine dello sterminio*, Ed. Feltrinelli 1994, segnalatoci insieme ad altri da un lettore, il quale aggiunge che Pressac è stato incaricato dalla Fondazione ebraica Klarsfeld di studiare i documenti degli archivi ex sovietici su Auschwitz.

(2) Cfr. J. Bacque, *Gli altri Lager*, Ed. Mursia 1993.

(3) Cfr. David S. Wyman, nella versione francese, *L'abandon des Juifs. Les Américains et la solution finale*, Ed. Flammarion 1987.

(4) Vedi il nostro articolo intitolato: *Ricordando la Comune di Varsavia (1944)*, pubblicato in "il programma comunista" nn. 23/1953 e 1/1954, poi raccolto nell'opuscolo di partito dedicato alle lotte del proletariato polacco e intitolato: *La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco*, agosto 1980.

Terrorismo e comunismo

Continuiamo la pubblicazione della traduzione in italiano, curata da noi, del testo di Trotsky «**Terrorismo e comunismo**». Il capitolo 3° è stato pubblicato nel numero precedente; ora proseguiamo con il capitolo 4°.

- IV -

Il terrorismo

Il tema principale del libro di Kautsky è il terrorismo. L'opinione secondo cui il terrorismo rientra nell'essenza stessa della rivoluzione, stando a quel che dice Kautsky, un errore ampiamente condiviso. Non è esatto, egli pretende, che «chi vuole la rivoluzione deve accettare il terrorismo». Per quel che lo riguarda, Kautsky è in generale per la rivoluzione, ma è risolutamente contro il terrorismo. E' qui che iniziano i problemi.

«La rivoluzione - geme Kautsky - ci presenta il più sanguinoso terrorismo esercitato da governi socialisti. I bolscevichi della Russia stanno alla testa, appunto perciò aspramente criticati dagli altri socialisti, che non si pongono dal loro punto di vista, e tra questi anche dai maggioritari tedeschi. Ma ecco che appena costoro si vedono minacciati nel loro predominio, si afferrano allo stesso mezzo del terrore che avevano poco prima bollato a fuoco in Oriente» (16).

Sembrirebbe allora che sarebbe stato opportuno trarre da queste premesse la conclusione che il terrorismo è legato alla natura della rivoluzione molto più profondamente di quanto non pensino certi saggi. Kautsky, per parte sua, ne trae una conclusione diametralmente opposta. Lo sviluppo formidabile del terrorismo dei bianchi e dei rossi in tutte le ultime rivoluzioni - russa, tedesca, austriaca, ungherese - prova, secondo lui, che queste rivoluzioni hanno deviato dalla loro retta via e non si sono mostrate quali avrebbero dovuto essere conformemente alle sue chimere teoriche. Senza attardarci a discutere dell'«immanenza» del terrorismo considerato «in sé», nella Rivoluzione presa anch'essa «in sé», soffermiamoci sull'esempio di alcune rivoluzioni, così come la storia dell'umanità ce le mostra.

Ricorderemo innanzitutto la Riforma, che traccia una sorta di spartiacque tra la storia medievale e quella moderna: più abbracciava gli interessi profondi delle masse popolari, più acquistava in ampiezza, più la guerra civile che si svolgeva sotto gli standardi religiosi diventava feroce, e più il terrore era, da ambo le parti, spietato.

Nel XVII° secolo, l'Inghilterra compì due rivoluzioni: la prima, che provocò violente scosse sociali e lunghe guerre, portò in particolare all'esecuzione di Carlo I°; la seconda si è felicemente compiuta con l'ascesa al trono di una nuova dinastia. La borghesia inglese ed i suoi storici considerano queste due rivoluzioni in maniera ben diversa: la prima è ai loro occhi una abominevole Jacquerie, una «Grande Ribellione»; la seconda ha ricevuto il nome di «Rivoluzione Gloriosa». Lo storico francese Augustin Thierry ha mostrato le cause di questi differenti apprezzamenti. Nella prima rivoluzione inglese, la «Grande Ribellione», ad agire era il popolo, mentre nella seconda esso è rimasto pressoché in silenzio. Di qui risulta che, in un regime di schiavitù di classe, è molto arduo insegnare alle masse oppresse le buone maniere. Quando sono esasperate, si battono con bastoni e pietre, col fuoco e il capestro. Gli storici al servizio degli sfruttatori sono a volte annebbiati. Ma l'avvenimento capitale della storia dell'Inghilterra moderna (borghese) resta nondimeno la «Grande Ribellione», e non la «Rivoluzione Gloriosa».

L'avvenimento più importante della storia moderna dopo la Riforma e la «Grande Ribellione», un avvenimento che per la sua rilevanza supera di molto i due precedenti, è stata la Grande Rivoluzione francese. A questa rivoluzione classica ha corrisposto un terrorismo classico. Kautsky è pronto a scusare il terrore dei Giacobini, riconoscendo che nessun'altra misura avrebbe permesso loro di salvare la repubblica. Ma questa tardiva giustificazione non fa né caldo né freddo a nessuno. Per i Kautsky della fine del XVIII° secolo (i leaders dei Girondini francesi) i Giacobini incarnavano il male. Ecco, in tutta la sua banalità, un paragone abbastanza istruttivo tra i Girondini e i Giacobini. Lo ha fatto uno storico borghese francese: «Gli uni come gli altri volevano la Repubblica...», ma i Girondini «volevano una Repubblica legale, libera, generosa. I Montagnardi volevano (!) una Repubblica dispotica e terribile. Gli uni e gli altri si pronunciavano per la sovranità del popolo; ma i Girondini, del tutto a ragione, intendevano per **popolo** l'insieme della popolazione; mentre per i Montagnardi il

popolo era solo la classe lavoratrice; e di conseguenza ad essi soli doveva spettare il potere». L'antitesi tra i paladini cavallereschi dell'Assemblea costituente e gli agenti sanguinari della dittatura proletaria è qui indicata abbastanza bene nei termini politici dell'epoca.

La dittatura di ferro dei Giacobini era stata richiesta dalla situazione terribilmente critica della Francia rivoluzionaria. Ecco ciò che dice uno storico borghese: «Gli eserciti stranieri erano entrati in territorio francese da quattro parti ad un tempo; a nord, Inglesi e Austriaci; in Alsazia, i Prussiani; nel Delfinato e fino a Lione, i Piemontesi; nel Roussillon, gli Spagnoli. E questo in un momento in cui la guerra civile imperversava in quattro punti differenti, in Normandia, in Vandea, a Lione e a Tolone». E dobbiamo ancora aggiungervi i nemici interni, gli innumerevoli difensori occultati del vecchio stato di cose, pronti ad aiutare il nemico con ogni mezzo.

Il rigore della dittatura proletaria in Russia, faremo osservare, è stato condizionato da circostanze che non erano meno critiche. Un fronte ininterrotto dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest. Oltre agli eserciti bianchi russi di Kolciak, Denikin ecc... la Russia sovietica è simultaneamente o successivamente attaccata da Tedeschi, Austriaci, Cecoslovacchi, Serbi, Polacchi, Ucraini, Rumeni, Francesi, Inglesi, Americani, Giapponesi, Finlandesi, Estoni e Lituani, ecc. All'interno del paese, stretto dal blocco e strangolato dalla fame, non v'erano che complotti senza fine, sollevamenti, atti terroristici, distruzioni dei depositi, delle strade ferrate e dei ponti. «Il governo che si era preso l'incarico di lottare con gli innumerevoli nemici esterni ed interni non aveva né denaro, né un esercito adeguato, in una parola nulla, fuorché un'energia senza limiti, un appoggio caloroso da parte degli elementi rivoluzionari del paese e l'audacia di ricorrere a tutte le misure per la salvezza della patria, quali che ne fossero l'arbitrarietà, l'illegalità e l'asprezza»: ecco in che termini Plekhanov caratterizzava un tempo il governo dei... Giacobini (17).

Volgiamoci ora alla rivoluzione che si è prodotta nella seconda metà del XIX° secolo negli Stati Uniti, paese della «democrazia». Benché si trattasse non dell'abolizione della proprietà privata in generale ma dell'abolizione della proprietà dei Negri, le istituzioni della democrazia erano parimenti state del tutto incapaci di risolvere il conflitto per via pacifica. Gli Stati del Sud, battuti alle elezioni presidenziali del 1860, avevano deciso di recuperare a tutti i costi l'influenza che avevano fino ad allora esercitato per il mantenimento della schiavitù dei Negri. Mentre preferivano, com'è d'obbligo, parole altisonanti della libertà e l'indipendenza, s'impegnarono sulla strada che conduceva alla rivolta dei proprietari di schiavi. Dovevano ineluttabilmente derivarne tutte le conseguenze ulteriori della guerra civile. Fin dall'inizio della lotta, il governo militare di Baltimore rinchiudeva, malgrado

l'«habeas corpus», molti cittadini fautori della schiavitù nel Forte Mac Henry. La questione della legalità o dell'illegalità di questi atti costitui l'oggetto di una accesa discussione fra le sedicenti «alte autorità». Il giudice della corte suprema Taney dichiarò che il presidente della Repubblica non aveva diritto né di sospendere la validità dell'«habeas corpus», né di dare a questo fine i pieni poteri all'autorità militare. «Tale è probabilmente la soluzione di questa questione in conformità alla Costituzione», scrive uno dei primi storici della guerra americana, il tenente colonnello Fletcher. «Ma la situazione era così critica, e così imperiosa la necessità di sottomettere la popolazione di Baltimora, che le misure di arbitrio erano sostenute ad un tempo dal governo e dal popolo degli Stati Uniti» (18).

Alcuni prodotti di cui il Sud in rivolta aveva bisogno gli venivano forniti di nascosto dai commercianti del Nord. In queste condizioni, ai Nordisti non restava altro che ricorrere alla repressione. Il 6 agosto 1861, fu ratificata dal Presidente una legge del Congresso sulla confisca della proprietà privata impiegata a fini insurrezionali. Il popolo, rappresentato dagli elementi più democratici, era a favore di misure estreme; il partito repubblicano aveva al Nord una maggioranza schiacciante e tutti quelli che erano sospettati di secessionismo, cioè di favorire gli Stati dissidenti del Sud, erano oggetto di violenze. In alcune città del Nord e negli stessi Stati della Nuova Inghilterra, che andavano fieri del loro buon ordine, la popolazione saccheggiò a più riprese le sedi dei giornali che sostenevano gli sebbiavisti insorti e distrusse le loro presse. Si videro editori reazionari ricoperti di catrame, fatti rotolare tra le piume e trascinati per le strade così come si trovavano fino al momento in cui acconsentivano a giurare fedeltà all'Unione. La personalità di un piantatore incatramato aveva poca rassomiglianza con il «fine in sé», sicché l'imperativo categorico di Kant ha subito, nel corso della guerra civile americana, una batosta. Ma non è tutto. «Il governo, ci racconta lo stesso storico, fece ricorso a misure più legittime per sopprimere tutti i giornali che sostenevano opinioni opposte a quelle dell'amministrazione. In poco tempo, la fino ad allora libera stampa d'America diventò sottomessa alle autorità quanto quella di non importa quale Stato autocratico d'Europa». La libertà di parola fece la stessa fine. Così, continua il tenente colonnello Fletcher, il popolo americano si vide privato in quell'epoca della gran parte delle sue libertà. Bisogna sottolineare, aggiunge da moralista, che «la maggioranza della popolazione era tanto assorbita dalla guerra e così profondamente disposta ad accettare tutti i sacrifici per raggiungere il suo obiettivo che, lungi dal dolersi della perdita delle sue libertà, sembrava non accorgersene».

I sanguinari schiavisti del Sud e il loro servitorame scatenato agirono con furore ancor più grande. «Ovunque si formasse una maggioranza a favore dello schiavismo, riferisce il conte di Parigi, l'opinione pubblica diventava terribilmente dispotica nei confronti della minoranza. Tutti quelli che rimpiangevano la bandiera nazionale erano costretti al silenzio. Ma ben presto ciò parve insufficiente. Come succede in tutte le rivoluzioni, si costrinsero gli indifferenti ad esprimere la loro fedeltà alla nuova causa.

MINATORIRUSSIANCORA VIVIE IN SCIOPERO

(da pag. 9)

sciopero è indurre il governo a negoziare, a fissare un programma di pagamenti anche parziali, e a rispettarlo. Chiediamo che ci sia restituita almeno la speranza». Il più grande sciopero dal crollo dell'URSS in poi solo per sperare che il governo si renda disponibile a negoziare??? Bell'esempio di «lotta operaia» diretta da sindacati che in realtà hanno continuato a illudere i minatori che il governo Eltsin fosse amico, come ieri lo pensavano di Gorbaciov, e che qualche leader «comunista» locale fosse davvero dalla parte dei lavoratori come Aman Tuleev che invece è saltato sul carro di Eltsin dopo la sua vittoria elettorale; diretta da sindacati che hanno ereditato dai precedenti la pratica del collaborazionismo e che, dopo lo sciopero generale del febbraio 96, hanno continuato ad illudere i lavoratori che avrebbero ottenuto soddisfazione non continuando a lottare ma tornando a lavorare,

e gratis! E anche se con ogni probabilità non è vero, una situazione del genere fa scrivere agli inviati occidentali che i minatori «ora scioperano per ottenere un po' di salario, per qualunque elemosina che permetta di continuare a sperare»!!! Massacrati dalla fatica, dalla fame e dagli incidenti nei pozzi e nelle gallerie, costretti a chiedere elemosina: questi sono i proletari che piacciono alla stampa borghese; scioperare in silenzio, in modo composto, a guardia del loro stesso inferno sotterraneo e pronti a negoziare una qualche elemosina! Ma questi non sono i combattenti della classe proletaria che conobbe le grandi lotte dell'inizio del secolo e della rivoluzione in Russia; questi sono i disperati dei lavori forzati capitalistici, piegati alla volontà del capitale da decenni di nazionalcomunismo e dalla cosiddetta ritornata libertà democratica, disorientata massa di lavoratori salariati che non ha ancora trovato la forza di rialzare la testa e ritrovare la sua antica dignità proletaria. Ma verrà giorno...

Quelli che si rifiutavano venivano dati in pasto all'odio e alla violenza della plebaglia... In tutti i centri della nascente civilizzazione (Stati del Sud-Ovest) si costituirono comitati di vigilanza composti da tutti quelli che si erano segnalati per il loro estremismo nel corso della lotta elettorale... La bettola era il luogo ordinario di riunione e l'orgia strepitante vi si mescolava ad una miserabile parodia delle forme sovrane della giustizia. Alcuni energumani seduti attorno ad un banco sul quale scorreva gin e whisky a fiumi giudicavano i loro concittadini presenti e assenti. L'accusato, prima ancora di essere interrogato, vedeva già preparare la forca. E chi non compariva davanti al tribunale apprendeva la sua condanna nel momento in cui lo colpiva la pallottola del sicario nascosto tra i cespugli della foresta...». Questo quadro assomiglia molto alle scene che ogni giorno si svolgono nelle regioni in cui operano Denikin, Kolciak, Yudenich e altri campioni della «democrazia» franco-inglese ed americana.

Più avanti vedremo come si poneva la questione del terrorismo durante la Comune di Parigi. Ad ogni modo, gli sforzi che Kautsky fa per contrapporci alla Comune non sono per nulla fondati e lo obbligano a ricorrere a ben meschini giochi di destrezza verbale.

Si devono riconoscere, sembra, le prese di ostaggi come «inerenti» al terrorismo della guerra civile. Kautsky, avversario del terrorismo e delle prese di ostaggi, è ciononostante favorevole alla Comune di Parigi (le cui vicende risalgono, è vero, a ben cinquant'anni fa). Tuttavia la Comune di ostaggi ne aveva presi. Di qui, nel nostro autore, un certo imbarazzo. Ma a cosa servirebbe la casistica, se non in queste circostanze?

I decreti della Comune sugli ostaggi e sulla loro esecuzione in risposta alle atrocità dei Versagliesi sono stati motivati, secondo la profonda spiegazione di Kautsky, «non da un impulso malvagio di distruggere umane vite, ma dal desiderio opposto di salvarne» (19). Mirabile scoperta. Non resta che generalizzarla. Si può e si deve far comprendere che in tempo di guerra civile sterminiamo le guardie bianche affinché non sterminino i lavoratori. Di conseguenza il nostro scopo non è di sopprimere delle vite umane, ma al contrario di difenderle. Ma poiché dobbiamo combattere per difenderle armi alla mano, ciò ci conduce a distruggere delle vite umane - enigma il cui segreto dialettico è stato chiarito dal vecchio Hegel, senza parlare dei saggi appartenenti a scuole più vecchie.

La Comune non ha potuto reggere e rafforzarsi se non facendo una guerra spietata contro i Versagliesi. Questi avevano a Parigi un buon numero di agenti. In guerra con le bande di Thiers, la Comune non poteva fare altro che sterminare i Versagliesi, tanto al fronte che nelle retrovie. Se la sua autorità avesse superato i confini di Parigi, essa si sarebbe scontrata - nello sviluppo della guerra civile con l'esercito dell'Assemblea Nazionale - con nemici molto più pericolosi, nel seno stesso della popolazione pacifica. La Comune non poteva, allorché combatteva i realisti, accordare libertà di parola ai loro agenti delle retrovie.

Kautsky, a dispetto di tutti gli attuali avvenimenti nel mondo, non comprende assolutamente cosa sia la guerra in generale, e la guerra civile in particolare. Non arriva a comprendere che ogni, o quasi, partigiano di Thiers a Parigi non era semplicemente un «oppositore» ideologico dei comunardi, ma invece un agente e una spia di Thiers, un nemico mortale, che aspettava il momento di sparare loro alle spalle. Ora, il nemico dev'essere messo nell'impossibilità di nuocere, ciò che, in tempo di guerra, significa che deve essere annientato.

Il problema della rivoluzione, come quello della guerra, è di spezzare la volontà del nemico, di costringerlo a capitolare accettando le condizioni del vincitore. La volontà è, certamente, un fatto d'ordine psicologico, ma a differenza di un meeting, d'una pubblica riunione o di un congresso, la rivoluzione persegue i suoi fini ricorrendo a mezzi materiali, benché in misura minore che la guerra.

La stessa borghesia ha preso il potere con l'insurrezione, e lo ha consolidato con la guerra civile. In tempo di pace, essa conserva il potere con l'aiuto di un complesso apparato di coercizione. Finché ci sarà una società di classe, fondata sugli antagonismi più profondi, l'impiego della repressione sarà indispensabile per sottomettere alla sua volontà la parte avversa.

Quand'anche, in questo o quel paese, la dittatura del proletariato nascesse entro il quadro della democrazia, non per questo si

eviterebbe la guerra civile. La questione del potere nel paese, cioè la vita o la morte della borghesia, non si risolverà mediante citazioni degli articoli della Costituzione, ma utilizzando tutte le forme della violenza. Qualunque cosa faccia Kautsky per analizzare l'alimentazione dell'antropopiteco (vedi p. 85 e seguenti del suo libro) (20), e le altre circostanze vicine o lontane che gli permetteranno di determinare le cause della crudeltà umana, non troverà nella storia altri mezzi per spezzare la volontà di classe del nemico che l'utilizzazione razionale ed energica della forza.

Il grado di accanimento della lotta dipende da tutta una serie di condizioni interne ed internazionali. Più la resistenza del nemico di classe vinto si mostrerà accanita e pericolosa, più il sistema di coercizione si trasformerà inevitabilmente in sistema di terrore.

Ma qui Kautsky assume inopinatamente una nuova posizione nella lotta contro il terrorismo sovietico; finge col massimo candore di non conoscere la furiosa resistenza controrivoluzionaria della borghesia russa. «Nè a Pietroburgo e a Mosca nel novembre 1917 ed ancor meno a Budapest più recentemente, di questa brutalità si ebbe alcuna traccia» (21), dice. In forza di questa felice maniera di porre la questione, il terrorismo rivoluzionario diventa semplicemente un prodotto dello spirito sanguinario dei bolscevichi, che rompono nello stesso tempo con le tradizioni dell'antropopiteco erbivoro e con le lezioni di morale del Kautskismo.

La conquista del potere da parte dei Soviet all'inizio del novembre 1917 (nuovo calendario) si è compiuta a prezzo di perdite insignificanti. La borghesia russa si sentiva talmente lontana dalle masse popolari, tanto impotente all'interno, così compromessa dal corso e dall'esito della guerra, così demoralizzata dal regime di Kerensky, che per così dire non si azzardò a resistere. A Pietroburgo, il potere di Kerensky venne rovesciato quasi senza combattere. A Mosca, la resistenza si prolungò soprattutto a seguito del carattere indeciso delle nostre stesse azioni. Nella maggior parte delle città di provincia, il potere passò ai Soviet grazie ad un semplice telegramma da Pietroburgo o da Mosca. Se le cose fossero restaste così, non si sarebbe mai posta la questione del terrore rosso. Ma sin dal novembre 1917 si assisteva ad un inizio di resistenza da parte dei possidenti. E' vero che occorre l'intervento dei governi imperialisti d'Occidente per infondere fiducia in se stessa alla controrivoluzione russa e per aggiungere alla sua resistenza una forza sempre crescente. Lo si può mostrare a partire dai fatti, importanti o secondari, giorno per giorno, durante tutto il periodo della rivoluzione sovietica.

Il «Grande Quartiere Generale» di Kerensky non raccoglieva alcun appoggio nella massa dei soldati. Era disposto a riconoscere senza far resistenza il potere sovietico che avviava delle trattative con i Tedeschi in vista della conclusione dell'armistizio. Ma a ciò doveva far seguito una protesta delle missioni militari dell'Intesa, accompagnata da minacce dirette. Il G.Q.G. si spaventò. Sotto la pressione degli ufficiali «alleati», intraprese la via della resistenza, provocando così un conflitto armato e l'uccisione del capo si Stato Maggiore, il generale Dukonin, per opera di un gruppo di marinai rivoluzionari.

A Pietroburgo, gli agenti ufficiali dell'Intesa ed in particolare la Missione militare francese, agendo di concerto con i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, organizzavano apertamente la resistenza fin dal secondo giorno della rivoluzione. Mobilitarono, armarono e diressero contro di noi gli junker (aspiranti ufficiali) e la gioventù borghese in generale. Il sollevamento degli junker del 10 novembre è costato perdite cento volte maggiori che la rivoluzione del 7 novembre. La campagna degli avventurieri Kerensky e Krasnov contro Pietroburgo, suscitata nello stesso momento dall'Intesa, doveva naturalmente introdurre nella lotta i primi elementi di ferocia. Il generale Krasnov fu tuttavia rimesso in libertà sulla parola. L'insurrezione di Yaroslav (nel corso dell'estate 1918), che costò così tante vittime, fu organizzata da Savinkov su ordine e a spese dell'ambasciata di Francia. Arcangelo fu presa secondo il piano degli agenti militari navali inglesi, con il concorso delle navi da guerra e degli aerei inglesi. L'avvento di Kolciak, l'uomo della finanza americana, è stata opera delle legioni straniere cecoslovacche al soldo del governo francese. Kaledin e Krasnov (quest'ultimo rimesso da noi in libertà), primi capi della controrivoluzione del Don, poterono riportare qualche parziale successo solo grazie all'aiuto finanziario e militare aperto della Germania. In Ucraina, il potere sovietico fu rovesciato all'inizio del 1918 dal militarismo tedesco. E' con l'aiuto finanziario e tecnico della Francia e della Gran Bretagna che fu

creato l'esercito controrivoluzionario di Denikin. L'esercito di Yudenich fu organizzato solo nella speranza di un intervento dell'Inghilterra e in seguito grazie al suo appoggio materiale. I politici, i diplomatici e i giornalisti dei paesi dell'Intesa dibattono con piena franchezza da due anni per determinare se la guerra civile in Russia è un'impresa abbastanza vantaggiosa perché la si possa finanziare. In queste condizioni, bisogna veramente avere un cranio duro come la poeta per ricercare le cause del carattere cruento della guerra civile in Russia nella volontà malvagia dei bolscevichi e non nella situazione internazionale.

Il proletariato russo si è impegnato per primo sulla via della rivoluzione sociale, e la borghesia russa, politicamente impotente, ha osato opporsi alla propria espropriazione politica ed economica solo perché vedeva ovunque in sella le sue sorelle maggiori con tutta la loro potenza economica, politica e, in una certa misura, militare.

Se la nostra rivoluzione d'ottobre fosse avvenuta qualche mese o anche qualche settimana dopo la conquista del potere da parte del proletariato in Germania, Francia e Inghilterra, non ci può essere alcun dubbio che la nostra sarebbe stata la più «pacifica», la meno «cruenta» delle rivoluzioni possibili su questa terra. Ma quest'ordine storico - a prima vista il più «naturale» e certamente il più vantaggioso per la classe operaia russa - non è stato infranto per causa nostra, ma a causa degli eventi: anziché essere l'ultimo, il proletariato russo è stato il primo. E' precisamente questa circostanza che ha dato, dopo il primo periodo di confusione, questo carattere feroce alla resistenza delle ex-classi dominanti di Russia e che ha obbligato il proletariato russo, nell'ora dei più grandi pericoli, delle aggressioni dall'esterno, dei complotti ed delle rivolte all'interno, a ricorrere alle misure crudeli del terrore di Stato.

Ora nessuno pretende più che queste misure siano state inefficaci. Ma forse si pretende che vengano considerate come... «inammissibili»?

La classe operaia che, combattendo, si è impadronita del potere, aveva per obiettivo e come dovere di consolidarlo decisamente, di assicurare definitivamente il suo dominio, di stroncare ogni piano di colpo di Stato dei suoi nemici e di darsi con ciò stesso la possibilità di realizzare le grandi riforme socialiste. Altrimenti, non si sarebbe dovuto prendere il potere. La rivoluzione non implica «logicamente» il terrorismo, così come non implica «logicamente» l'insurrezione armata. Che magniloquente banalità! Ma la rivoluzione esige per converso dalla classe rivoluzionaria che essa metta in opera tutti i mezzi per raggiungere i suoi fini; se occorre, con l'insurrezione armata; col terrorismo, se è necessario. La classe rivoluzionaria, che ha conquistato il potere armi alla mano, deve spezzare e spezzere armi alla mano tutti i tentativi che saranno fatti per strapparglielo. Ovunque essa si troverà di fronte ad un esercito nemico, gli opporrà il proprio esercito. Ovunque sarà alle prese con un complotto armato, un attentato, una ribellione, infliggerà ai suoi nemici un castigo spietato. Kautsky ha forse inventato altri mezzi? O riconduce forse tutta la questione al grado di repressione e propone di ricorrere in tutti i casi all'imprigionamento piuttosto che alla pena di morte?

La questione delle forme e del grado

della repressione evidentemente non è una questione «di principio». E' una questione di adattamento dei mezzi al fine. In un'epoca rivoluzionaria, il partito che è stato cacciato dal potere, che non vuole ammettere l'egemonia del partito dirigente, e che lo dimostra con la lotta forsennata che conduce contro di esso, non si lascerà intimidire dalla minaccia di imprigionamenti, poiché non crede che essi potranno durare. E' precisamente con questo dato semplice ma decisivo che si spiega la frequenza delle esecuzioni nella guerra civile.

Ma forse Kautsky vuol dire che la pena di morte non è, in generale, conforme al fine che si vuole raggiungere, e che non si possono «spaventare le classi»? Non è vero. Il terrore è impotente - e, ancora, lo è solo alla «fine dei conti» - se è applicato dalla reazione contro la classe storicamente in ascesa. Ma il terrore può essere molto efficace contro la classe reazionaria che non vuole lasciare la scena. L'intimidazione è un potente mezzo d'azione politica, tanto nella sfera internazionale che all'interno. La guerra, così come la rivoluzione, poggia sull'intimidazione. Una guerra vittoriosa di norma stermina solo una piccola parte dell'esercito vinto, ma demoralizza quelli che restano e spezza la loro volontà. La rivoluzione agisce allo stesso modo: uccide qualche individuo, ne spaventa mille. In questo senso, il terrore rosso non si distingue in linea di principio dall'insurrezione armata, della quale è la continuazione. Può condannare «moralmente» il terrore di Stato della classe rivoluzionaria solo colui che per principio (a parole) rigetta ogni violenza, quale che sia - e dunque ogni guerra ed ogni rivolta. Ma bisogna per questo non essere altro che un quacchero ipocrita.

«Ma allora in che cosa si differenzia la vostra tattica da quella dello zarismo?», ci domandano i pontefici del liberalismo e del kautskismo.

Non lo comprendete, falsi devoti? Eccovelo spiegato. Il terrore dello zarismo era diretto contro il proletariato. La polizia zarista strangolava i lavoratori che si battevano per il regime socialista. Le nostre Commissioni Straordinarie fucilano i proprietari fondiari, i capitalisti, i generali che si sforzano di ristabilire l'ordine capitalista. Afferrate questa... sfumatura?, Sì? Per noi, comunisti, essa è del tutto sufficiente.

(Continua)

(16) Cfr. K.Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, cit., p. 9, cap. I.

(17) Vedi «Il Socialdemocratico», *Panorama politico e letterario trimestrale*, Londra, 1890. Articolo su «Il centenario della Grande Rivoluzione», pp. 6-7.

(18) Vedi, Tenente Fletcher, *Storia della guerra americana*, Londra, 1865-66. I passi citati in questo capitolo si trovano a p. 96 e alle pp. 165-166.

(19) Cfr. K.Kautsky, *Terrorismo...*, cit., p. 114, paragrafo *gll pensiero terrorista nella Comune*.

(20) Si tratta qui del paragrafo *a) Bestialità e umanità* del cap. VII, del libro di Kautsky *Terrorismo...*, cit., pp. 121 e segg.

(21) *Ibidem*, cit., pp. 146-147, cap. VII, paragrafo *d) Mitigazioni dei costumi nel XIX secolo*.

I camionisti francesi hanno mostrato la via

Il recente sciopero dei camionisti francesi è importante per diversi motivi.

E' la prima volta che i camionisti salariati scendono, da soli, in sciopero in questo modo. Il precedente movimento dei camionisti, scoppio contro l'instaurazione di «permessi a punti», era stato un movimento interclassista in cui i padroni delle imprese di trasporti e i padroncini erano l'elemento dirigente (la punta di lancia era costituita dai padroncini e dagli artigiani, proprietari dei loro veicoli). Questa volta, al contrario, il movimento è puramente proletario e l'avversario principale degli scioperanti era costituito dai loro padroni. Questo carattere proletario spiega senza dubbio come mai gli scioperanti abbiano incontrato intorno alla loro azione un vivo movimento di simpatia da parte dei proletari delle altre categorie che si riconoscevano senza difficoltà in questa lotta.

A dispetto di ciò che si aspettavano senza dubbio padroni e governo, questa simpatia non è stata intaccata dalle azioni di blocco delle raffinerie e della distribuzione del carburante o dai disagi causati agli automobilisti.

Gli scioperanti hanno d'altronde deciso di lasciar passare i camion che trasportavano il gasolio per il riscaldamento domestico destinato agli ospedali, agli ospizi o ai quartieri proletari. Se i decreti di requisizione emessi dalle prefetture sono stati rispettati, gli scioperanti hanno spesso preteso di controllare i camion che partivano allo scopo di essere certi della loro destinazione (ospedali, ecc.). E' probabilmente questa la ragione per la quale il governo aveva affermato pubblicamente di rinunciare all'utilizzo della forza per far togliere i blocchi. In ogni modo, opporsi con la forza ai primi blocchi era un'operazione che rischiava di dare fuoco alle polveri. Il governo aveva tutto l'interesse a lasciare che il movimento di esaurisse da solo prima di ricorrere alla forza, secondo il metodo utilizzato dal governo dei socialisti 4 anni fa.

Il punto essenziale da sottolineare e che deve servire come incoraggiamento per tutti i lavoratori, è che i camionisti non hanno esitato a lanciarsi in uno sciopero illimitato, e a ricorrere a delle azioni dure (equivalenti ai picchetti di sciopero e alle occupazioni delle fabbriche) senza preoccuparsi dei danni che esso poteva causare all'economia nazionale, e senza preoccuparsi inoltre di rispettare le forme legalitarie e i metodi della collaborazione fra le classi.

Si tratta, d'altra parte, di una professione in cui l'individualismo è onnipresente e le abitudini di lotta collettiva inesistenti. La gran parte dei camionisti conosce condizioni di lavoro molto difficili (orari molto lunghi, salari bassi a fronte di tempi di lavoro che non vengono integralmente pagati, rischio di incidenti ecc.) ed è sottoposta ad un arbitrio padronale particolarmente pesante. Le capacità di lotta di cui essi hanno dato prova sono dunque da sottolineare in modo particolare; esse mettono in discussione tutti i ragionamenti secondo i quali solo i lavoratori del Pubblico Impiego avrebbero la forza e la capacità di fare delle lotte, mentre

i lavoratori del settore privato sarebbero ridotti a un ruolo di spettatori passivi.

In questo movimento non tutto è andato avanti con sicurezza e senza tentennamenti; un tale movimento non poteva da solo né d'un colpo risolvere i problemi che si pongono in realtà a tutta la classe operaia. Se i camionisti hanno dato prova di una grande tenacità e di un'ammirevole determinazione, la potenza della spontaneità del loro movimento non poteva essere sufficiente per risolvere i problemi della direzione e dell'organizzazione della loro lotta. I camionisti, di cui un piccolo numero è sindacalizzato, dipendevano dai negoziati portati avanti in loro nome dalle differenti organizzazioni sindacali, tutte egualmente collaborazioniste. Queste ultime, d'altra parte, non poggiano la loro legittimità sul numero dei loro aderenti, ma dal fatto di essere riconosciute ufficialmente dal governo e dal padronato. E' evidentemente una situazione che da sola sarebbe sufficiente a spiegare che non ci si può attendere altro da loro che il fatto di seguire le manovre padronali e governative.

La rivendicazione essenziale dello sciopero riguardava i salari. Ma i negoziati che si sono aperti con la «mediazione» del governo, dato che i padroni non intendevano toccare il portafogli, hanno puntato su altri punti. I padroni hanno così ottenuto che lo Stato borghese giungesse a dei compromessi coi camionisti al loro posto. Evidentemente qualche concessione, dato il vigore dello sciopero, era necessaria, se si voleva convincere i camionisti a terminare la lotta; quando l'accordo siglato è stato poi reso pubblico, dopo tutta una messa in scena attentamente studiata, rappresentava una concessione ai camionisti non da poco: la pensione a 55 anni; ma sui salari praticamente niente (un aumento dell'... 1%). I blocchi stradali non furono tolti, la lotta continuò anche se l'affaticamento si cominciava a far sentire. Per ottenere la fine dello sciopero e la ripresa del lavoro i padroni dovettero sganciare una somma come premio (presentato, pare, dai sindacati come un aumento di salario, al solo scopo di far togliere i blocchi stradali), e il governo dovette promettere di emanare un decreto rendendo obbligatorio il pagamento di tutto il tempo di lavoro e non solo il tempo di guida effettiva.

I risultati concreti sono dunque minori di quanto espresso nelle rivendicazioni; mail più importante dei risultati è che i camionisti hanno scoperto la forza della loro azione collettiva, della lotta diretta. E non solo i camionisti, ma tutti i proletari che hanno assistito a questa lotta sperando nel suo successo. E' già successo che i conducenti di autobus in diverse città hanno seguito questo esempio mettendosi in sciopero per ottenere l'abbassamento dell'età pensionabile a 55 anni e altre rivendicazioni.

E' il miglior contributo che potevano dare i camionisti alla ripresa della lotta proletaria di classe, sul piano della difesa elementare e immediata contro i padroni e il loro Stato.

Notizie di lotte operaie nel mondo: dalla Russia

Il ritardo nel pagamento dei salari operai sta diventando un male endemico nella Russia di Eltsin. Il 3 dicembre, protestando contro ritardi di mesi nel pagamento dei salari, è scoppiato uno sciopero in 181 miniere, secondo il Sindacato Indipendente dei minatori del carbone; 400.000 minatori circa sono scesi in sciopero, su circa 560.000 lavoratori di questo settore; il pagamento mancato dei salari ammonta a 1.500 miliardi di rubli (circa 420 mila miliardi di lire).

I minatori non sono le sole vittime di questo fatto; il 2 dicembre, 20.000 insegnanti, nelle regioni orientali della Russia, avevano fatto sciopero per parecchie ore per lo stesso motivo. Le agenzie di stampa hanno riportato la notizia di uno «sciopero d'avvertimento» dei lavoratori di una centrale nucleare a San Pietroburgo.

Il giornale trotskista «*Rabochaya Demokratia*» (n. 9, Luglio 96) ha pubblicato la statistica ufficiale degli scioperi dal 1990 al 1995. Queste cifre non sembrano davvero esatte; ma la tendenza che esse indicano è con ogni probabilità corretta. Dopo un periodo di forte attività in quantità e ampiezza di scioperi nel 1991 e nel 1992, dovuta essenzialmente ai movimenti dei minatori, nel 1993 e 1994 si è avuto un calo considerevole, mentre nel 1995 vi è stata una forte ripresa del numero di scioperi. Sul piano della ripartizione geografica degli scioperi, si constata che sono le regioni minerarie a fare la differenza. Nel 1990 esse rappresentavano il 54% del totale degli scioperi registrati ufficialmente, il 64% nel 1991, il 16% nel 1992, il 77% nel 1993 (dato il basso numero di scioperi, ciò significa che si stavano muovendo quasi soltanto i minatori), e il 49% nel 1995. Inoltre, va segnalato il numero particolarmente basso di scioperi nei due centri storici della Russia, San Pietroburgo e Mosca.

In generale il numero degli scioperi non è in rapporto con la situazione catastrofica nella quale si trovano i proletari dopo anni di «terapia shock» e di «riforme democratiche». E' un fatto ben conosciuto dai marxisti che le crisi economiche si traducono in un rinculo del movimento degli scioperi; e i periodi di grande depressione - come ad esempio quello del 1929 - danno una mazzata in un primo tempo alla classe operaia, soprattutto se non esiste da prima un autentico movimento di lotta classista. Inoltre, la demagogia elettorale ha egualmente giocato il suo classico ruolo di succedaneo della lotta operaia. I pretesi «comunisti» di Zyuganov assicuravano che in caso di vittoria elettorale i profittatori e gli speculatori sarebbero stati cacciati dalle sfere governative e che una nuova politica favorevole ai lavoratori sarebbe stata applicata. Ma quando mai è stato sufficiente ai proletari infilare le schede elettorali nelle urne per cambiare le loro condizioni materiali?

L'oppio elettorale ha i suoi tempi e produce effetti a lungo termine. Questo i borghesi di tutto il mondo lo hanno imparato bene, tanto da spendere colossali risorse economiche e finanziarie - nonostante la catastrofica situazione economica interna - per stimolare continuamente la «fame di democrazia». Le urne si sono riempite di schede, ma le mani dei proletari sono rimaste vuote. Eltsin rieletto, e tenuto in piedi con le più moderne scoperte tecnologiche e farmacologiche dagli amici capitalisti del mondo intero - i quali temono che la situazione russa si disequilibri gravemente -, e con la fine della carnevalata elettorale si sono volatilizate tutte le promesse che hanno riempito in precedenza la campagna elettorale dei diversi partiti. Intanto i soldi per pagare regolarmente i salari non ci sono, mentre non mancano le energie per sfruttare il lavoro salariato ai limiti della brutalità quotidiana.

Tuttavia, presto o tardi, il proletariato russo saprà riconquistare la sua memoria storica, saprà ricordare che alle sue spalle vi è una storia di incomparabili lotte, di rivolte e di rivoluzioni, saprà calpestare nuovamente il terreno della lotta di classe, dichiaratamente e apertamente antagonista a tutte le classi borghesi. Allora, al Cremlino i potenti ricominceranno a tremare, e con loro ricominceranno a tremare i potenti nelle altre capitali imperialiste.

RECENSIONI

L'ultima resistenza

Abbiamo ricevuto, tempo fa, copia del libro intitolato «*L'ultima resistenza. Le ribellioni partigiane in Piemonte dopo la nascita della Repubblica (1946-1947)*», di R. Gremm, Edizioni ELF Biella, 1995.

Le pagine che ricordano il compagno Mario Acquaviva e il suo assassinio per mano degli stalinisti del Pci sono pagine che difficilmente si possono leggere in altre ricostruzioni di quel periodo. Ma il resto non ci può trovare d'accordo.

Alla base di tutto il libro il presupposto completamente irrealistico e fantastico secondo cui i gruppi protagonisti delle ribellioni richiamate nel titolo avevano ora «un preciso progetto politico rivoluzionario» (p. 9), ora «una operatività politica e militare autonoma ispirantesi al marxismo» (p. 25) o legami con una «situazione rivoluzionaria del Nord» (p. 184). Con candido ardore, nel libro ci rifila un falso storico.

Potenzialità rivoluzionarie negli ex-partigiani che nel 1946-47 protestavano contro la disoccupazione, l'imprevista ingratitudine dello Stato «postfascista», l'autorizzato riciclaggio dei repubblicani? Può crederci solo chi, come l'Autore, spaccia la leggenda resistenziale nella ennesima

rifrittura. Da buon libertario-federalista (e, ad un certo punto, nientemeno che saragatiano), apologizza la Resistenza eretica, degli anarchici o dei giustizialibertà, e condanna l'«intransigente dottrinarismo» (p. 115) e la paralizzante (dice lui) «dibresca difesa dell'ortodossia ideologica» (p. 77) degli internazionalisti che sostenevano il disfattismo contro il macello imperialista. Alleanza con le forze borghesi «progressive», democrazia, comunismo, autogestione: questi gli assi che secondo l'Autore dovevano essere allora giocati. Purtroppo almeno nei primi due la classe operaia ha confidato davvero.

L'infausto celebratore dell'immolazione di elementi proletari a pro degli schiavisti democratici non manca di sottolineare che i socialisti dopotutto erano meno cattivi degli stalinisti del Pci... e che i veri rivoluzionari dovevano schierarsi con Saragat, con «una minoranza che mostra d'aver ben capito il carattere totalitario dello Stalinismo» (p. 183). Sogna, per di più, una rete ciellenistica nell'Alta Italia che avrebbe potuto sperimentare il federalismo, seppellito finalmente il feticcio risorgimentale dell'unità nazionale.

E al Sud? No problem: «*In Sicilia, la*

naturale vocazione dell'isola all'Indipendenza sfocia in un movimento di liberazione nazionale» (p. 8), col risultato, magari, degli... Stati Uniti d'Italia.

Sotto sotto, il modello da imitare è però «*la Jugoslavia di Tito, gelosa della propria autonomia, autogestionaria, federalista e terzofondista*» (193), paese che rifiuta l'abbraccio mortale dell'orso russo. Già, la Russia. L'Autore non sa far di meglio, a tal proposito, che riprodurre una tirata di Antonio Pietropaolo, comandante partigiano anarchico che viene ritenuto «il più lucido nell'articolare una critica durissima ai postulati teorici dello Stalinismo»: «*La concezione marxista della dittatura del proletariato è contraddittoria, inconcepibile ed assurda... il partito unico, il partito-popolo, il partito-Stato, trionfa, la dittatura «sans phrase» è in atto: invadente brutale tiranna. La rivoluzione mangia i suoi figli, e con essi la libertà e la democrazia... nell'ordine bolscevico non vi è posto che per il partito unico, e dove mette radici il partito unico non vi è più posto né per la democrazia, né per la libertà*» (p. 116). Le consuete asinerie da allievo degli anarchici, così attaccati al mito della libertà dell'individuo da sposare ciecamente la causa della democrazia, ossia la causa della borghesia, della dittatura borghese.

Quanto al partito unico, all'invasione tirannica e all'antidemocraticità della dittatura proletaria: questi sono ottimi postulati teorici

non dello stalinismo, ma del bolscevismo, il bolscevismo di Lenin (ovunque tale pianta di ogni clima abbia attecchito), che hanno funzionato egregiamente finché c'è stata una rivoluzione proletaria e non la restaurata dittatura borghese e che in futuro si tratterà di ribadire e affilare, con buona pace di chi teme il totalitarismo proletario e comunista (ma subisce, accetta e, in ultima analisi, preferisce, il totalitarismo borghese) e giudica necessario valorizzare «*le peculiarità di natura etnica che dividono i vari popoli e che compongono lo Stato post-risorgimentale*» (p. 186), l'«*ipotesi federalista*» e l'autogoverno etnico regionale provinciale comunale di quartiere di caseggiato ecc.

Nel libro si accenna all'uccisione di Fausto Atti e si ricostruisce abbastanza dettagliatamente il contesto di quella di Mario Acquaviva: due militanti del Partito comunista internazionalista eliminati da partigiani (della causa borghese e controrivoluzionaria) - attivisti del Pci. Un'acqua cheta federalista saragatiana non poteva certo prenderne lo spunto e ricordare cosa il proletariato invadente brutale tiranno debba fare contro l'opportunismo, contro gli agenti della borghesia, e come debba vendicare i propri martiri.

Il riscatto proletario coinciderà con l'avverarsi della previsione del giovane Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845, cap. «L'atteggiamento

della borghesia nei confronti del proletariato): «*La vendetta del popolo verrà attuata con un furore di cui quello del 1793 non può darci neppure una pallida idea. La guerra dei poveri contro i ricchi sarà la più sanguinosa che mai sia stata condotta*».

Indice dell'annata 1996

N. 49-50 (Genn.-Aprile 96)

- Carnevalate elettorali nella Repubblica dei cachi
- Il sindacato tricolore servo di due padroni
- Corrispondenza operaia: Ancora sulla lotta dei lavoratori ex-Gepi di Napoli
- Sulla linea di continuità con la Sinistra comunista (elezionismo e astensionismo comunista)
- Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato? (Riunione generale di partito, Ottobre 1994). Fascismo, coalizione delle forze conservatrici della nazione. (II)
- Trotsky: Terrorismo e comunismo. Prefazione di L. Trotsky (II)
- Dialettica della natura (in margine al centenario dalla morte di Engels)
- La negazione della negazione (Engels)
- Trasformare i lavori socialmente utili in contratti definitivi (volantino del Coordinamento ex-Gepi)
- Questioni storiche dell'Internazionale comunista. La terza Internazionale e l'opportunismo (II)
- E' la corruzione, non tanto la pubblicità, l'anima del commercio.

N. 51 (Agosto 96)

- Fincantieri: come un'azienda a partecipazione statale diventa appetibile in vista delle privatizzazioni. Obiettivi padronali e condizioni proletarie
- Morbo della mucca pazza: è il capitalismo che bisogna abbattere!
- Federalismo, secessione, repubblica fondata sul lavoro: è sempre la via borghese alla conservazione del dominio del capitale sul lavoro salariato
- Questioni storiche dell'Internazionale comunista: Il comunismo in Italia nacque adulto (III)
- Trotsky: Terrorismo e comunismo. Cap. I°: I rapporti di forza. Cap. II°: La dittatura del proletariato (III)
- Alto Adige o Sudtirolo?
- Le libertà nazionali non solo sono oppio per il proletariato, ma fabbriche di oppressioni nazionali, in un ciclo senza fine
- Il Vaticano e lo spirito... d'impresa
- Assalto al treno del mais nel Messico della fame
- Sudafrica: sedici pendolari morti alla stazione di Johannesburg perché qualcuno non pagava il biglietto!

N. 52 (Novembre 96)

- Record dei lavoratori italiani per produttività. I capitalisti italiani sono riusciti a sfruttare molto più intensamente i «propri» lavoratori salariati dei capitalisti giapponesi. I proletari italiani ringraziano
- Si vota, si spara, si commercia
- Metalmeccanici. Lo sciopero di settembre
- Lo sciopero? Per i collaborazionisti è roba vecchia, da soffiata
- Su Auschwitz, sull'antisemitismo, sull'anti-antisemitismo: A proposito di una campagna stampa in Francia. Dopo gli «hitler-trotskyisti» gli «hitler-bordighisti».
- Auschwitz o il grande alibi: ciò che noi neghiamo e ciò che noi affermiamo
- Trotsky: Terrorismo e comunismo. Cap. III°: La democrazia. «O la democrazia o la guerra civile». Metafisica della democrazia. L'assemblea costituente. (IV)
- Bordiga non ha bisogno della pelosa difesa da parte di sedicenti custodi dell'onore della Sinistra comunista
- Budapest 1956. Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia, tutto hanno sfasciato i cani rinnegati
- Perché la solidarietà con gli immigrati non resti una parola vana. L'esempio degli occupanti della chiesa di St Bernard a Parigi
- Questioni storiche dell'Internazionale comunista (IV)

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Ultimo trimestre 96. **S.Donà**: i compagni 110.000; **Milano**: Pino 22.000, AD 250.000, giornali 27.600, RR 220.000, dalle librerie 263.000; **Seregno**: al circolo 27.000; **Napoli**: i compagni 130.000; **Torre Pellice**: Renato 50.000+30.000; **Milano**: spesenon trattenute 160.600, facendo la spedizione 120.900, materiali 87.800; **Ravenna**: Santin 100.000; **Pisa**: Giancarlo 50.000+20.000; **S.Donà**: i compagni 570 mila; **Roma**: Alfredo 12.000, Alberto 12.000, Piera 12.000; **Milano**: i compagni 169.650+350.000+250.000, AD 150.000; **Udine**: Giorgio 17.000; **Trieste**: Vincenzo 12.000; **Biella**: Roberto 30.000; **Torino**: Giovanni 12.000; **Milano**: RR 200.000, spiccioli 32.250, giornali 14.700, Vincenzo 25.000; **Brescia**: Keith 25.000; **S.Donà**: i compagni 300.000; **Genova**: Claudio 12.000; **Bari**: Roberto 25.000; **Ravenna**: Santin 50.000; **Prelà**: Gianni 12.000; **S.Mauro T.se**: Franco 12.000; **Foligno**: Walter 15.000; **Pisa**: Renato 50.000.

Primo trimestre 97. **S.Donà**: alla Riunione generale compagni e simpatizzanti 560.000+96.000, Walter 10.000; **Treviso**: Tullio 25.000; **Cesena**: Eugenio 20.000; **Bolzano**: CP 15 12.000; **Schio**: Fausto 12.000, Luciano 20.000; **Salerno**: Alfonso 50.000; **Milano**: Ferruccio 20.000, AD 250.000, giornali 23.500, pro-stampa 40.000, Libero 15.000; **SanFele**: Antonio 12.000; **Napoli**: Massimo 25.000; **Chiusa Pesio**: Secondo 12.000; **Genova**: Mauro 12.000; **Carrara**: Paolo 12.000; **San Donà**: i compagni 200.000; **Benevento**: Antonio 20.000; **Pozzuoli**: Giuseppe 12.000; **Montagnana**: Sandro 12.000; **Rio Saliceto**: William 50.000; **Bologna**: Arvedo 15.000; **S.Donà**: i compagni 450.000, Bruna 100.000, Corrado 20.000; **Reggio Emilia**: Claudio 12.000; **Arzignano**: Ezio 12.000; **Gualtieri**: Adelmo 20.000+10.000; **Ravenna**: Bruno 50.000; **Milano**: i compagni 340.000, giornali 12.500, spesenon trattenute 119.000; **S.Donà**: i compagni 200.000; **S.Martino V.C.**: Giuseppe 20.000; **Firenze**: Sergio 25.000; **Cologne**: Giovanni 12.000.

Compagni, simpatizzanti, lettori

è grazie ai vostri contributi, ai vostri abbonamenti e alle vostre sottoscrizioni, che noi riusciamo a dare continuità alla stampa dei giornali di partito. Senza di essi non ce la faremmo!

«Il comunista» è entrato nel suo quattordicesimo anno di vita mantenendo il collegamento dialettico con l'attività svolta dal partito comunista internazionale fin dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra (1952) e con la linea e l'attività della Sinistra comunista; «le prolétaire» entra nel suo trentatreesimo anno di vita in una continuità anche formale dell'attività di partito, così come la rivista teorica in francese «Programme communiste» (trentotto anni di vita), e la rivista in spagnolo «el programa comunista» (venticinque anni di vita).

Compagni, simpatizzanti, lettori: il vostro contributo è essenziale per il nostro lavoro, sia fatto in denaro, in francobolli, in materiali e stampa, in forma di critica, di suggerimenti, di notizie o di domande, in partecipazione agli incontri e alle riunioni. Abbonatevi, sottoscrivete, leggete la stampa di partito, diffondetela e passatela di mano affinché la parola del partito di classe sia costantemente importata nel proletariato. La lotta di classe non potrà mai fare a meno del partito di classe, di quel partito che condensa nello stesso tempo l'esperienza storica del movimento di classe del proletariato e la prospettiva rivoluzionaria del comunismo; di quel partito che rappresenta nell'oggi - per quanto minuscole ed embrionali siano le sue forze - il futuro del movimento di classe del proletariato; di quel partito che svolge la sua attività nell'unica direzione della preparazione rivoluzionaria in collegamento con i risultati storici del partito marxista da Marx ed Engels a Lenin, e sulla stessa direttrice teorica e di prassi della corrente della Sinistra comunista che ha avuto in Bordiga uno dei suoi più conseguenti rappresentanti.

Il «patto per il lavoro» è un preciso attacco contro gli interessi elementari dei lavoratori

(da pag. 4)

Orario di lavoro ad alta flessibilità

Un altro capitolo dell'accordo del 24 settembre scorso è dedicato agli INCENTIVI ALLA RIMODULAZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO. Parlano di «rimodulazione» e non di riduzione dell'orario di lavoro, non a caso. Secondo quell'accordo, si prevedono sgravi contributivi per le imprese che adottano orari ridotti: in particolare, per il lavoro a part-time il governo prevede ulteriori sgravi per chi assume giovani al primo impiego. E' d'altra parte previsto dall'accordo il passaggio dell'orario legale di lavoro da 48 ore settimanali a 40 ore, passaggio voluto da Rifondazione comunista la quale però non ha pubblicizzato questa sua «vittoria» forse per giocare questa «carta» in un momento più conveniente nei confronti dei lavoratori. In questo modo, sul fronte degli straordinari, mentre in precedenza lo straordinario veniva pagato dopo le 48 ore settimanali, ora pare che possa venir pagato dopo le 40 ore settimanali. Dato che lo straordinario, in mancanza di un salario orario pagato meglio, per il singolo lavoratore significa una paga migliore per uno sforzo lavorativo supplementare nella giornata, con questo accordo sembrerebbe che i lavoratori abbiano guadagnato sui due versanti: a parità di paga, ogni ora delle 40 ore settimanali viene pagata di più dell'ora relativa alle 48 ore settimanali, o le ore straordinarie - pagate di più - scattano dalla 41esima e non più dalla 49esima. Con una operazione a tavolino di questo genere, padronato e governo non hanno inteso fare un regalo ai lavoratori; essi hanno confezionato in verità una modularità diversa e molto più segmentabile dell'orario di lavoro della manodopera necessaria a garantire un certo livello di produttività e quindi di competitività delle aziende. Non si tratta di un effettivo aumento del salario, e nemmeno di un consistente aumento degli straordinari: si tratta di far lavorare una massa di operai a salari molto differenziati fra di loro tutte le ore dei giorni e delle settimane necessari a rispondere adeguatamente alle esigenze del mercato. Vi saranno perciò periodi in cui per la stessa azienda lavoreranno operai assunti a tempo indeterminato (a 40 ore settimanali), operai con contratto di apprendistato, operai con contratto di formazione-lavoro, operai richiesti alle Agenzie del lavoro in affitto, operai di ditte appaltatrici le quali a loro volta utilizzeranno operai a segmentazione contrattuale la più diversa possibile, ecc. fino al lavoro a domicilio e al lavoro in nero. Invece di procedere verso l'unificazione anche nelle condizioni contrattuali della classe lavoratrice, i sindacati collaborazionisti si fanno promotori e gestori della tendenza opposta e cioè della frammentazione sempre più profonda ed estesa del proletariato. Le 40, 48, 52 o 60 ore settimanali di lavoro per operaio necessarie all'azienda per ottenere i profitti che vuole potranno essere molto più facilmente raggiungibili oggi rispetto a ieri perché basterà programmare turni a ciclo continuo - tecnologia permettendo -, aumentando così il rendimento produttivo per singolo lavoratore (aumentata intensità del suo sfruttamento) e ottenendo un aumento della produzione. Se le condizioni di competitività del mercato, invece che richiedere un aumento delle ore settimanali di lavoro, richiedono una loro diminuzione, il padrone non richiederà straordinari, non si servirà dei lavoratori in affitto, non assumerà gli apprendisti o i lavoratori a formazione-lavoro, non darà lavoro in appalto, a domicilio ecc.; e potrà sempre contare, poi, dichiarando uno stato di crisi, sulla cassa integrazione, sulla mobilità e sui licenziamenti. La classe lavoratrice, in questo modo, è completamente in mano alla classe dei padroni! In più, il governo intende incentivare quelle aziende che adotteranno orari flessibili (e che quindi permetteranno di incastrare lavori svolti da lavoratori diversamente configurabili, a salari molto differenziati e ad alta flessibilità), e ciò non può che indurre il padronato ad accelerare, non solo una diversa organizzazione del lavoro, ma anche l'adeguamento tecnologico delle lavorazioni, in modo da poter sfruttare al meglio per i propri profitti questa vasta gamma di utilizzo della forza lavoro. Il lavoratore è sempre più equiparato ad uno strumento di produzione, ad un macchinario.

Le aziende che contratteranno con il sindacato la flessibilità dell'orario già prevista dai contratti collettivi nazionali di lavoro, faranno fronte ai maggiori carichi di

produzione sfruttando maggiormente la manodopera esistente, ed eventualmente quella aggiuntiva, riducendo il costo del lavoro per singola unità produttiva a fronte di un suo maggiore sfruttamento sia pure nell'ambito di un orario ridotto rispetto ad oggi, e tecnologia permettendo.

Dal secondo dopoguerra in poi gli orari di lavoro contrattuali si sono sensibilmente ridotti, e ciò è stato possibile grazie alle lotte dei lavoratori e alla crescita economica e tecnologica del capitalismo nazionale che permettevano di finanziare con l'aumento della produttività i costi della riduzione dell'orario lavorativo giornaliero.

Oggi il problema si presenta in situazione diversa: la crisi capitalistica che dura da parecchi anni, e l'arretramento della classe operaia dal terreno della lotta, formano la base della gragnuola di misure antiproletarie che sta riportando la classe lavoratrice in condizioni di precarietà sul piano dell'occupazione come su quello della vita quotidiana in parte simili a quelle del dopoguerra. I salari non aumentano ma, al contrario tendono ad abbassarsi sempre più; l'occupazione diminuisce costantemente mentre cresce la miseria generalizzandosi su vaste fasce di popolazione (sono oltre 6 milioni i poveri in condizioni di pura sopravvivenza); ad un polo della società, quello borghese e capitalistico che costituisce la stretta minoranza della popolazione, si concentra sempre più la ricchezza sociale, e al polo opposto, quello proletario che costituisce la maggioranza della popolazione, si diffonde sempre più la precarietà, la miseria, la fame. In queste condizioni, se gli orari di lavoro si riducono lo si deve soltanto alle manovre della borghesia padronale e governativa. Ma è una reale riduzione? La riduzione dell'orario di lavoro in certi casi è servita per limitare - solo temporaneamente - il numero dei licenziamenti, ma pagati con la riduzione del salario (vedi i contratti di solidarietà in Italia,

rispetto a prima. Questa non è «lotta alla disoccupazione» ma lotta degli interessi del capitale contro gli interessi del lavoro salariato; quando la crisi capitalistica riduce tendenzialmente la massa di profitti alla quale ogni capitalista accede, il monte salari che ogni capitalista spende per i suoi operai tendenzialmente si riduce e si accompagna normalmente con un consistente aumento dell'intensità di lavoro per ogni lavoratore occupato. Come dire che non c'è posto per il disoccupato, a meno che non sia disposto a garantire un alto grado di produttività ma a costi notevolmente bassi.

Ormai è un ritornello abituale quello secondo il quale si dimostra continuamente che l'occupazione diminuisce mentre cresce costantemente la disoccupazione, e in misura drammaticamente maggiore nelle regioni del Sud e soprattutto per le donne e i giovani. Ed è ritornello abituale quello secondo il quale si avanza da ogni parte l'urgenza di misure per combattere la disoccupazione. Il capitalismo non potrà mai risolvere il problema della disoccupazione, e il problema della miseria crescente per la popolazione proletaria; esso si nutre di sfruttamento della forza lavorativa degli uomini con un sistema che mette costantemente al primo posto le esigenze del mercato e del suo sviluppo, e non quelle degli uomini e della loro vita. Se per mantenere o sviluppare posizioni sul mercato si impone all'economia aziendale o nazionale di tagliare i costi - i costi sociali, il famoso «stato sociale», i costi del lavoro - il sistema capitalistico taglia i costi, qualsiasi tipo di costo senza badare alle tragedie personali e familiari di coloro che vengono colpiti dai licenziamenti e dalla disoccupazione cronica. E nella prospettiva di crisi economica mitigata solo in parte e temporaneamente da misure artificiali al livello di investimenti e monetario, il capitalismo avrà sempre più bisogno di affrontare la caduta tendenziale del saggio di profitto con il taglio del costo del lavoro: è dal lavoro salariato, o meglio, dal lavoro non pagato al salariato che il capitale estorce il plusvalore, quindi i suoi profitti; meno costa in salario il lavoro salariato più quote di plusvalore il capitale riesce ad accaparrarsi. E' la lotta del capitale contro il



e il caso Volkswagen in Germania); ma nella maggioranza dei casi la si è dovuta alla messa in cassa integrazione, dunque sempre ad un ammortizzatore sociale.

L'«orario ridotto» che padronato, governo e sindacati tricolore ci propongono oggi, significa solo che accanto a lavoratori che vengono impiegati per 40/48 ore settimanali vi saranno lavoratori che lavoreranno 36, 30, 20 o 10 ore settimanali, a salari differenziati anche se faranno lo stesso lavoro. Non vuol dire altro. Gli amanti delle medie potranno stabilire che un lavoratore italiano lavorerà meno ore settimanali di ieri, ma non perché tutte le persone in età lavorativa lavorino qualche ora di meno al giorno, e quindi alla settimana, ma perché accanto a coloro che lavorano per 40 ore e oltre alla settimana vi sono altri che in quella stessa azienda vengono fatti lavorare meno ore e molti altri che invece sono e rimarranno disoccupati. Mentre il monte generale dei profitti i capitalisti lo vogliono in continuo aumento, essi non intendono aumentare il monte generale dei salari; perciò, quella stessa massa salariale che i capitalisti mettono a disposizione per pagare la forza lavoro operaia tendenzialmente viene ripartita su un numero maggiore di operai

lavoro salariato, è una lotta quotidiana che non si ferma nemmeno un minuto e che investe tutto il proletariato, quello vivo occupato e disoccupato, quello morto sacrificato sull'altare della competitività, della produttività e dei sacrifici per il bene dell'economia aziendale e nazionale, e quello che nascerà in un mondo ancora dominato dai rapporti di produzione e sociali capitalistici. A questa lotta del capitale contro il lavoro salariato, il proletariato non può rispondere in modo adeguato che con la propria lotta di classe, unificando le proprie forze a difesa esclusiva degli interessi immediati proletari e fuori dalle politiche e dalle pratiche della collaborazione interclassista.

La prospettiva che i capitalisti propongono al proletariato è fatta di acuta concorrenza fra proletari, una specie di cannibalismo fra proletari: chi è disposto a farsi massacrare di lavoro e a mettere se stessi e la propria famiglia in condizioni di completa schiavitù al capitale ha più probabilità di trovare un lavoro e di continuare a lavorare (almeno fino a quando le sue forze fisiche e psichiche riescono a sostenere i ritmi e

(Segue a pag. 13)

Napoli: Alla manifestazione del 12 dicembre dei lavoratori impegnati negli LSU, viene ribadita la linea di classe nella lotta dei lavoratori espulsi dalla produzione e ai quali non è stato offerto finora alcun lavoro stabile.

(da pag. 5)

Adesso bisogna subito costruire un programma di iniziative di lotta puntando nel breve periodo ai seguenti obiettivi:

- Copertura contributi previdenziali ai fini pensionistici
- Nell'attesa di costituire società miste, chiedere al governo ed agli Enti locali stanziamenti di risorse sufficienti per l'integrazione del sussidio ai lavoratori impegnati nei LSU
- Progettare nuovi Lavori Socialmente Utili per coloro non ancora impegnati
- Sussidio di disoccupazione per i non impegnati
- Lavoro stabile perchè permanente è l'unica risposta seria alla crescente domanda di bisogni sociali.

COSA FARE?

Mobilitiamoci, allarghiamo la lotta, organizziamo assemblee nei luoghi di lavoro, coinvolgiamo tutti i lavoratori!!!

E' necessario estendere la lotta nei confronti delle istituzioni locali a partire dal Comune di Napoli, per generalizzare il risultato ottenuto dal Comune di Ercolano d'integrazione del salario da parte dell'amministrazione!

Ci hanno rubato il passato

Ci rubano il presente

Non ci ruberanno il futuro!!!

Napoli, 4/12/96

Il Coordinamento Regione
Campania Lavori Socialmente Utili

L'accento qui viene messo sulla giustificazione del tipo di lavoro al quale sono stati avviati i lavoratori in lista di mobilità provenienti dalle diverse fabbriche: si tratta di lavori UTILI, ai quali tutti i CITTADINI sono interessati, a dimostrazione che questi lavoratori non intendono contare sul puro assistenzialismo ma su un salario dato contro un lavoro effettuato. Non si fa riferimento a nulla che possa indurre a pensare che la situazione di precarietà e di disoccupazione non è una "fatalità", non è una "disgrazia", ma è una situazione dovuta alla crisi dell'economia capitalistica e che, perciò, i proletari - visto che sono costretti da quando nascono ad andare a faticare presso qualche padrone per poter percepire un salario con cui sopravvivere in questa società - non hanno proprio nulla di cui giustificarsi di fronte ai loro sfruttatori; non hanno "scelto" di fare i disoccupati e di vivere sulle spalle della "società", ma sono stati cacciati dalle aziende perchè i padroni per assicurarsi, nonostante la crisi economica, quote importanti di profitti non hanno trovato di meglio che diminuire il monte salari a disposizione cacciando dalle fabbriche gli "esuberanti", o semplicemente chiudendole e licenziando tutti quanti. Il problema non è quello di fare o non fare un lavoro "socialmente utile"; è quello di pagare meno possibile in termini di disoccupazione e di salari da fame il mantenimento di alte quote di profitto capitalistico. Perciò la richiesta di un lavoro effettivo, grazie al quale ricevere un salario come tutti gli altri lavoratori non può che accompagnarsi con la richiesta di un salario di disoccupazione, cioè un salario dovuto a lavoratori che non vengono impegnati per convenienze solo ed esclusivamente capitalistiche.

Elencare obiettivi come quelli esposti nel comunicato sopra pubblicato, significa accettare come fatto immodificabile la situazione che ha portato alla più estesa precarietà e disoccupazione; chiedere ulteriori Lavori Socialmente Utili, significa giustificare appieno la **PRECARIETA'**: la precarietà del lavoro, la precarietà del salario, la precarietà della vita stessa. I lavori, le mansioni che le istituzioni borghesi scovano per impegnare alcune migliaia di lavoratori in mobilità e di disoccupati siano pure **il lavoro** per questi proletari, ma la rivendicazione che interessa **esclusivamente** i proletari è che sia pagato con salario pieno e contrattualizzato. Chi vive alle spalle della società, chi vive sulle spalle dell'intera classe del proletariato è la classe borghese e tutti i suoi tirapiedi: siano loro a pagare per il lavoro che non danno; perciò, ai disoccupati ai quali non viene offerto alcuno sbocco se non la miseria più nera, la fame o la morte di inedia, deve essere lo Stato dei capitalisti a versare il salario pieno. I disoccupati sono proletari e lavoratori quanto gli occupati, ma nella condizione di inservibilità temporanea o permanente rispetto alle esigenze di produzione e di mercato del capitalismo. La rivendicazione di **classe**, non la richiesta paziente, civile, pacifica, rassegnata ed elemosiniera di un lavoro a qualsiasi condizione, si basa sull'**equiparazione tra occupati e disoccupati**, e perciò ha per obiettivo il **salario di disoccupazione**. Ogni rivendicazione di classe, infatti, è caratterizzata dal fatto che si occupa **esclusivamente degli interessi proletari**, sia nell'immediato che in prospettiva futura,

e quindi non tiene conto delle possibili incompatibilità con le esigenze padronali, istituzionali, statali. Da comunisti sappiamo che gli interessi della classe proletaria sono in generale, anche nell'immediato, in contrasto, in **antagonismo** con gli interessi della classe borghese. Da questa realtà della società capitalistica non si può prescindere; chi prescinde, come fanno i cosiddetti "comunisti" di Rifondazione, non fa alimentare il campo delle compatibilità, del collaborazionismo, dell'interclassismo e quindi non fa che portare acqua al mulino del padronato, della classe dominante borghese che conta oltre che sul generale potere economico, sul totale potere politico e sull'influenza che organizzazioni a carattere economico, come i sindacati tricolore, e politico, come i partiti parlamentari della "sinistra", sviluppano nei confronti della classe proletaria.

Solitamente, di fronte alle rivendicazioni di classe da più parti si risponde che sono praticamente inattuabili e che perciò non sono delle vere rivendicazioni ma dei puri desideri. Ma nessuna rivendicazione operaia è in realtà attuabile, anche la più banale e limitata, senza che sia sostenuta dalla lotta degli operai; e più la rivendicazione operaia va ad intaccare gli interessi del padronato, o della borghesia tutta, e più si rende necessaria e vitale la durezza, l'estensione e la tenuta della lotta operaia. Sostenere che le rivendicazioni operaie "giuste" sono quelle "attuabili", e in caso contrario non sono rivendicazioni da portare avanti, significa soltanto affermare che tutto ciò che agli operai è permesso chiedere deve essere "compatibile" con gli interessi dei padroni e delle istituzioni che dei padroni difendono gli interessi più generali; significa imprigionare la lotta operaia nelle maglie delle compatibilità borghesi, e mettere nelle mani dei padroni e dei loro emissari la sorte dei proletari.

Allargare la lotta, si dice, coinvolgendo tutti i lavoratori. E per essere più radicali si aggiungono tre punti esclamativi. Ma il problema della lotta sta tutto nella **sostanza** della lotta stessa; se la sostanza della lotta è viziata dall'immediatismo collaborazionista, allargare questa lotta può significare soltanto andare a impastare di collaborazionismo anche lotte che non sono partite su questo terreno, può significare soltanto andare a soffocare i tentativi di lotta classista come ad esempio quelli del Coordinamento LSU di Napoli. "Ci hanno rubato il passato, ci rubano il presente, non ci ruberanno il futuro", recita lo slogan finale che abbiamo letto sopra, con gli immancabili tre punti esclamativi finali per essere molto radicali. Ma chi ha rubato il passato al proletariato? E di quale passato stiamo parlando? Noi, comunisti rivoluzionari, parliamo del passato di lotta classista e rivoluzionaria, del passato fatto di sindacati di classe e di partiti comunisti rivoluzionari, di un passato in cui i padroni, i borghesi, i preti, i bottegai, i burocrati delle istituzioni, i poliziotti, lo Stato costituivano le facce dello stesso nemico di classe, si presentasse sotto le vesti della monarchia, del fascismo o della democrazia. Questo passato è stato rubato al proletariato, si, grazie al lavoro svolto dall'opportunismo riformista, dai traditori della causa del proletariato che hanno fatto commercio dei principi della lotta di classe e del comunismo, dalle organizzazioni economiche e politiche del proletariato che sono degenerate fino al

tatticamente non è intervenuta.

Al di là del limitato scontro avvenuto al palazzo del sindacato, ciò che assume importanza in questa iniziativa è proprio il fatto di aver individuato chiaramente e pubblicamente il sindacato come una "controparte"; in questo modo, la lotta operaia denuncia nei fatti non soltanto le posizioni collaborazioniste del sindacato, ma la stessa struttura della Cgil, utilizzata sistematicamente non per sostenere e difendere gli interessi esclusivi dei proletari ma per attaccare i loro tentativi di lotta. La vicenda non può che presentare elementi di contrasto perchè è sempre molto delicato il rapporto fra i lavoratori e quello che viene considerato ancora da una massa importante di proletari il "suo" sindacato, la Cgil appunto. E' noto ormai da tempo che all'interno della Cgil si sono sviluppate, ma fin dal 1969 con il famoso "autunno caldo", correnti di sinistra in netto contrasto con la politica calabrace dei vertici di allora, e dei vertici che si sono poi succeduti nel tempo. Oggi, la corrente più nota all'interno della Cgil è quella che si fa chiamare "Area dei comunisti", emanazione diretta di Rifondazione comunista; ed è quella che sostiene, in merito alla questione dei Lavori socialmente utili, la rimessa a disposizione degli LSU dei 170 miliardi (su complessivi 260) che il governo ha spostato a favore della rottamazione delle auto e quindi soprattutto della Fiat. Con questo, i rifondazionisti, non fanno che rivendicare il mantenimento della precarietà degli LSU, nella concezione solita degli immediatisti secondo la quale bisogna rivendicare ciò che è "attuabile", e non solo con le manifestazioni di piazza ma soprattutto nelle commissioni parlamentari cercando di far passare un particolare emendamento ad una proposta di legge.

E' evidente, perciò, che i rifondazionisti dell'"Area" della Cgil non potranno mai concepire il sindacato tricolore come una

Il «patto per il lavoro»

(da pag. 12)

l'intensità di lavoro richiesti dall'infame macchina del profitto); quanto al salario, chi è disposto ad applicare la famosa professionalità più alta raggiunta senza pretendere di farsi pagare più di altri, ha più probabilità di trovare un lavoro e di continuare a lavorare almeno finchè è abbastanza giovane da poter essere spremuto ben bene. Tutti gli altri devono adattarsi a lavori precari, saltuari, sottopagati, senza contributi, senza assistenza malattia, senza diritti, senza tutele, o semplicemente alla disoccupazione, alla fame, alla disperazione della miseria. E' questa la prospettiva che il capitale offre alla popolazione proletaria: l'occupato di oggi sarà il disoccupato di domani, il buon salario di oggi si trasformerà in misera paga insufficiente anche solo alla sopravvivenza di domani, il giovane vigoroso e pieno di energie di oggi verrà piegato dalla fatica, dai sacrifici, dalle umiliazioni, dalle insoddisfazioni di una vita offerta alla cinica macchina del profitto capitalistico.

E i sindacalisti collaborazionisti, coccolati e ben pagati dai signori del capitale, vengono a dire ai proletari, ai pensionati, ai giovani senza lavoro e ai disoccupati cronici, che con i capitalisti, le loro associazioni padronali e il loro governo è necessario venire a patti offrendo noi proletari innanzitutto i maggiori sacrifici. I collaborazionisti tentano di unirci, e spesso ancora ci riescono con una parte notevole di proletari, sotto la bandiera della patria capitalista, di una patria che «deve» entrare in Europa, di una patria che «deve» essere più competitiva economicamente e finanziariamente per battere la concorrenza sul mercato mondiale, di una patria che se non macina profitti... non può dare lavoro. E ci chiamano a grandi manifestazioni «unitarie» alle quali partecipano perfino i ministri del governo e gli alti papaveri dei partiti di governo, in sostegno dell'economia nazionale!

Il proletariato è stretto in una morsa mortale. Una ganascia è costituita dalla situazione di crisi economica generale e quindi da una pressione particolarmente pesante del capitale sul lavoro salariato; l'altra ganascia è costituita dai partiti e dai sindacati collaborazionisti attraverso i quali non solo passa nel corpo del proletariato il veleno della pace sociale, del legalitarismo, del democratismo impotente, ma anche il ferro rovente del ricatto sul salario e sul posto di lavoro. La demagogia sulla lotta contro la disoccupazione che partiti e sindacati collaborazionisti usano per mascherare la loro vera attitudine di difesa

del capitale e delle sue esigenze a detrimento degli interessi generali del proletariato tutto, è una demagogia che non riesce a nascondere i fatti: tutti i sacrifici chiesti e pretesi dalla classe operaia in questi decenni non sono serviti a difendere le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ma a difendere gli interessi del profitto capitalistico; la disoccupazione è enormemente aumentata fino a diventare per lor signori un problema di ordine pubblico, i salari sono drasticamente diminuiti, la precarietà del lavoro e del salario è enormemente aumentata, le misure di sicurezza su lavoro sono drasticamente tagliate, lo sfruttamento della vita lavorativa di ogni lavoratore è stato allungato di dieci anni.

Il problema per il collaborazionismo sindacale e per il riformismo politico è e sarà quello di applicare le misure previste nei patti siglati col padronato e col governo, controllando che la classe operaia non rompa con le pratiche pacifiste e collaborazioniste e che i suoi reparti non devino dalla strada della conciliazione e della rassegnazione. I collaborazionisti hanno il compito di preparare i proletari ad essere più flessibili negli orari di lavoro e nei salari, di accettare i tagli delle garanzie di ieri sia di carattere sindacale che di carattere previdenziale/assistenziale, di alimentare la concorrenza fra proletari diffondendo il ricatto del posto di lavoro, le gabbie salariali, la frammentazione in mille inquadramenti diversi dei lavoratori. Lo scopo finale dei capitalisti e del loro governo è quello di estendere a tutto il proletariato peggiori condizioni di lavoro e di vita affinché sia loro possibile ricavare dal lavoro salariato quote più consistenti di plusvalore. I sindacati collaborazionisti hanno il compito di facilitare ai capitalisti e al loro governo il raggiungimento di questo scopo. E gli accordi che si stanno consumando da qualche anno a questa parte tra le cosiddette «parti sociali» vanno esattamente in quella direzione; di più, la tendenza che ormai sta diventando visibile a tutti è di precarizzare in generale tutto il lavoro, o meglio di togliere al lavoro salariato tutta quella serie di vincoli contrattuali e di legge che le lotte proletarie dei decenni passati avevano ottenuto. Più il lavoratore salariato è reso **flessibile**, dunque più è reso adattabile alle esigenze della produzione capitalistica, e più può essere sfruttato appieno dal capitalista che lo impiega; al pari di un qualsiasi altro strumento di produzione, il lavoratore viene usato per il maggior numero di ore giornaliere necessarie in quel periodo, per un minor numero di ore in un periodo diverso, o per nulla e cacciato dalla produzione perchè

"controparte" verso la quale organizzare iniziative di lotta come quella del Coordinamento LSU di Napoli; essi ambiscono, come a Milano a Torino o a Marghera, "gestire" il malcontento dei lavoratori convogliandolo verso iniziative che possono prevedere anche manifestazioni di piazza ma in funzione di azioni parlamentari e di conquista di maggior potere all'interno delle Camere del lavoro e della Cgil; il tutto in funzione parlamentare ed elettorale, nella migliore tradizione del collaborazionismo nazionalcomunista. Presidiare quindi, da parte di lavoratori disoccupati e precari, la sede della Cgil non poteva essere una cosa gradita ai radicalissimi rifondazionisti che, oltre tutto, da tempo si sono presi la briga di "rappresentare" le istanze delle categorie operaie più deboli, precari, LSU e disoccupati appunto!

Nulla però toglie al fatto che la lotta operaia classista si trova sempre più fra i piedi l'attività, le iniziative, l'organizzato sabotaggio proprio di coloro che a parole alzano la bandiera degli interessi delle categorie operaie più a rischio, e nei fatti intralzano nei corridoi di Montecitorio e di palazzo Chigi per loro fini elettorali e di bottega. Quel presidio, in definitiva, ha puntato il dito contro precise responsabilità, quelle di un sindacato che ha fatto del collaborazionismo con il padronato e con lo Stato borghese la sua ragion d'essere, utilizzando la sua influenza, la sua forza organizzativa, il suo potere di controllo e il fatto di poter ancora contare sulla forza di inerzia di lotte operaie passate. Hanno mille volte ragione i lavoratori ex-Gepi che hanno stilato il primo volantino che abbiamo pubblicato: bisogna tendere alla ricostituzione del sindacato classista, senza il quale la lotta di classe più generale, solidale fra le diverse categorie e a livello nazionale, è impossibile. I comunisti rivoluzionari sono al fianco di questi proletari.

«esuberanti». E' di un lavoratore del genere che il capitale ha bisogno in tempo di crisi, e farà tutto ciò che ha il potere di fare per piegare la forza lavoro alle sue esigenze. La lotta del capitale contro il lavoro salariato è appunto necessaria per piegare le condizioni del lavoro salariato alle esigenze del capitale, della sua produzione e riproduzione.

Altrettanto necessaria è la lotta del lavoro salariato contro il capitale, la lotta quotidiana di resistenza al capitale come la chiamò Engels. E' una lotta contro le condizioni di schiavitù in cui il capitale costringe il lavoro salariato; senza questa lotta, il lavoro salariato è in mano completamente alle sorti dell'economia capitalistica, all'anarchia del suo mercato e al dispotismo di fabbrica e aziendale che i capitalisti usano per dominare e sfruttare quotidianamente i «loro» proletari. E' d'altra parte l'assenza di lotta classista che permette ai capitalisti e ad ogni padroncino di vessare a man salva i propri dipendenti; l'assenza di lotta classista significa assenza di unificazione di classe dei proletari delle diverse categorie e delle diverse età, e significa mancanza assoluta di solidarietà di classe. In questo modo la classe dei borghesi, nonostante la naturale concorrenza fra capitalisti che la caratterizza, ha buon gioco dei sindacati collaborazionisti e dei proletari singoli. Le regole vengono dettate dai capitalisti, perchè usano la forza che posseggono contro una classe proletaria che non usa la forza che possiede. Finora la classe dei proletari ha sprecato le sue gigantesche energie su obiettivi fondamentalmente contrari ai suoi interessi anche solo immediati ed elementari: essa ha offerto la sua forza ad organizzazioni sindacali e politiche che l'hanno usata per soli scopi collaborazionistici, personalistici ed elettorali, e quindi l'hanno usata contro il proletariato stesso.

I proletari devono uscire dal lungo sonno democratico e collaborazionista, devono **rompere con le pratiche della conciliazione e della rassegnazione**, devono riconquistare il terreno della lotta di classe dal quale il collaborazionismo stesso li hanno devianti. I proletari non hanno scorciatoie individuali o collaborazioniste che possano risolvere il loro problema della disoccupazione, della miseria e della fame; i proletari hanno da riprendere ad **organizzare la propria lotta** in difesa esclusiva dei propri interessi immediati al di fuori e contro le maledette compatibilità aziendali o dell'economia nazionale. Per non precipitare in condizioni di vita e di lavoro sempre più bestiali, i proletari devono **rialzare la testa** e prendere il proprio destino nelle loro mani, negando fiducia, soldi e forze al collaborazionismo sindacale e politico, e dedicandosi invece interamente ad organizzare la propria difesa di classe.

Edicole, Librerie, Centri, Biblioteche dove trovare il comunista

Acri - Libreria *Germinal*, Via Padula.
Alba - Coop. Libreria *La Torre*, Via Cavour.
Alessandria - Libreria *Fissore*, Via Dante - Libreria *Guttenberg*, Via Caniggia - Centro *Sociale Subbuglio*, P.za S. Maria Castello; Biblioteca *Scienze Politiche*, Palazzo Borsalini.
Amantea - Libreria *Morelli*, Via Margherita.
Ancona - Biblioteca dell'Università, P.za Roma.
Arezzo - Edicola della *Posta* - Biblioteca comunale, C.so Italia.
Ascoli Piceno - Libreria *Rinascita*, C.so Trento e Trieste.
Avellino - Libreria del *Parco* - Libreria *Petroziello* C.so V. Emanuele.
Aversa - Libreria *Quarto Stato*, Via Magenta 80.
Bari - Libreria *Adriatica*, Via Andrea da Bari - Libreria di *Cultura Popolare*, Via Crisanzio - Libreria *Feltrinelli* - Biblioteca dell'Università, P.za Umberto I°.
Barletta - Libreria *Liverini*, C.so Garibaldi.
Belluno - Libreria *Mezzaterra*, Via Mezzaterra.
Bergamo - Biblioteca *civica A.Maj*, P.za Vecchia - Libreria *Rinascita*, Via G. d'Alzano - Libreria *Bergamolibri*, Via Palazzolo - Libreria *Rosa Luxemburg*, B.go S.ta Caterina - Biblioteca dell'Università, Via Salvechchio.
Bollate Milanese - Libreria *Punto e Virgola*, Via Speranza 1.
Bologna - Archivio storico della *Sinistra rivoluzionaria*, Via S. Carlo 42 - Biblioteca *Archiginnasio* - Centro *Documentazione Krupskaja*, Via Tagliapietre 8/b - Libreria *Feltrinelli* Via Inferno e P.ta Ravegnana - Libreria *Il Picchio*, Via Mascarella - Libreria *Palmaverde*, Via Castiglione - Libreria *Kamo*, Via Borchetta - Biblioteca dell'Università, Via Zamboni - Biblioteca *Istituto Storico Politico Fac. Scienze Politiche*.
Bolzano-Bozen - Coop. Libreria, Via della Loggia.
Brescia - Libreria *Rinascita*, Via Calzavella - Libreria *l'Ulisse*, C.so Matteotti - Biblioteca dell'Università, P.le del Mercato.
Brindisi - Centro di *Documentazione La Talpa*, Via XX Settembre 9.
Cagliari - Libreria *F.lli Cocco*, Largo Carlo Felice - Libreria *Murru*, Via S. Benedetto - Biblioteca dell'Università, Via Università.
Camerino - Biblioteca dell'Università, Via del Bastione.
Campobasso - Biblioteca dell'Università del *Molise*, Via Mazzini.
Caserta - Circolo *Kociss*, Via Renella - Fiera del libro, Via Aloia.
Cassino - Biblioteca *Università*, Via G. Marconi 10.
Castellanza - Biblioteca *Istit. Univ. Carlo Cattaneo*.
Catania - Libreria *La Cultura*, P.za V. Emanuele - Biblioteca dell'Università,

P.za Università 2 - Libreria *Culc*, Via Verona.
Cava dei Tirreni - Libreria *il Politecnico*, Via Benincasa 38.
Cesena - Centro *Comunicazione Antagonista Circolo Intifada*, Via Boccaquattro 20 - Centro *Documentazione Lavorare Stanca*, Via Sacchi 54.
Chieti Scalo - Biblioteca *Istituto Universitario G. D'Annunzio*, Via dei Vestini.
Civitanova Marche - Libreria *Rinascita*, Via Cavour 20.
Collecchio - Libreria *il Papiro*, Via Bertucci 2.
Como - Libreria *Centofiori*, P.za Roma - Biblioteca *Comunale*, Via Indipendenza.
Cosenza - Libreria *Domus*, C.so Italia - Libreria *Il Seme*, Via N. Serra - Libreria *Universitaria*, C.so Italia.
Diamante - Libreria *Il Punto Rosso*, P.za 11 Febbraio.
Feltre - Agenzia *Curto*, L.go Castaldi 1.
Ferrara - Libreria *Spazio Libri* - Via del Turco 2 - Biblioteca dell'Università, Via Savonarola 9.
Firenze - Biblioteca *Centrale Nazionale*, P.za Cavallegeri - Biblioteca *Facoltà Economia e Commercio*, Via Curtatone 1 - Biblioteca *Emeroteca*, Via Laura 48 - Libreria *Utopia*, Via Alfani - Gabinetto *Viessieux Palazzo Strozzi - Il Sessantotto*, Via Giano della Bella 22 - Libreria *Feltrinelli*, Via Cavour - Biblioteca dell'Università, P.za San Marco - Biblioteca *Scienze Politiche*, Via Laura 48.
Fisciano - Biblioteca *Università di Salerno*, Via valle dell'Imo.
Foggia - Edicola *Fatibene*, V.le 24 Maggio 43 - Libreria *Dante*, Via Oberdan 1 - Libreria *Parnaso*, P.za Cavour.
Gallarate - Libreria *Carù*, P.za Garibaldi.
Genova - Centro *Ligure di Storia sociale*, P.za Campetto 8/a - Libreria *Feltrinelli Athena*, Via Bensa - Libreria *Feltrinelli*, Via XX Settembre - Libreria *Sileno*, Galleria *Mazzini* - Biblioteca dell'Università, Via Balbi 5.
Gioia del Colle - Libreria *Minerva*, Via Roma 52.
Imola - Biblioteca *Comunale*.
Imperia - La *talpa e l'orologio*, V.le Matteotti 23.
L'Aquila - Biblioteca *Provinciale* - Biblioteca dell'Università, P.za V. Rivera.
Lattarico - Centro *Cultura Alternativa*, Via Centrale 1.
Lecce - Libreria *Adriatica*, P.za Arco di Trionfo - Biblioteca dell'Università, V.le dell'Università 2.
Legnano - Libreria *Atala*, Via Roma.
Lodi - Libreria *del Sole*, Via XX Settembre.
Lucca - Centro di *Documentazione Lucca*.
Macerata - Libreria *Floriani*, Via Don Minzoni 6 - Biblioteca dell'Università, P.za dell'Università 2.

Maddaloni - Libreria *Rising*, Via Roma 195.
Mantova - Libreria *Nicolini*, Via Pr. Amedeo.
Marghera - Edicola *La Stasioneta*, P.za Municipio.
Massa - Libreria *Mondoperaio*, P.za Garibaldi - Libreria *Zanoni*, Via Dante.
Messina - Libreria *Hobelix*, Via Verdi - Biblioteca dell'Università, P.za Università.
Mestre - Libreria *Galileo*, Via Poerio.
Milano - Libreria *Feltrinelli*, Via Manzoni, Via S.ta Tecla, C.so Buenos Aires, Via Paolo Sarpi - Libreria *Calusca*, Via Conchetta 18 - *Clued*, Via Celoria 20 - *CUEM*, Via Festa del Perdono 3 - *CUESP*, Via Conservatorio 3 - *CLUP*, P.za Leonardo da Vinci 32 - Libreria *Incontro*, C.so Garibaldi 44 - Edicola, P.za Santo Stefano - Edicola, C.so Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro) - Edicola, P.za Piola - *Biblioteche*: Braidense, Sormani, Feltrinelli, Calvaire, Quarto Oggiaro, Accursio, Umanitaria - Centro *sociale Scaldasole*, Via Scaldasole 3 - Centro *Documentazione Filo Rosso*, C.so Garibaldi ang. Cazzaniga.
Modena - Libreria *Rinascita*, Via C. Battisti.
Monfalcone - Libreria *Rinascita*, Via G. Verdi.
Napoli - Libreria *Cuen*, P.le Tecchio - Libreria *Guida*, Via Merliani 118 - Libreria *Loffredo*, Via Kerbaker 19 - Libreria *Guida Port'Alba*, Via Portalba 20 - Biblioteca *Ist. Univers. Federico II*, C.so Umberto I° - Biblioteca *Ist. Univers. Navale*, Via Ammiraglio Acton 38 - Biblioteca *Università Orientale*, P.za S. Giov. Maggiore 30 - Biblioteca *Ila Università*, Via S.M. di Costantinopoli 104.
Novara - Libreria *Librami*, C.so Garibaldi 24 - Libreria *La Talpa*, Via Solaroli.
Orani - Libreria *Mogoro*, C.so Garibaldi 25.
Padova - Libreria *Calusca*, Via M. Sammiceli 3/2 - Libreria *Feltrinelli*, Via S. Francesco - Biblioteca dell'Università, Via 8 Febbraio.
Palermo - Libreria *Feltrinelli*, Via Maqueda 459 - Libreria *Dante*, Via 4 Canti di Città - Libreria *Flaccovio*, Via Ruggero VII - Libreria *Nuova Presenza*, Via Albanese - Biblioteca dell'Università, P.za della Marina 61.
Parma - Libreria *Feltrinelli*, Via Repubblica 2 - Libreria *La Bancarella*, Via Garibaldi 7 - Libreria *Passato e Presente*, Via Nino Bixio - Biblioteca dell'Università, Via Cavestro.
Pavia - Libreria *L'Incontro*, V.le Libertà - Libreria *Ticinum*, C.so Mazzini - Libreria *CLU*, Via San Fermo 3 - Biblioteca dell'Università, Strada Nuova 65.
Perugia - Centro *Documentazione Comunicazione Antagonista* - Libreria *l'Altra*, Via Ronchi - Biblioteca dell'Università, P.za Università.
Pesaro - *Pesaro Libri*, Via Abbati 23.
Piacenza - Libreria *Alphaville*, P.ta

Tempio.
Piombino - Edicola *Tersi*, C.so Italia 47 - Libreria *la Bancarella*, Via Tellini 19.
Pisa - Libreria *Feltrinelli*, C.so Italia - Biblioteca dell'Università, Lungarno Pacinotti.
Pistoia - Centro di *Documentazione Pistoia*.
Potenza - Biblioteca dell'Università, Via Nazario Sauro.
Ragusa - Libreria *Leggio*, Via S. Francesco 235 - Libreria *Zuleima*, Via G.B. Odierna 212.
Ravenna - Libreria *Rinascita*, Via 12 Giugno - Centro di *Documentazione*, Via Cavour 6 - Biblioteca di *Storia Contemporanea*, Via C. Ricci 6.
Reggio Calabria - Casa del Libro, C.so Garibaldi - Biblioteca dell'Università, Via Zecca 4.
Reggio Emilia - Libreria del *Teatro*, Via Crispi - Libreria *Nuova Rinascita*, Via Crispi - Libreria *Vecchia Reggio*, Via Emilia S. Stefano.
Rimini - Edicola *Possa*, V.le Tripoli 1 - Libreria *J. Book*, Via Sirani - Libreria *la Moderna*, C.so d'Augusto 28.
Roges di Rende - Biblioteca *Università di Calabria*, Via Brodolini.
Roma - Biblioteca *Storia moderna e contemporanea*, Via M. Caetani 32 - Centro *Sociale Corto Circuito*, Via F. Serafini 57 - Edicola *Proietti*, P.za Cavour (pensilina ATAC) - Libreria *Anomalia*, Via dei Campani 71 - Libreria *Feltrinelli* Via V.E. Orlando 83, Via del babuino, Largo Torre Argentina - Edicola *Beccaceci*, Via Tiburtina 922 - Libreria *Il Geranio*, Via dei Rododendri 17 - Libreria *Valerio Varbano*, P.za Immacolata 28 - Libreria *Uscita*, Via banchi Vecchi - Libreria *Mondoperaio*, Via Tomacelli 141 - Biblioteca *Università Tor Vergata*, Via O. Raimondo 8 - Biblioteca *IIIa Università*, Via C. Segrè 2 - Biblioteca *Università La Sapienza*, P.le Aldo Moro 5.
S. Benedetto del Tronto - Libreria *Babliofila*, V. De Gasperi.
S. Margherita Belice - Edicola *Murè*, Via Giachiera.
Salerno - Libreria *Feltrinelli*, P.za Baraccano.
Sassari - Biblioteca dell'Università, P.za dell'Università.
Savona - Libreria *Rosasco*, Via Torino 11.
Senigallia - Libreria *Sapere Nuovo*, C.so 2 Giugno 54.

Seregno - Centro *Sociale Sintesi*, P.za Risorgimento.
Siena - Libreria *Feltrinelli*, Via Banchi di Sopra 64 - Biblioteca dell'Università, Via banchi di Sotto 55.
Taranto - Libreria *la Biblioteca di Babele*, Via Cavour 40.
Termoli - Libreria *il Ponte*, C.so Nazionale 178 - Edicola *Meo*, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino - Libreria *Comunardi*, Via Bogino - Libreria *Feltrinelli*, P.za Castello - Libreria *Stampatori Universitaria*, Via S. Ottavio 5 - Biblioteca *universitaria Facoltà Lettere e Filosofia*, Via Po 19 - Biblioteca *Geografia Economica Gribaudi*, C.so Palestro 5 - Biblioteca *Economia e Comunicazione*, C.so Unione Sovietica 218 - Biblioteca *Politecnico*, C.so Duca degli Abruzzi 24 - Biblioteca *Dipartimento di Storia*, Via S. Ottavio 20 - Edicola, P.za Statuto 7 - Edicola, Via Valentino Carrera 119.
Trento - Biblioteca dell'Università, Via Balenzani.
Trieste - Libreria *Tergeste* - Galleria della Borsa - Biblioteca dell'Università, P.le Europa.
Udine - Libreria *Universitaria*, Via Gemona - Libreria *Cooperativa*, Via Aquileia - Biblioteca dell'Università, Via Antonini.
Urbino - Biblioteca dell'Università, Via Saffi - Libreria *La Goliardica*, P.za Rinascimento.
Valdagno - Edicola *Guzzon*, V.le Trento 149.
Venezia - Biblioteca *Ist. Univ. Architettura*, S. Croce Tolentini 191 - Libreria *Tarantola*, Campo S. Luca - Biblioteca dell'Università, Cà Foscari, Dorsoduro 3246 - Libreria *Cluva*, S. Croce 197.
Vercelli - Libreria *Dialoghi*, Via Ferraris 36.
Verona - Libreria *Rinascita*, C.so Porta Borsari - Libreria *Cortina*, Via Cattaneo 8 - Biblioteca dell'Università, Via dell'Artigliere 8.
Vicenza - Libreria *Coop. Libreria Popolare*, Via Piancoli 7 - Edicola *Manzoni*, C.so Palladio.
Vico del Gargano - Libreria *Nuova Cultura*, C.so Umberto 38.
Villafranca Veronese - Libreria *Veneta*, Via Pace 4.
Viterbo - Biblioteca *Università Tusclia*, Via S. Giovanni Decollato 1.

Publicazioni di partito

Alcuni testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919)	L. 20.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920)	L. 25.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
- Partito e classe	L. 5.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 5.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 5.000
- Lezioni delle controevoluzioni	L. 5.000
- In difesa della continuità del programma comunista	L. 12.000

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.